



MONT BLANC

FONDAZIONE
CENTRO INTERNAZIONALE SU
DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA

ANNALI
ANNALES
DELLA
DE LA
FONDAZIONE
FONDATION

2023

Enti fondatori
CENSIS
CENTRO NAZIONALE
di PREVENZIONE
E difesa sociale
COMUNE di COURMAYEUR
REGIONE AUTONOMA
VALLE d'AOSTA

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR MONT BLANC
PUBLICATIONS DE LA FONDATION COURMAYEUR MONT BLANC

ANNALI

1. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1992
2. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1993
3. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1994
4. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1995
5. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1996
6. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1997
7. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1998
8. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1999
9. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2000
10. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2001
11. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2002
12. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2003
13. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2004
14. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2005
15. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2006
16. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2007
17. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2008
18. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2009
19. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2010
20. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2011
21. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2012
22. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2013
23. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2014
24. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2015
25. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2016
26. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2017
27. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2018
28. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2019
29. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2020
30. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2021
31. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2022
32. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2023
33. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2024 (*in preparazione*)

COLLANA “MONTAGNA RISCHIO E RESPONSABILITÀ”

1. UNA RICOGNIZIONE GENERALE DEI PROBLEMI
2. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA
3. I LIMITI DELLA RESPONSABILITÀ DEL MAESTRO DI SCI E DELLA GUIDA
4. LA RESPONSABILITÀ DELL'ENTE PUBBLICO
5. LA RESPONSABILITÀ DELL'ALPINISTA, DELLO SCIATORE E DEL SOCCORSO ALPINO
6. LA VIA ASSICURATIVA
7. CODICE DELLA MONTAGNA – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA
8. CODE DE LA MONTAGNE – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA FRANCESE
9. CODIGO DE LOS PIRINEOS – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SPAGNOLA
10. CODICE DELLA MONTAGNA – 1994 - 2004 IL PUNTO SULLA LEGISLAZIONE, LA GIURISPRUDENZA, LA DOTTRINA
11. IL PUNTO SULLA LEGISLAZIONE, LA GIURISPRUDENZA E LA DOTTRINA 1994 - 2004 (Atti del Convegno)
12. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA
13. CODICE SVIZZERO DELLA MONTAGNA. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SVIZZERA
14. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “COMUNICAZIONE E MONTAGNA”
15. CODICE AUSTRIACO DELLA MONTAGNA. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA AUSTRIACA
16. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “EDUCARE E RIEDUCARE ALLA MONTAGNA”

17. CD - LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA ITALIANA, FRANCESE, SPAGNOLA, SVIZZERA E AUSTRIACA
18. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “DOMAINES SKIABLES E SCI FUORI PISTA”
19. LA RESPONSABILITÀ DELL’ENTE PUBBLICO E DEGLI AMMINISTRATORI NELLA GESTIONE DEL TERRITORIO E DEI RISCHI NATURALI IN MONTAGNA
20. DU PIOLET À INTERNET. APPLICAZIONI TRANSFRONTALIERE DI TELEMEDICINA IN MONTAGNA
21. DU PIOLET À INTERNET. APPLICATIONS TRANSFRONTALIÈRES DE TÉLÉMÉDECINE EN MONTAGNE
22. RISCHI DERIVANTI DALL’EVOLUZIONE DELL’AMBIENTE DI ALTA MONTAGNA
23. MONTAGNA, RISCHIO E ASSICURAZIONE
24. STUDIO GIURIDICO COMPARATO ITALIA - SVIZZERA SKIALP@GSB
25. SPORT OUTDOOR. IL *TRAIL RUNNING* E LE RESPONSABILITÀ

QUADERNI

1. MINORANZE, CULTURALISMO CULTURA DELLA MONDIALITÀ
2. IL TARGET FAMIGLIA
3. LES ALPAGES: HIER, AUJOURD’HUI, DEMAIN - L’ENTRETIEN DU PAYSAGE MONTAGNARD: UNE APPROCHE TRANSFRONTALIÈRE
4. MEMORIE E IDENTITÀ: PROSPETTIVE NEI PERCORSI DEL MUTAMENTO
5. L’INAFFERRABILE ÉLITE
6. SISTEMA SCOLASTICO: PLURALISMO CULTURALE E PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA E TECNOLOGICA
7. LE NUOVE TECNOLOGIE DELL’INFORMAZIONE
8. ARCHITETTURA NEL PAESAGGIO RISORSA PER IL TURISMO? - 1
9. ARCHITETTURA NEL PAESAGGIO RISORSA PER IL TURISMO? - 2
10. LOCALE E GLOBALE. DIFFERENZE CULTURALI E CONTESTI EDUCATIVI NELLA COMPLESSITÀ DEI MONDI CONTEMPORANEI
11. I GHIACCIAI QUALI EVIDENZIATORI DELLE VARIAZIONI CLIMATICHE
12. DROIT INTERNATIONAL ET PROTECTION DES REGIONS DE MONTAGNE/*INTERNATIONAL LAW AND PROTECTION OF MOUNTAIN AREAS* - 1
13. DEVELOPPEMENT DURABLE DES REGIONS DE MONTAGNE – LES PERSPECTIVES JURIDIQUES À PARTIR DE RIO ET JOHANNESBURG/*SUSTAINABLE DEVELOPMENT OF MOUNTAIN AREAS – LEGAL PERSPECTIVES BEYOND RIO AND JOHANNESBURG* - 2
14. CULTURE E CONFLITTO
15. COSTRUIRE A CERVINIA... E ALTROVE/*CONSTRUIRE À CERVINIA... ET AILLEURS*
16. LA RESIDENZA E LE POLITICHE URBANISTICHE IN AREA ALPINA
17. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA 1°: I RIFUGI/*ARCHITECTURE MODERNE ALPINE: LES RIFUGES*
18. *RICORDANDO LAURENT FERRETTI*

19. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I CAMPI DI GOLF
20. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: 2° I RIFUGI/*ARCHITECTURE MODERNE ALPINE: LES RIFUGES*
21. I SERVIZI SOCIO-SANITARI NELLE AREE DI MONTAGNA: IL CASO DELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC - RICERCA SU “SISTEMI REGIONALI E SISTEMI LOCALI DI *WELFARE*: UN’ANALISI DI SCENARIO NELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC”
22. IL TURISMO DIFFUSO IN MONTAGNA, QUALI PROSPETTIVE?
23. ARCHITETTURA DEI SERVIZI IN MONTAGNA - 1
24. AGRICOLTURA E TURISMO: QUALI LE POSSIBILI INTEGRAZIONI? RICERCA SU “INTEGRAZIONE TRA AGRICOLTURA E GLI ALTRI SETTORI DELL’ECONOMIA DI MONTAGNA NELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC”
25. IL TURISMO ACCESSIBILE NELLE LOCALITÀ DI MONTAGNA
26. LA SPECIFICITÀ DELL’ARCHITETTURA IN MONTAGNA
27. LA SICUREZZA ECONOMICA NELL’ETÀ ANZIANA: STRUMENTI, ATTORI, RISCHI E POSSIBILI GARANZIE
28. L’ARCHITETTURA DEI SERVIZI IN MONTAGNA - 2°
29. UN TURISMO PER TUTTI
30. ARCHITETTURA E SVILUPPO ALPINO
31. TURISMO ACCESSIBILE IN MONTAGNA
32. ECONOMIA DI MONTAGNA: COLLABORAZIONE TRA AGRICOLTURA E ALTRI SETTORI / *ÉCONOMIE DE MONTAGNE: COOPÉRATIONS ENTRE AGRICULTURE ET AUTRES SECTEURS*
33. ARCHITETTURA E TURISMO. STRUTTURE RICETTIVE E SERVIZI
34. FORTI E CASTELLI. ARCHITETTURA, PATRIMONIO, CULTURA E SVILUPPO
35. TURISMO ACCESSIBILE IN MONTAGNA - 1°
36. TURISMO ACCESSIBILE IN MONTAGNA - 2°
37. L’AGRICOLTURA DI MONTAGNA E GLI ONERI BUROCRATICI

38. VIVERE LE ALPI I° - ARCHITETTURA E AGRICOLTURA
39. CAMBIAMENTI E CONTINUITÀ NELLA SOCIETÀ VALDOSTANA. RAPPORTO SULLA SITUAZIONE SOCIALE DELLA VALLE D'AOSTA
40. TURISMO, SALUTE E BENESSERE IN MONTAGNA
41. VIVERE LE ALPI II° - INFRASTRUTTURE NEL TERRITORIO
42. VIVERE LE ALPI III° - ABITARE IN CITTÀ, ABITARE IN MONTAGNA
43. IL TURISMO ACCESSIBILE IN MONTAGNA: CAMMINI E PERCORSI *SLOW*
44. SUPERQUADERNO DI ARCHITETTURA ALPINA
45. IL TURISMO ACCESSIBILE NEI PARCHI E NEGLI AMBIENTI NATURALI DI MONTAGNA
46. TURISMO ACCESSIBILE DI MONTAGNA E PATRIMONIO CULTURALE
47. ALPI IN DIVENIRE. ARCHITETTURE, COMUNITÀ, TERRITORI
48. ARCHITETTI E TERRITORI. 5 ESPERIENZE ALPINE
49. ALPI PARTECIPATE. LA SFIDA DELLA RIGENERAZIONE
50. RITORNO ALLE ALPI (*in preparazione*)
51. ALPI PARTECIPATE 2 (*in preparazione*)



MONT BLANC

FONDAZIONE
CENTRO INTERNAZIONALE SU
DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA

ANNALI
ANNALES
della
DE LA
FONDAZIONE
FONDATION

2023

Cura redazionale di Camilla Beria di Argentine

Progetto grafico copertina Franco Balan

ORGANI DELLA FONDAZIONE
LES ORGANES DE LA FONDATION

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Domenico SINISCALCO, *presidente*; Camilla BERIA di ARGENTINE, *vice presidente*;
Roberto RUFFIER; Sandro SAPIA; Alessandro TRENTO

COMITATO SCIENTIFICO

Lodovico PASSERIN d'ENTRÈVES, *presidente*; Franzo GRANDE STEVENS, *presidente emerito*; Enrico FILIPPI, *vice presidente*; Alberto ALESSANDRI; Marco BALDI; Stefania BARIATTI; René BENZO; Guido BRIGNONE; Dario CECCARELLI; Mario DEAGLIO; Pierluigi DELLA VALLE; Maurizio FLICK; Elsa FORNERO; Roberto FRANCESCONI; Paolo MONTALENTI; Giuseppe NEBBIA; Guido NEPPI MODONA; Mario NOTARI; Francesco PENE VIDARI; Lukas PLATTNER; Maria SEBREGONDI; Giuseppe SENA; Lorenzo SOMMO; Anthony SPATARO; Camillo VENESIO; Enrico VETTORATO; Federico VIETTI

COMITATO DI REVISIONE

Giuseppe PIAGGIO, *presidente*; René BENZO; Alessandro ROSSI

OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA “LAURENT FERRETTI”

Roberto RUFFIER, *presidente*; Giuseppe NEBBIA, *presidente emerito*; Waldemaro FLICK, *presidente vicario*

Elise CHAMPVILLAIR, *segretario generale*

Barbara SCARPARI, *assistente del Presidente*

INTRODUZIONE INTRODUCTION

Nel 2023 la Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha organizzato 30 incontri, destinati agli abitanti di Courmayeur e della Valle, ai turisti, ai giovani. Gli incontri sono stati molto vari, dedicati al clima e alla sua comunicazione, all'architettura, alle banche e alle politiche monetarie, alle relazioni internazionali, al diritto civile. Le presentazioni di volumi hanno occupato quattro incontri.

Nell'insieme i 30 incontri hanno coinvolto 3.900 partecipanti. Ciò equivale a un costo di 90 euro a contatto e questo è un numero fortemente positivo.

Le iniziative sul clima si inquadrano principalmente nelle attività del *Courmayeur Climate Hub* nell'ambito del PNRR, dove il Comune di Courmayeur ci ha chiesto di integrare le rispettive attività. Hanno riguardato la *Lezione di Courmayeur*, tenuta ad Aosta con gli studenti delle scuole superiori, che ha visto la partecipazione del professor Carlo Carraro, vice presidente del Comitato Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC) delle Nazioni Unite. Ha visto la Tavola rotonda su *Transizione energetica e cambiamenti climatici*, co-organizzata a Courmayeur insieme a CVA S.p.A.-Compagnia Valdostana delle Acque, Courmayeur Mont Blanc e aCourma. È stato, poi, organizzato in collaborazione con la Fondazione Montagna Sicura e con il contributo di CVA S.p.A., Courmayeur Mont Blanc, aCOURMA! e Skyway il Convegno su *Comunicare il cambiamento climatico tra scienza, economia e cultura*, tenutosi in settembre a SkyWay, con la presenza di oltre trenta sindaci della Regione.

Le ricerche e gli incontri dedicati all'architettura di montagna sono stati organizzati nell'ambito dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" e sono stati promossi in collaborazione con l'Ordine degli Architetti della Valle D'Aosta, il Politecnico di Torino, il Consorzio Enti Locali della Valle d'Aosta-CELVA, il Gruppo Azione Locale-GAL Valle d'Aosta e altri enti valdostani.

Nello stesso ambito abbiamo inaugurato la Biblioteca delle Montagne della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, che vuol essere un polo fisico e digitale per consultare volumi, periodici e giornali sulla montagna e ha iniziato ad operare appieno dal mese di dicembre. In tale inaugurazione sono intervenuti Lucia Caretti e Pietro Sella. L'intero progetto è dovuto alla costanza di Roberto Ruffier.

Abbiamo, infine, organizzato gli Atelier didattici, in collaborazione con il Politecnico di Torino, e l'incontro su *Architetti e Territori*, dedicato all'architetto Gianmarco Romegalli in Valtellina, realizzato in collaborazione con l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta.

Da ricordare il Convegno su *Il trail running e le responsabilità*, nell'ambito del programma pluriennale *Montagna rischio e responsabilità*, promosso e organizzato da Maurizio Flick, in collaborazione con la Fondazione Montagna sicura e la Società sportiva VDA Trailers.

Un notevole rilancio ha ottenuto la rassegna *Incontri di Courmayeur* che, ora realizzata in collaborazione con il Comune di Courmayeur, aCourma e C.V.A. S.p.A., ha assunto il nome *Protagonisti a Courmayeur*. I dibattiti avvengono, come da tradizione,

nella Piazza dell'Ange e hanno visto intervenire personaggi di prima grandezza, tra questi l'Ambasciatore Giampiero Massolo e il direttore de *la Repubblica* Maurizio Molinari; i ministri Pichetto Fratin e Musumeci; i banchieri Pietro Sella e Camillo Venesio, insieme a Patrizia Bussoli, su *Banche, politica monetaria e tutela del risparmio*; Alberto Cairo e Domenico Quirico sull'*Afghanistan dimenticato*. E poi Gioachino Gobbi su *La montagna terra di donne*; Pier Ferdinando Casini sulla storia della politica Italiana e la Tavola rotonda, che ho già ricordato, su *Transizione energetica e politica climatica*, con il ministro Pichetto Fratin, Giuseppe Argirò, Nicola Monti e Carlo Carraro.

Da segnalare, tra le molte attività, la Rassegna *Linee. La Montagna al centro, dialoghi con l'Assessore Luciano Caveri*, gli Incontri su *Ritorno alle Alpi* e la trentaseiesima edizione del Convegno di diritto civile, centrato quest'anno su *Banche, contratti di finanziamento alle imprese e sostenibilità*, coordinato dai professori Montalenti e Notari, organizzato in collaborazione con la Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, a cui va il nostro ringraziamento e che ha visto la presentazione di relazioni di primissimo ordine.

L'attività editoriale ha visto la pubblicazione del volume su *Il diritto societario europeo: quo vadis?* (Atti del XXXV Convegno di studio Problemi attuali di diritto e procedura civile tenutosi il 23-24 settembre 2022) e degli *Annali 2022*.

Questo grande insieme di attività ha un pregio e un fattore di successo. Il pregio è la rotondità dei diversi temi che coinvolgono molteplici interessi e temi e costituiscono un'offerta molto ricca per le comunità che ruotano intorno a Courmayeur. Testimonia questa ricchezza il fatto che il Sindaco Roberto Rota è intervenuto a quasi tutti gli appuntamenti, che pure andranno aggiornati, migliorati e riproposti nei prossimi anni. Il pregio, egualmente importante, è che ogni programma ha coinvolto in autonomia un diverso responsabile. Da Sandro Sapia a Roberto Ruffier sugli incontri di Architettura; alla Fondazione Montagna Sicura sui cambiamenti climatici; a Giuseppe Argirò di CVA per la Rassegna *Protagonisti a Courmayeur*; a Roberto Ruffier sulla Biblioteca; a Paolo Montalenti e Mario Notari per il diritto civile; a Maurizio Flick su *Rischio e responsabilità in montagna*. Il tutto coordinato e tenuto insieme dal Comitato scientifico e dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione; sostenuti e coadiuvati dall'opera instancabile di Elise Champvillair e Barbara Scarpari.

La Fondation Courmayeur a pu bénéficière, encore une fois, du déterminant soutien financier de la Région Autonome Vallée d'Aoste, mais aussi de la «Fondazione CRT» et de la «CVA SpA- Compagnia Valdostana delle Acque-Compagnie valdôtaine des eaux».

Nous adressons nos plus sincères remerciements aux membres fondateurs, à la Région Autonome Vallée d'Aoste, à la Commune de Courmayeur, à la Fondation Centre National de Prévention et de Défense Sociale, au Censis, aux membres du Conseil d'Administration, du Comité de Révision et du Comité scientifique et à toutes les personnes qui nous ont aidés à réaliser, toujours dans l'esprit de bénévolat, les programmes et les initiatives au cours de l'année 2023.

Lodovico Passerin d'Entrèves
Presidente Comitato scientifico
Président Comité scientifique

Domenico Siniscalco
Presidente Fondazione Courmayeur Mont Blanc
Président Fondation Courmayeur Mont Blanc

ATTIVITÀ SCIENTIFICA
ACTIVITÉ SCIENTIFIQUE
2023

INCONTRI DI COURMAYEUR

Courmayeur Mont Blanc, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 25 febbraio 2023

Presentazione del libro

*Dinastie. Da Prada ai Ferragnez, ritratti della vera nobiltà italiana.
Quella senza blasone*

con

Michele Masneri, autore del libro, giornalista, scrittore

dialoga con l'autore

Chiara Beria di Argentine, giornalista, scrittrice

introduce

Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico,
Fondazione Courmayeur Mont Blanc

– Resoconto

RESOCONTO

Da Milano a Torino, dalla Capitale alla provincia, Masneri ha ripercorso il viaggio alla scoperta delle più facoltose famiglie italiane, argomento del suo nuovo volume *Dinastie. Da Prada ai Ferragnez, ritratti della vera nobiltà italiana. Quella senza blasoni* (ed. Rizzoli). La presentazione è stata introdotta dai saluti istituzionali di Lodovico Passerin d'Entrèves, che ha ringraziato i presenti e ha anticipato il tema principale del libro, quello della *leadership* e della sua evoluzione. “La *leadership* è considerata tradizionalmente una posizione di preminenza finalizzata alla guida di altre persone. Sergio Marchionne fa un passo avanti: secondo lui è la capacità di guidare il cambiamento nell'organizzazione. Oggi non esiste più un uomo solo al comando, ma un gruppo di persone che hanno la capacità di fare la differenza nell'organizzazione. Certamente, questa intuizione di Marchionne ha avuto un'ulteriore evoluzione: la *leadership* oggi è considerata un processo collettivo, di collaborazione e secondo alcuni anche di altruismo. I *leader* cominciano ad essere tanti e a livelli diversi: rimane ferma la posizione di chi ha responsabilità globali di organizzazione, ma il trasformare questa visione in una realtà vera e propria non può essere dato che da un gruppo di leader specializzati. Anche le università cercano sempre più di ibridare materie di tipo scientifico e umanistico, per costruire una classe di *leader* innovativi che siano in grado di guidare le sfide che abbiamo davanti”.

Ha poi preso la parola Chiara Beria di Argentine per presentare Masneri e in particolare i suoi precedenti volumi. “Oggi sono vent'anni dalla morte di Alberto Sordi e Michele sul Foglio ha scritto un bellissimo articolo dove racconta il suo incredibile funerale a Roma e che ho letto mentre guardavo le immagini della camera ardente di Maurizio Costanzo. Questo è il quarto libro di Michele. Il primo è il romanzo *Addio, Monti*, il secondo è una raccolta di articoli frutto di un viaggio in California pubblicati prima sul *Foglio* e poi da Adelphi con il titolo *Steve Jobs non abita più qui*, con cui ha vinto il Premiolino. Poi il terzo libro è *Stile Alberto*, dedicato ad Alberto Arbasino. Grazie a mio figlio ho conosciuto professionalmente Michele per il suo esilarante racconto del matrimonio dei Ferragnez a Noto. L'allora esistente compagnia di bandiera Alitalia era tutta brandizzata Ferragnez e a Noto Masneri ha descritto quello che ha definito un ‘matrimonio reale’”. La giornalista ha quindi chiesto al collega se quella dei Ferragnez sia una fase calante e se il loro fenomeno possa reggere in futuro.

Masneri ha ringraziato la Fondazione per l'invito e si è subito espresso circa la tenuta dei Ferragnez: “Secondo me è la vera dinastia, perché ha tutte le caratteristiche di una famiglia che intende durare e di una discendenza. Ha una serie infinita di parenti: noi siamo abituati a pensare solo a moglie e marito, ma dietro ci sono i genitori che l'hanno lanciata, il padre e la sorella dentisti, i parenti di lui... Come in una famiglia reale, ci si abitua ad affezionarsi o ad odiare i vari membri. Secondo me dureranno, certo bisogna trovare uno *switch* narrativo, perché come nelle serie tv forse hanno un po' stancato: ci andrebbe forse un nuovo figlio, una nuova casa, o un divorzio”.

Beria di Argentine ha quindi presentato le altre tre dinastie che Masneri individua a Milano, oltre ai Ferragnez: Prada, Moratti e Boeri. Sul paragone, contenuto nel libro, tra Miuccia Prada e Giulia Maria Crespi, Masneri ha spiegato che “tutti riconoscono a

Miuccia di non essere proprio una signora mite, dalla bottiglia spaccata con veemenza al varo di Luna Rossa, alle riunioni in cui è famosa per essere una abbastanza tosta. Poi però ha questo lato ecologista che mi ricorda molto la Crespi”. Sulla Fondazione Prada, Masneri ha ricordato di essere stato uno dei primi a scrivere sulla sua costruzione: “All’epoca era una cosa del tutto nuova, in una zona della città abbandonata. Mi ricordo che i muratori ovviamente erano tutti bresciani, quindi c’era un contrasto tra la sciccheria del posto e l’accento dei bresciani che vi lavoravano. Però, insieme all’Expo dello stesso anno, ha cambiato completamente il panorama di Milano: adesso si dice addirittura ‘abitare in Fondazione Prada’, è diventata una denominazione geografica. L’idea è che lei ha preso in mano un pezzo di città e l’ha trasformata, cambiando rispetto ad un’altra dinastia, quella dei Moratti, che governano in un altro modo”. A proposito dei Moratti, Masneri ha aggiunto che “forse sono, ancora più dei Prada, una dinastia. Oltre al potere economico hanno potere simbolico: avevano una squadra di calcio, il petrolio, Letizia ha avuto una carriera nelle ‘alte magistrature’”. La moderatrice, dopo aver notato l’assenza della dinastia Berlusconi, ha speso alcune parole sullo stile giornalistico di Masneri, che secondo lei si basa su un “tono basso” e poco epico, in particolare nel racconto della sua trasferta in Ucraina. Ha replicato Masneri: “Non mi piace fare la mia epica personale ma sbaglio, perché come diceva Arbasino, in Italia ti prendono sul serio solo se tu ti prendi sul serio. Quando legge qualcosa di divertente il lettore ha sempre paura che lo scrittore rida di lui, cosa che non accade in altri paesi”.

Da Milano lo sguardo si è spostato su Torino, che Masneri nel libro descrive come una città riluttante, che fatica a star dietro ai cambiamenti epocali del presente. “Nel blocco di Torino, tra gli Agnelli-Elkann e i De Benedetti, in fondo il personaggio che mi è sembrato più simpatico è quello di Ginevra Elkann, che sta a Roma”, ha introdotto Beria di Argentine. “Gli Elkann si sono dati ad una specie di autoliberazione psicanalitica: Jaki che vende l’ufficio di suo nonno e vuole cancellare quella storia, Lapo che è in Portogallo con la sua nuova signora, Ginevra che fa cinema a Roma con il nuovo fidanzato. Effettivamente sono tutti contenti e si stanno divertendo”, ha osservato Masneri.

La meta successiva è stata Roma, con l’esclusione della Toscana, riguardo alla quale però Masneri ha notato che “una ricerca di un’università americana ha scoperto che le cinque famiglie oggi più ricche di Firenze sono le stesse del Cinquecento: l’ascensore sociale è praticamente inesistente”. Poi su Roma: “Enrico Vanzina mi aveva raccontato che sua mamma faceva l’impiegata alla Farnesina e sognava che i fratelli Vanzina facessero i diplomatici, ma l’obiettivo finale era sposare due principesse romane, perché i romani hanno sempre la fantasia un po’ fatiscente di sposare un principe o una principessa”. A proposito del funerale di Vincenzo Malagò: “In realtà ho il sogno di fare un libro sui funerali, perché secondo me sono una rappresentazione sociale straordinaria. Malagò era veramente un *self made man*, cosa rara a Roma, e la sua è una bella storia imprenditoriale. Ora è morto e hanno fatto un funerale assurdo innanzitutto per la collocazione a Santa Maria degli Angeli, la Basilica dove si sposavano e morivano i Reali d’Italia. Poi c’erano dei personaggi incredibili, tra cui l’editore Angelucci in tuta da ginnastica, forse con un sottotesto, visto che Malagò era presidente del Coni e quindi la tuta nera in lutto voleva testimoniare una partecipazione. Essendo una città abbastanza mortifera, a Roma il funerale è una grande manifestazione ed è anche un posto di

networking, perché non ci si incontra mai e poi ci si ritrova ai funerali, dove ci si scambia i biglietti da visita”. Un’altra famiglia romana su cui Masneri ha riflettuto è quella dei Calenda: “Una famiglia variegata, perché i Calenda hanno due facce: quella della politica, rappresentata da Carlo Calenda, e della diplomazia, visto che il nonno, anche lui di nome Carlo, è stato ambasciatore in Libia e poi consigliere diplomatico di Pertini. Poi hanno il lato ‘cinematografaro’, con la mamma e il nonno Comencini. Carlo è molto ‘pariolino’ anche se non abita ai Parioli e tutti procreano in giovanissima età: sua mamma l’ha avuto a diciassette anni e lui ha avuto un figlio a sedici. Secondo me continuerà la carriera politica, ma il problema è che è una delle persone più egoriferite del mondo e ha fondato un partito con l’altra persona più egoriferita del mondo, cioè Renzi”.

“Il capitolo che ho trovato più incredibile e vero è quello sulla provincia: in quelli che definisci ‘capannoni’ si trovano veramente, sociologicamente parlando, le nuove dinastie. A cominciare dagli Agnelli, quelli delle pentole”, ha suggerito Chiara Beria di Argentine. Ha spiegato Masneri: “Ho scoperto questa famiglia della provincia di Bergamo che produce delle pentole costosissime, tra cui quelle di Masterchef e del giubileo del Papa. Loro guardano agli Agnelli di Torino con un po’ di sufficienza, dicono che la loro dinastia è molto più vecchia perché risale al Settecento, mentre i ‘non parenti di Torino’ arrivano solo all’Ottocento”. Al centro del libro di Masneri vi è dunque una riflessione su questo nuovo ceto imprenditoriale: “È un’imprenditoria molto in ascesa”, ha aggiunto Beria di Argentine, “e in effetti i punti forti di Confindustria Lombardia sono Bergamo, Brescia e poi Milano. I miei colleghi giornalisti che continuano a descrivere Milano come una città industriale sono rimasti indietro. Milano ha i grandi professionisti, gli avvocati e i medici, mentre l’industria è dove sei tu. Questa è l’Italia che tiene e magari la gente seria non vuole finire sui giornali”. Ha confermato Masneri: “È proprio la tesi del mio libro: una volta c’erano i grandi imprenditori, le vecchie famiglie che andavano sul giornale quando qualcuno nasceva o moriva. Adesso questi cercano di fare gli *influencer*, con risultati altalenanti”. Dopo un *excursus* sulla famiglia Panini, l’ultimo appunto è stato rivolto alla storia di Silvio Scaglia e alla sua vicenda giudiziaria. “È uno dei pochi *startupper* italiani, avendo fondato Fastweb. Quando esce dal carcere impazzisce: conosce Julia Haart, una newyorkese ebrea che dice di essere scappata da una comunità ultra integralista e diventa paladina del femminismo, ma lei ha uno stile di vita molto americano, per cui Scaglia finisce in questo vortice di cui parla anche una serie Netflix, *My Unorthodox Life*”.

Il primo intervento del pubblico è stato del presidente di Fondazione Courmayeur Mont Blanc, Domenico Siniscalco: “Quello che leggo tra le righe è una sorta di dicotomia tra le grandi dinastie, che parlano molto soprattutto in Italia, e i fondamenti dell’economia, quelli che stanno in provincia e non sappiamo neanche chi sono. Mi pare che la tensione tra questi due mondi andrebbe raccontata, perché anche questo secondo mondo ha la sua dignità e il suo interesse”.

Circa le modalità di intervista e la scelta dei protagonisti del libro, temi suggeriti dal pubblico e dalla moderatrice, Masneri ha specificato che “sono state con tutti abbastanza semplici. Quella meno facile è stata con Alessandro Michele, di Gucci. Ho selezionato tra le dinastie con cui avevo avuto contatti negli anni, cercando di dare rilievo a quelle meno conosciute. Mi piaceva l’idea di raccontare anche cose che non c’entravano

niente, come i Ferragnez. Quando sono andato a seguire il loro matrimonio ero l'unico giornalista: non perché fosse particolarmente difficile, ma perché queste cose sono trattate sempre con la puzza sotto il naso e un po' di indignazione, mentre secondo me sono fenomeni interessanti”.

Un'ultima domanda ha riguardato la connotazione attribuita alle dinastie in ascesa. Ha concluso Masneri: “È interessante perché secondo me è cambiato tutto. Mio nonno era abbonato alla rivista *Capital*, che insegnava i codici di comportamento dei ricchi. Adesso non interessa più a nessuno: anche la dinastia Meloni, questa donna che a parte i giudizi politici è una rivoluzione, è una famiglia che non ha nessun complesso. Una volta si cercava di scimmiettare e di imitare, c'erano famiglie che si imparentavano con vecchie famiglie, mentre oggi questo non esiste più, se non in rari casi. Al contrario, sono le vecchie famiglie che magari si fanno i video da *influencer*”.

PROTAGONISTI A COURMAYEUR
Courmayeur Mont Blanc, Jardin de l'Ange, 15 luglio 2023

su iniziativa di
CVA S.p.A.

con il contributo di
Courmayeur Mont Blanc
Fondazione Courmayeur Mont Blanc
aCOURMA!

Incontro su
Ordine/disordine globale: scenario e attori

con
Giampiero Massolo, ambasciatore, presidente Mundys,
presidente ISPI- Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

introduce
Domenico Siniscalco, presidente Fondazione Courmayeur Mont Blanc

– Resoconto

RESOCONTO

La Rassegna “*Protagonisti a Courmayeur*” è esordita con un focus su “*Ordine/ disordine globale: scenario e attori*” curato da Giampiero Massolo, noto diplomatico e funzionario italiano.

La conferenza è stata preceduta da un rapido momento introduttivo con il quale Domenico Siniscalco ha tracciato la biografia del suo ospite, primo laureato alla Luiss (Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli) di Roma a fare parte del Ministero degli Affari Esteri nonché, negli anni, ambasciatore di rango e, a oggi, presidente Mundys e dell’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Non sono mancati, nei saluti iniziali, ringraziamenti agli organizzatori dell’evento, al presidente della Regione, Renzo Testolin, e al sindaco di Courmayeur, Roberto Rota.

In apertura sono stati trattati i fattori di ordine del mondo di oggi, i quali si riflettono su due aspetti fondamentali della vita degli esseri umani, ovverosia la sicurezza personale e materiale e il potere di acquisto. È stato spiegato come il Pianeta stia oggi vivendo una fase di transizione e, prendendo a esempio l’India, come esso non sia “governato da un Paese singolo o da una coalizione di Paesi in grado da soli di stabilire l’agenda mondiale. D’altra parte non c’è neppure un set di regolamenti internazionali di organizzazioni multilaterali che in qualche modo consenta di poter riparare la regolarità dei singoli Paesi”. Si palesano in tale scenario almeno tre diversi assetti od ordini: l’uno militare e securitario, nelle mani degli Stati Uniti, l’altro economico nelle mani di una Cina che tenta di allineare ai propri orientamenti politici altre nazioni europee e africane in nome della convenienza, e l’ultimo, digitale, in mano alle grandi aziende, dirompente e moderno ma privo di regolamentazione.

Il discorso si è poi spostato sui fattori di disordine, tra i quali primeggia ai giorni nostri la guerra tra Russia e Ucraina, un conflitto che “fa eccezione perché ha una dimensione puramente locale, è di fatto un conflitto territoriale con una potenza come la Russia che però vuole asseverare e compensare il fallimento con una forte espansione e una forte proiezione di potenza”. Dalla dimensione territoriale, però, lo scontro si sposta alla “dimensione regionale perché la reazione diventa una reazione europea, transatlantica, in soccorso dell’aggredito per ristabilire una parvenza di logica giuridica internazionale ed evitare che la futura architettura europea di sicurezza si basi su di un atto di aggressione, sulla legge del più forte”. La lotta assume in terzo luogo una dimensione globale per via dell’aiuto fornito all’Ucraina dagli Stati Uniti, contribuendo alla transizione dall’ordine mondiale liberale a un nuovo ordine che resta ancora indefinito. L’esito della controffensiva attuata dall’Ucraina, con gli scopi di interrompere la continuità territoriale tra Russia e Crimea e di riconquistare quanto più territorio possibile, si mantengono incerti, complice proprio la presenza al tavolo strategico di altre nazioni globali quali Stati Uniti e Cina.

Per esemplificare ulteriormente il processo per cui guerre di livello locale scallano rapidamente in guerre di livello globale, Massolo ha evidenziato nuovamente la componente del disordine insita nella tendenza dei contrasti a divenire potenzialmente esistenziali. “Questo vale per la Russia, che è, appunto, il secondo Paese nucleare del mondo, vale per la Cina, perché il conflitto Stati Uniti-Cina si è portato alle estreme

conseguenze, vale per fenomeni globali come la transizione energetica, il clima e l'uso negativo o disfunzionale della grande tecnologia e del progresso tecnologico esponenziale". Tali forme di discordia esistenziali possono essere risolte oppure mitigate: la seconda soluzione è preferibile nello scontro tra Cina e Stati Uniti per varie ragioni, tra cui il bisogno da parte del Paese orientale della tecnologia occidentale, di mantenere una forma di legame con l'Europa e di arrivare un giorno a dominare l'economia globale attraverso le proprie strutture. Secondo l'ambasciatore italiano, è plausibile che la controparte americana prosegua sulla sua linea di disaccoppiamento a causa della spiccata dipendenza delle sue aziende da mercato e tecnologie cinesi e della sua speculare volontà di impedire alla Cina il progresso e il conseguente predominio digitale: tale paradosso della globalizzazione, chiamato dagli esperti interdipendenza, "si fonda sul fatto che, quando si scambia molto, è più difficile fare guerra perché è molto costoso", ciò rappresenta una "garanzia di equilibrio nel sistema delle relazioni internazionali perché se, da un lato, l'interdipendenza è forte ti permette un vantaggio di breve periodo perché costringi il tuo avversario, gli rendi la vita più difficile e ne comprometti la prospettiva di sviluppo, ma se, dall'altro, l'interdipendenza è attenuata, sul lungo periodo rendi il mondo più insicuro".

Il discorso di Massolo si è in seguito ampliato all'Europa e ai fattori di ordine e disordine che connotano il Continente. Citando Mario Draghi, il conferenziere ha constatato che essa "a questo punto si trova nella necessità di adottare un bilancio comune che finanzia progetti comuni". Questo, a oggi, non è ancora stato possibile perché molti Paesi "preferiscono non mettere il proprio bilancio nelle mani di altri Paesi che considerano eccessivamente spendaccioni, preferiscono essere prudenti avendo più spazio in bilancio e preferiscono gli aiuti di Stato con dosi crescenti e più massicce di interventi protezionistici". Tuttavia, come è stato sottolineato, "se non si supera questo diverbio rischiamo di compromettere il nostro bene più prezioso, il mercato unico europeo".

Passando a parlare dello stato dell'arte della Nato, organizzazione di rilevanza mondiale dotata di grande influenza in termini di ordine e disordine globale, il diplomatico si è soffermato sull'importanza dell'ingresso, tra le sue fila, della Svezia e della Finlandia. Legata perlopiù alla forza armata, alla potenza culturale e politica e alla neutralità dei due Paesi, tale adesione ha permesso di aumentare di circa mille chilometri il confine con la Russia richiedendole un crescente sforzo economico e militare nel conflitto in atto.

Quanto all'Ucraina, è stato notato che, qualora avesse fatto parte della Nato, stando all'articolo cinque del Trattato Nord Atlantico, tutte le nazioni dell'Organizzazione sarebbero state costrette a reagire scendendo in guerra con la Russia al suo fianco. Dal momento però che la Nazione gode soltanto del sostegno alla sovranità e all'integrità territoriale da parte dell'organizzazione, essa può beneficiare soltanto di garanzie stabilite da un apposito negoziato stilato nell'ambito del G7.

Inoltre, di recente, "per la prima volta dopo la Guerra fredda, la Nato si è dotata di tre organici piani di difesa, uno relativo all'Europa nord atlantica, con comando negli Stati Uniti, uno relativo all'Europa centro orientale sino a lambire le Alpi, con comando in Olanda, e uno relativo al Mar Mediterraneo, e quindi al sud est, con comando a Napoli".

Sulla base delle domande postegli dal presidente Siniscalco, l'ambasciatore Massolo ha continuato il suo intervento con un focus sul ruolo dell'Italia all'interno del quadro europeo, evidenziando la continuità adottata dal Governo Meloni riguardo a scelte come le politiche transatlantiche, il sostegno all'Ucraina, il potenziamento dell'Europa avviate da Mario Draghi; la premier ha anche assunto decisioni importanti quali quella più tradizionale di affiancarsi ai Balcani e di entrare a fare parte del "grande gioco" della dimensione indo-pacifica.

L'ambasciatore ha poi chiarito che, poiché "perseguire l'interesse nazionale deve essere al centro dell'attività di qualsiasi Governo", le nazioni possono optare per il "potenziale di coalizione", ovvero sia la scelta consapevole dei propri alleati a seconda del proprio interesse, oppure per il "potenziale di ricatto", ovvero sia "giocare tutte le carte a disposizione e affidarsi a tutte le leve possibili per ottenere i propri risultati". Coniugare queste due variabili "è un atto di sintesi che poi verrà giudicato dal Parlamento e dagli elettori. È un atto squisitamente politico che, almeno in materia internazionale, il Governo Meloni pare voler fare. Comporta responsabilità, oneri, costi e rischio di essere impopolari e questa, lo vediamo, non è una connotazione solo italiana anche se in Italia vi è l'aggravante di una certa inconsapevolezza, una difficoltà nel capire scelte e nel cercare sempre la via più facile".

Incalzato dalle questioni poste dal moderatore dell'incontro, Massolo ha ipotizzato l'evoluzione futura degli Stati Uniti dinnanzi alla possibile rielezione dell'attuale presidente Biden. "Gli Stati Uniti sono considerati analitici e disfunzionali rispetto a un equilibrato svilupparsi dell'ordine mondiale a causa della polarizzazione della propria vita politica. In America raramente vi è stata legittimazione reciproca da parte dei due schieramenti politici, raramente erano così divisi tra loro. Ma adesso mettono in discussione, anche in maniera viva e inattesa, i risultati elettorali in un sistema abituato alle vittorie chiare, dove non serve contare sino all'ultimo voto, poco attrezzato paradossalmente alle vittorie di misura rispetto a noi in Europa". Tali vicissitudini politiche interne rappresentano un rischio potenziale anche per gli altri Paesi del mondo, come ben esemplificato dall'ascesa al potere di Donald Trump e dalle influenze esercitate a livello globale dalle presidenziali.

Dal pubblico è stata ancora posta a Massolo una domanda relativa alle modalità con le quali si sarebbe potuta evitare la guerra tra Russia e Ucraina. "Le guerre si evitano quando nessuno ha voglia di combatterle. Non è il momento né della prevenzione né della mediazione. In questo caso si può solto pensare di creare buoni uffici, si può cercare di inserirsi in dossier specifici come quello del grano, quello del riportare a casa prigionieri o corpi di vittime ucraini, quello dei bambini, quello della messa in sicurezza delle centrali nucleari che rischiano di essere una potenziale destabilizzazione. Insomma, creare le condizioni perché un giorno il dialogo possa riprendere". Nemmeno prima del conflitto, secondo l'esperto, sarebbe stato possibile intervenire poiché tanto la Russia quanto gli Stati Uniti o la Cina sono "potenze revisioniste, potenze che hanno smesso di riconoscersi in un ordine mondiale al quale sarebbe stata funzionale la diplomazia e sarebbe stata funzionale la resistenza da parte delle parti".

Un secondo quesito ha riguardato i diritti delle persone e le condotte politiche, che secondo Massolo risultano sempre dettati da una sintesi degli interessi storici, econo-

mici, giuridici o valoriali delle varie nazioni coinvolte. Sul piatto è stata posta anche la questione del ruolo dell’Africa nelle dinamiche globali: stando al diplomatico, “da protagonista passiva come materie prime, produttore di immigrazioni, competizione strategica tra potenze emergenti” sta diventando sempre più protagonista attiva “dal punto di vista del peso crescente della sua economia, delle sue società, del nuovo dinamismo”.

Dando l’appuntamento al secondo incontro della rassegna “*Protagonisti a Courmayeur*”, il presidente Siniscalco ha chiuso la conferenza “*Ordine/disordine globale: scenario e attori*” rinnovando i ringraziamenti al sindaco Roberto Rota, al presidente della Regione Renzo Testolin ed all’amministratore delegato del Gruppo CVA Giuseppe Argirò.

PROTAGONISTI A COURMAYEUR
Courmayeur Mont Blanc, Jardin de l'Ange, 22 luglio 2023

su iniziativa di
CVA S.p.A.

con il contributo di
Courmayeur Mont Blanc
Fondazione Courmayeur Mont Blanc
aCOURMA!

Tavola rotonda su
Il cambiamento climatico e la transizione energetica: le sfide dell'Italia

con
Gilberto Pichetto Fratin, ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica
Giuseppe Argirò, amministratore delegato del Gruppo CVA S.p.A.
Nicola Monti, amministratore delegato di Edison
Carlo Carraro, rettore Emerito dell'Università Ca' Foscari di Venezia, vicepresidente
del gruppo III dell'IPCC-Intergovernmental Panel on Climate Change
Stefano Laporta, presidente dell'Istituto superiore per la protezione
e la ricerca ambientale - ISPRA

introduce
Vittorio Eboli, Conduttore Sky TG 24

– Resoconto

RESOCONTO

La seconda giornata di “*Protagonisti a Courmayeur*” ha ospitato una tavola rotonda dal titolo “*Il cambiamento climatico e la transizione energetica: le sfide dell’Italia*”, moderata dal conduttore di Sky TG 24 Vittorio Eboli.

L’Incontro ha preso il via con un video messaggio del Ministro dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica Gilberto Pichetto Fratin. Citando il “*Piano nazionale integrato energia e clima*”, il Ministro ha spiegato quali obiettivi in risposta ai cambiamenti climatici l’Italia vuole raggiungere, di qui al 2030: oltre a imporre una produzione energetica rinnovabile pari ad almeno 131 gigawatt, è necessario identificare aree idonee alla costruzione di nuove centrali di produzioni, convertire alle fonti rinnovabili edifici e mezzi di trasporto pubblici e privati e avviare un processo di decarbonizzazione attraverso le nuove tecnologie. Dopo aver ricordato le difficoltà di approvvigionamento di gas dei primi mesi del conflitto tra Russia e Ucraina, Pichetto Fratin ha sottolineato l’urgenza di salvaguardare, anche attraverso i fondi facenti capo al “*Piano nazionale di resistenza e resilienza - Pnrr*”, fattori ambientali e caratteristiche di aree interne e aree costiere.

La parola è poi passata al Prof. Carlo Carraro, Rettore emerito dell’Università Ca’ Foscari di Venezia, nonché vicepresidente del Gruppo III dell’Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc). Carraro ha evidenziato che l’umanità non ha mai visto livelli di concentrazione di gas serra nell’atmosfera e livelli di temperatura come quelli raggiunti ai giorni nostri: dopo essersi mantenuti al di sotto dei 290 ppm per un milione di anni, difatti, i valori di gas serra di quest’anno sfiorano i 419 ppm; le temperature invece oggi risultano superiori alla media di circa +1,2 e raggiungeranno già nel 2034 un incremento di 1,5 gradi.

“Le cose inevitabilmente peggioreranno perché, anche se l’inerzia climatica ha dei tempi molto stretti lunghi, ora l’andamento è più rapido di quello che gli scienziati avrebbero mai pensato prima”. La soluzione nel breve periodo resta l’adattamento al clima che cambia attraverso misure e azioni specifiche, senza dimenticare che, per evitare una catastrofe nel lungo periodo, bisogna accelerare da subito nella riduzione delle emissioni di gas serra (ovvero nella transizione energetica verso fonti a zero emissioni).

Il terzo intervento è stato di Stefano Laporta, presidente dell’Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra). Dopo aver insistito sull’irreversibilità dell’aumento delle temperature citato in precedenza, Laporta ha osservato che “non ci devono più stupire fenomeni quali la scarsità di acqua che abbiamo vissuto anche nei primi mesi di quest’anno” o fenomeni climatici estremi come le precipitazioni intense.

Secondo Laporta, l’Italia ha già compiuto alcuni passi avanti verso la transizione energetica, i quali però risultano ancora insufficienti. Per continuare su questa strada sono urgenti azioni integrate che, per esempio nel campo della produzione da fonti rinnovabili, tengano in conto aspetti quali la vulnerabilità idrogeologica o le caratteristiche geografiche dei territori che ospiteranno gli impianti oppure il loro impatto sulle vite dei cittadini quanto a mobilità, riduzione dei consumi, riscaldamento e utilizzo sostenibile della risorsa idrica.

Il microfono è passato successivamente a Nicola Monti, amministratore delegato

di Edison, che ha trattato delle iniziative europee a favore della transizione energetica. Per raggiungere le percentuali di produzione energetica da fonti rinnovabili (almeno il 65%) e gli obiettivi di consumi energetici rinnovabili (almeno il 40%) imposti dall'Agenda 2030, l'Italia dovrebbe avere a disposizione tra i 300 miliardi e i 500 miliardi di fondi. Tali finanziamenti dovrebbero essere utilizzati per l'adeguamento di reti elettriche e sistemi di accumulo, per la sensibilizzazione di imprese, amministrazioni pubbliche e cittadini al risparmio energetico, per la conversione alla mobilità elettrica e per l'efficientamento degli edifici.

Eboli ha poi orientato il discorso alla gestione dell'acqua per la produzione idroelettrica, scesa l'anno passato a causa della siccità, ma quest'anno tornata a livelli standard del 40% del totale della produzione da fonti rinnovabili. A intervenire sulla questione è stato Giuseppe Argirò, amministratore delegato del Gruppo Cva spa, il quale ha citato alcune aree fortemente colpite dai cambiamenti climatici: tra queste vi è il Mar Mediterraneo, soggetto a un fenomeno di tropicalizzazione che ne ha fatto crescere la temperatura media di +4,5°; ma anche i ghiacciai delle Alpi, che secondo alcune rilevazioni, hanno subito nell'ultimo anno una perdita di massa glaciale pari al -6,3%.

“Più che transizione chiamerei questa una rivoluzione, perché interessa tutti gli ambiti della nostra vita. È un cambiamento al quale bisogna approcciarci su due livelli: da un lato la mitigazione, cioè cercare attraverso i tre pilastri del processo di decarbonizzazione, efficientamento energetico dei sistemi industriali e riequilibrio del mix energetico di eliminare le emissioni dalla produzione energetica; dall'altro lato, soprattutto nel nostro Paese, un processo straordinario di adattamento al cambiamento climatico”. Secondo Argirò, tale seconda *mission* è attuabile costruendo infrastrutture capaci di utilizzare eventi meteorologici estremi, come le alluvioni, quali fonti di acqua a finalità idroelettrica. Ciò “consente di rendere economicamente sostenibile l'intervento, oltre a produrre energia rinnovabile che rappresenta una riserva straordinariamente importante per uso plurimo, civile e potabile”.

Il moderatore ha avviato un ulteriore secondo giro di osservazioni interpellando Carraro circa i dati forniti dalla *European House Ambrosetti*, che vedono l'Italia superare la media europea di produzione rinnovabile, ma al contempo restare debole nell'installazione di nuovi impianti.

Legandosi a quanto sostenuto da Argirò, il docente ha spiegato come, grazie a una apposita commissione creata dall'allora Governo Draghi, alcuni studi sul miglioramento dell'infrastrutturazione pubblica della nazione erano già stati svolti. “Sappiamo che cosa fare per disegnare infrastrutture resilienti e allo stesso tempo efficienti e in grado di ridurre le emissioni. Basterebbe cominciare da lì. I benefici sono anche per la finanza pubblica perché il rapporto tra i soldi investiti nella prevenzione e i soldi risparmiati in termini di danni evitati è di uno a cinque o uno a sei”.

Eppure, secondo Carraro, l'Italia è ancora in ritardo sul piano della conversione alle energie sostenibili, in modo particolare per quanto riguarda il comparto del solare e dell'eolico, nonostante gli ingenti investimenti datati 2010 che l'avevano resa una delle nazioni europee più performanti accanto alla Germania. Per velocizzare il tasso di crescita, avendo a disposizione fondi a sufficienza e tecnologie avanzate, è necessario attuare politiche che accelerino e autorizzino inclusione ed equità nel cam-

po dei trasporti, unico settore in cui le emissioni non sono state ridotte, o nel campo dell'edilizia.

Collegandosi a quanto detto, Monti ha constatato che, grazie alle tecnologie a sua disposizione, l'Italia riuscirebbe a portare a termine soltanto il primo passo del processo di decarbonizzazione richiesto dall'Agenda 2030. Per poter raggiungere il traguardo del 2050, è dunque urgente investire maggiormente in ricerca, innovazione e sviluppo di tecnologie quali “la cattura della CO₂, l'idrogeno da fonti rinnovabili, l'eolico *off-shore* o il nucleare di nuova generazione, che non utilizza materiali radioattivi ma scorie che derivano dalla generazione esistente”. Inoltre, dal momento che alcuni materiali hanno origine estera, perlopiù russa o cinese, l'Europa si sta mobilitando per attivare politiche di autonomizzazione mirate che riportino sul suo territorio alcune catene di produzione e, al contempo, valorizzino i siti già presenti, tra cui miniere e fabbriche.

Quanto al percorso di conversione alla produzione e al consumo di energia rinnovabile, Argirò ha rinnovato la sua richiesta di una cabina di regia europea capace di consigliare e indirizzare correttamente le singole nazioni. “L'Unione Europea ha tutti gli elementi per darsi una visione prospettica e strategica. Quello che probabilmente oggi, a nostro avviso, manca è una *governance* che sia correlata a questa *vision*, che riguarda l'Europa, i singoli Stati e naturalmente il problema degli assetti amministrativi, normativi, regolatori”.

Inoltre, secondo l'amministratore delegato, è bene creare per le imprese le condizioni economiche e di stabilità che permettano loro di investire in chiave sostenibile. Proprio lo sviluppo industriale “è l'ambito che probabilmente determinerà il futuro delle nazioni, perché chi avrà capacità di adattarsi, da un lato, darà un contributo alla mitigazione del cambiamento climatico ma, dall'altro, acquisirà competitività poiché anticiperà determinati *trend*”. Di qui l'urgenza di investire anche dal punto di vista formativo e occupazionale per ottenere importanti ricadute positive nel settore sociale, oltre che economico.

A conclusione dell'appuntamento l'intervento di Laporta, che ha voluto mettere in evidenza come la transizione energetica, tecnologica e ambientale ecologica non possa prescindere da una più difficoltosa transizione di tipo culturale. L'acqua, per esempio, è secondo il presidente ISPRA, “l'elemento centrale su cui si determinerà il destino geopolitico del Pianeta. Oggi abbiamo un problema reale di utilizzo sostenibile di questa risorsa e i comportamenti di ciascuno di noi possono fare la differenza”. Questo richiama “il concetto di responsabilità collettiva e singola verso questi temi e di solidarietà intergenerazionale, che non è un'affermazione di principio ma realmente la capacità di saldare le diverse generazioni per vivere bene tutti quanti, adesso, e, ovviamente, dopo di noi”.

L'Incontro “*Il cambiamento climatico e la transizione energetica: le sfide dell'Italia*” è volto al termine con i ringraziamenti del moderatore Eboli al pubblico presente, ai relatori ospiti e agli organizzatori della rassegna “*Protagonisti a Courmayeur*”.

PROTAGONISTI A COURMAYEUR
Courmayeur Mont Blanc, Jardin de l'Ange, 6 agosto 2023

su iniziativa di
CVA S.p.A.

con il contributo di
Courmayeur Mont Blanc
Fondazione Courmayeur Mont Blanc
aCOURMA!

Incontro su
Se la Cina bussasse alle porte dell'Europa

con
Maurizio Molinari, direttore de *la Repubblica*

introduce
Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico,
Fondazione Courmayeur Mont Blanc

– Resoconto

RESOCONTO

Portando i saluti della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, Lodovico Passerin d'Entrèves ha inaugurato la conferenza ringraziando il relatore della serata e condividendo alcune riflessioni sul tema scelto per l'Incontro. «Con la Cina di Xi Jinping è notoriamente difficile trattare, dato che si tratta di un Paese sempre più difficile da contenere: questa è, dunque, l'occasione giusta per chiederci se l'Europa sia o meno in grado di svolgere quest'opera di contenimento». In primo piano nella relazione con il gigante asiatico sono, da un lato, il ruolo dell'India, «che si è sempre affiancata alla Russia, facendo, al contempo, da cintura alla Cina», e, dall'altro, la Via della Seta, che Passerin d'Entrèves ha definito «il dossier più difficile presente sulla scrivania del Presidente del Consiglio. È necessario un equilibrio da trapezisti per trovare una via d'uscita e, al tempo stesso, per non pregiudicare i livelli di export e mantenere la competitività». Infine, secondo Passerin d'Entrèves, «contenere Pechino è molto impegnativo anche per gli obiettivi e le politiche ambientali che l'Europa, giustamente, si è data. Non bisogna dimenticare, infatti, che in Cina il carbone si usa ancora in grandi quantità, per cui non vi è alcun limite all'inquinamento. E anche il sistema di tutela del lavoro è molto più debole: i cinesi lavorano circa dodici ore al giorno, percependo salari molto inferiori alla media europea». Rivolgendosi al direttore de *la Repubblica*, Passerin d'Entrèves lo ha invitato a farsi portatore della conoscenza di questi temi, «senza tralasciare il racconto della propria esperienza e conoscenza dei luoghi e delle persone che ha incontrato nel corso della sua carriera professionale».

La parola è, dunque, passata a Maurizio Molinari che, dopo aver ringraziato la Fondazione, ha evidenziato le principali novità che riguardano la Cina di oggi e che la differenziano rispetto alla Cina di cui si è parlato l'anno scorso, in occasione di un simile incontro organizzato dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc. «Un anno fa il tema preponderante relativo alla Cina era la costruzione della Via della Seta. Su questo schema di infrastrutture e nuovi accordi economici si è innescata, anche grazie alla guerra in corso in Ucraina, una dimensione politica». Secondo il giornalista, tutto ciò ha avuto inizio alle Nazioni Unite quando, in occasione della votazione delle sanzioni e delle condanne da infliggere alla Russia per l'aggressione contro l'Ucraina, «un numero importante di Paesi si è astenuto». I primi ad accorgersi di questo fenomeno «sono stati gli americani, che ne hanno immediatamente discusso con gli europei. In quell'occasione le Nazioni Unite sono diventate lo specchio di qualcosa di insolito: in sostanza, la Cina – con grande abilità – ha iniziato a tessere una serie di rapporti con tutti quei Paesi che, per le ragioni più differenti, non si riconoscono nell'Occidente e vedono nella guerra in Ucraina un'azione neocoloniale». Prendendo atto, dunque, di questo rilevante numero di astenuti, «la Cina è stata molto brava nel creare una consuetudine: vale a dire, una frequenza di incontri tra i propri rappresentanti e il cosiddetto 'Gruppo dei Settantasette', originario del periodo della Guerra Fredda. Un gruppo che è notevolmente cresciuto a seguito dell'interlocuzione con la Cina, arrivando a coinvolgere 110/120 Paesi, un numero impressionante». Questo, però, non è l'unico gruppo di Paesi che intrattiene un dialogo con il gigante cinese: «Accanto ad esso, vi sono i componenti dei BRICS – che raggruppa i vertici di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica – e l'Organizzazione di

Shanghai – che riunisce la Russia, la Cina, i Paesi del Sud-est asiatico e quelli dell'ex Unione Sovietica. Si tratta di due gruppi che la Cina sta tentando di coniugare, auspicando di riuscire a far entrare all'interno del BRICS anche l'Argentina e coinvolgendo nell'Organizzazione di Shanghai anche India e Iran». Con questa strategia, all'inizio di questo anno, si è verificata quella che Molinari ha definito una «doppia accelerazione: ovvero un annuncio, da parte di Pechino, di essere riuscita a far conciliare l'Arabia Saudita e l'Iran, i due grandi rivali del Golfo, il gigante sunnita e il gigante sciita. Questo ha causato un vero e proprio *shock* generale. Tutti – compresi gli Stati Uniti, che non ne sapevano niente – si sono chiesti 'ma la Cina non faceva solamente business? Ora fa anche politica?'». Sulle modalità con cui si è giunti all'accordo, Molinari ha spiegato che «rivolgendosi al Paese più ricco della regione, i cinesi hanno chiesto al Principe ereditario Mohammad bin Salman quale fosse il suo progetto per il futuro dell'Arabia Saudita e hanno deciso di investirvi, a patto, però, che ci fosse pace all'interno della regione araba. A quel punto, prendendo atto della necessità di dialogare con l'Iran per mediare una pace tra quest'ultimo e il Regno saudita, i cinesi hanno ben presto concluso trattative economiche anche con gli iraniani, sfruttando la situazione critica in cui questi versavano a causa delle varie sanzioni e dell'isolamento internazionale. Due trattative economiche parallele, dunque, con massicci investimenti di denaro che hanno permesso ai cinesi, una volta giunta la riconciliazione tra i due Paesi, di 'andare a dama' in una delle più complesse partite geopolitiche». Ben presto, ha spiegato Molinari, anche i Paesi limitrofi, tra cui Palestina e Israele, hanno cominciato ad avvicinarsi sempre di più alla diplomazia cinese: «In termini geopolitici, questo significa che la Cina si sta attestando da protagonista nel Medio Oriente, il che significa, in sostanza, trovarsi alle porte dell'Europa».

A questo primo tema, se ne aggiunge un altro in merito al quale la Cina sta assumendo un ruolo di primo piano nel contesto internazionale: «quando l'Arabia Saudita ha indetto una Conferenza sulla Pace in Ucraina, ha deciso di invitare i cinesi, gli americani e gran parte di quel gruppo di Stati del G77 che si astengono. Questo, per la Cina, ha comportato un riconoscimento formidabile, dal momento che risultava a tutti evidente il fatto che, attorno al tavolo delle trattative, fosse lei ad avere più pedine. E altrettanto evidente risultava la scelta dell'amministrazione Biden che, desiderosa di instaurare un dialogo con la Cina per risolvere la guerra in Ucraina, ha accettato una formula di elaborazione di una proposta nata nel cortile di Pechino». Una Cina, dunque, che «non solo non è più lontana, ma oramai è totalmente protagonista in Medio Oriente. Ciò significa che nei prossimi mesi la proposta di Jeddah potrebbe obiettivamente diventare un terreno significativo sul quale incontrare la Russia, la quale, tra l'altro, non si è ancora espressa contro i negoziati in corso in Arabia». La Cina risulta un elemento strategico anche per la pace in Ucraina, poiché «senza i legami economici con la Cina, la Russia di Putin non avrebbe sostanzialmente più ossigeno, ossia non sarebbe in grado di avere un proprio sviluppo, una propria crescita economica, essendo ormai del tutto isolata dall'Occidente». La differenza tra l'agosto di quest'anno e l'agosto 2022 si gioca quindi su una nuova rilevanza della Cina sul piano politico: «Se l'anno scorso dovevamo fare i conti con la Cina soprattutto nella sua dimensione economica, oggi la sfida si è spostata sul piano politico».

Il direttore de *la Repubblica* ha poi sottolineato due ulteriori questioni. Innanzitutto la grande sfida dei microchip, elementi fondamentali per il funzionamento delle nuove tecnologie, su cui Molinari ha ricordato che «sono solo sei i Paesi produttori di questi microcomponenti e, tra di essi, Taiwan è il più importante. Solo di recente gli Stati Uniti hanno compreso la necessità di investire sulla loro produzione, ma ad ora non hanno ancora abbastanza risorse umane». Di conseguenza – e qui si arriva al secondo elemento sottolineato –, «la sfida dei microchip coincide con quel braccio di ferro, attualmente in corso nello stretto di Taiwan, dove, oltre a Cina e Stati Uniti, non si deve dimenticare la partecipazione anche di alcune navi europee». La presenza di alcune flotte militari francesi, inglesi e, presto, anche italiane in quel contesto «si basa sul fatto che navigare negli stretti di Taiwan significa, sostanzialmente, mandare un messaggio a Pechino, per riaffermare che l'isola è protetta da garanzie internazionali». La tensione che emerge in questo contesto «dipende esclusivamente da Xi Jinping, dato che la scelta di intraprendere la via militare su Taiwan è una pedina in suo possesso sul tavolo. Una pedina che, dato l'interesse e l'impegno impiegati nella costruzione di una rete di alleanze a livello internazionale, al momento sembra non avere intenzione di muovere».

Infine, la questione climatica è un elemento che, a detta di Molinari, potrebbe diventare strategico ed è strettamente connesso al ruolo dell'India. Questo è il terreno sul quale l'Occidente e la Cina hanno le posizioni più distanti: «L'Occidente guida la sfida non solo per azzerare le emissioni nocive, ma per ridurle, ossia andare in negativo, mentre la Cina lo ritiene un approccio neocolonialista che favorisce lo sviluppo delle economie avanzate e che, di conseguenza, nuoce ai Paesi meno sviluppati, impedendo loro di crescere come hanno fatto i Paesi più industrializzati negli ultimi cinquant'anni». Come ha ricordato Molinari, però, è proprio questo il terreno sul quale gli americani stanno cercando di «costruire un nuovo tipo di rapporto con la Cina. Ne è stata prova il recente viaggio a Pechino del Segretario di Stato americano Antony Blinken, viaggio che ha visto la questione climatica in cima all'agenda, nell'intento di giungere ad un accordo che potrebbe essere ratificato in occasione del prossimo G20». In relazione alla questione climatica, poi, si inserisce il ruolo dell'India: «India e Cina, pur essendo due nazioni storicamente rivali, sono attualmente legate in modo viscerale dalla comune posizione anti-occidentale sul clima: l'India ha sul clima una posizione addirittura più anti-occidentale della Cina. Se l'operazione Biden riuscisse a siglare un compromesso fra Stati Uniti e Cina, a quel punto il tema del clima verrebbe meno e, di conseguenza, verrebbe meno l'asse fondante dell'intesa tra Cina e India».

Grazie alla panoramica fornita dal direttore de *la Repubblica*, dunque, risulta chiaro che «non vi è un tassello della scena internazionale dove non solo la Cina non sia protagonista, ma addirittura non risulti essere un interlocutore obbligato delle democrazie avanzate». Molinari ha concluso il suo intervento sottolineando che «ora, il vero interrogativo è capire se su questa partita l'Europa riuscirà a muoversi con un'unica voce, oppure no. Ovviamente, l'interesse di noi europei è che questo avvenga, ma sarà di sicuro uno dei test più difficili da superare».

Nel ringraziare il relatore per la completezza e la chiarezza dell'intervento, Passerlin d'Entrèves ne ha approfittato per rivolgergli una domanda inerente all'implicazione di questo ruolo di primo piano della Cina nell'anno a venire, che sarà – come lo stesso

moderatore ha ricordato – «un anno colmo di importanti appuntamenti elettorali per molti Paesi, tra cui Russia, India, Stati Uniti e Unione europea». Molinari ha confermato la crucialità del 2024 su molteplici fronti, sottolineando il fatto che in vista del prossimo anno vi siano «interrogativi molteplici e brutali». Un primo punto controverso riguarda la Russia, dove «Putin deve decidere se ricandidarsi o meno, il che, pur potendo sembrare una domanda pleonastica, trattandosi di una teocrazia guidata da un dittatore brutale, non deve nascondere il dubbio che interroga gli stessi esperti della questione russa, ossia se dietro al compromesso che ha fermato il tentativo di golpe dello scorso 24 giugno a Mosca da parte di Prigozhin vi fosse o meno un accordo». Un ulteriore interrogativo, «ancora più difficile riguarda gli Stati Uniti, dove l'ex Presidente Trump risulta ancora in vantaggio nei sondaggi sulla nomination repubblicana, benché sia incriminato per un tentativo di colpo di Stato nel suo stesso Paese». Infine, vi è il ruolo del Parlamento europeo, le cui prossime elezioni saranno, secondo il relatore, «le più coinvolgenti di sempre, perché in quell'occasione si assisterà a uno scontro molto chiaro: vi sarà una coalizione di partiti che intende confermare la guida della Commissione europea all'attuale Ursula von der Leyen e, dall'altro lato, una coalizione rivale, composta prevalentemente dai partiti conservatori e dai loro alleati, che tenteranno di rovesciare la von der Leyen e imporre un proprio candidato. La sfida non è solamente sulla von der Leyen, ma sull'idea stessa di Europa». Infine, ha aggiunto il direttore, «non bisogna dimenticare che tutto ciò ha a che vedere con l'Italia, la cui Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, è leader del fronte conservatore del Parlamento europeo».

Terminato l'intervento del giornalista, si è dato spazio ad una sessione di domande del pubblico. Tra le questioni poste dai presenti, si è toccato il piano economico, sottolineando l'importanza dell'Italia e del Mediterraneo per i vari scambi commerciali con la Cina: «Per questo motivo», si è detto, «le prossime elezioni europee saranno davvero importantissime per il nostro Paese, perché noi non faremo solo una battaglia politica e ideologica, ma faremo una battaglia per il nostro futuro». Nella replica, il direttore de *la Repubblica* ha evidenziato l'impossibilità, al momento attuale, di prevedere gli scenari mondiali che seguiranno alla guerra in Ucraina: «Quando la guerra in Ucraina volgerà al termine, avremo una Russia molto indebolita, probabilmente ancora sotto sanzioni e di sicuro isolata. Di conseguenza, i due protagonisti a livello mondiale saranno il blocco occidentale, da un lato, e il blocco cinese, dall'altro». Dovendo fare i conti con questa prospettiva, dunque, Molinari ha ricordato l'importanza di dividere i due piani – quello politico e quello economico – perché, di fatto, «la globalizzazione non finirà di certo, perciò bisognerà capire come regolare i rapporti anche con la Cina, perché comunque il mondo resterà uno». Molinari ha, inoltre, preso posizione sull'aspetto relativo alla tutela del lavoro, affermando che «il grande errore che si è fatto al momento dell'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio è stato non concordare degli standard minimi di tutela dei diritti dei lavoratori. Questa, infatti, rimane la grande differenza tra i Paesi del mondo occidentale e quella che, a tutti gli effetti, risulta essere una moderna schiavitù del XXI secolo. Questo è il *vulnus* che dovrebbe essere immediatamente eliminato».

A proposito del tema dell'energia e all'importanza di garantire una maggiore autonomia energetica dell'Italia, Molinari ha affermato che «il nostro Paese è in grado,

grazie alle sue caratteristiche e alla sua posizione geografica, di sviluppare delle energie alternative - eolica, idrica e solare - in maniera formidabile. Il problema è che abbiamo un ritardo sul piano normativo e su quello degli investimenti: i grandi ostacoli della burocrazia». Il giornalista ha, inoltre, ricordato il grande cambiamento avvenuto con la caduta del Governo Draghi - «che aveva fatto propria l'Agenda Green della Commissione Europea» - e l'insediamento dell'attuale Governo di Giorgia Meloni - «che non solo non intende sposare l'Agenda Green, ma la contesta apertamente, considerandola una minaccia per alcune aziende nazionali». Un cambiamento di prospettiva, che, secondo Molinari, deve essere frenato, perché «se si cede alla negatività di una destra estrema che ci riporta alla fine degli anni '90, tutti noi diventeremo più esposti alle serie minacce di catastrofi naturali; con tutte le potenzialità di cui disponiamo, non possiamo accettare di diventare un Paese medievale da un punto di vista scientifico». Molinari ha, quindi, concluso con un appello agli ascoltatori: «Quando ci troviamo di fronte a dei connazionali che, per una battuta o anche solo un'affermazione estemporanea, contestano i cambiamenti climatici, dobbiamo avere il coraggio di rispondere. Dobbiamo rispondere perché loro vivono assieme a noi e se questa loro narrativa si impone, tutti noi saremo improvvisamente a rischio, perché la discussione sulle possibili soluzioni al cambiamento climatico di certo si fermerebbe o arretrerebbe».

PROTAGONISTI A COURMAYEUR
Courmayeur Mont Blanc, Jardin de l'Ange, 12 agosto 2023

su iniziativa di
CVA S.p.A.

con il contributo di
Courmayeur Mont Blanc
Fondazione Courmayeur Mont Blanc
aCOURMA!

Incontro su
Banche, politica monetaria e tutela del risparmio

con
Patrizia Bussoli, professoressa di Digital Finance for Sustainability
and Inclusion - H-FArm College, Partner di Bea Finance
Pietro Sella, amministratore delegato e direttore generale
di Banca Sella Holding S.p.A.
Camillo Venesio, amministratore delegato e direttore generale
della Banca del Piemonte

introduce
Domenico Siniscalco, presidente Fondazione Courmayeur Mont Blanc

– Resoconto

RESOCONTO

Prima di introdurre i tre relatori, il presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, Domenico Siniscalco, ha ricordato come, seppur il tema sia da alcuni anni al centro degli incontri estivi, quest'anno sia particolarmente "caldo". Dal presidente è quindi arrivato un invito ai relatori ad affrontare la stretta attualità.

Dopo l'introduzione la parola è passata a Camillo Venesio, amministratore delegato e direttore generale della Banca del Piemonte, che ha ricordato che le banche sono imprese che amministrano i risparmi delle famiglie e delle aziende, sotto forma di depositi o di investimenti. A loro volta, poi, le banche utilizzano tale denaro per finanziare l'economia, la crescita e l'innovazione, il bilancio pubblico, facendo prestiti a famiglie e imprese e acquistando titoli.

"A partire dagli Anni Venti del Novecento si è iniziato a regolamentare l'attività bancaria, per esempio in Italia tramite la legge del 1936. Si è arrivati poi alle innovazioni tecnologiche applicate al mondo della finanza, che, sotto la spinta prevalentemente di Inghilterra e Nord America, hanno permesso una grande crescita ma anche generato grossi rischi, come la gravissima crisi finanziaria che tra il 2007 e il 2008 è partita dagli Stati Uniti e si è velocemente espansa in tutta l'Europa e in tutto il mondo".

A seguire è intervenuto Pietro Sella per approfondire il ruolo della tecnologia nel sistema bancario.

L'amministratore delegato e direttore generale di Banca Sella Holding spa ha spiegato che la digitalizzazione ha innanzitutto cambiato le modalità di gestione delle filiali e di relazione con il cliente, che grazie ad apposite applicazioni può effettuare pagamenti e prelievi direttamente dal proprio smartphone. Una seconda funzione dell'innovazione nel campo delle banche riguarda la facilità di accesso alle informazioni e la velocità di svolgimento delle operazioni, che garantiscono a loro volta un miglioramento nella gestione del rischio. A tali due avanzamenti sul piano digitale si sommano lo sviluppo di piattaforme più efficaci ed efficienti e la realizzazione di scambi più diretti tra individui.

Questi tre aspetti, secondo Sella, "stanno cambiando il modo di fare banca, aumentando l'inclusione finanziaria, riducendo i costi, perfezionando la capacità di gestire il rischio e l'informazione o la capacità di raggiungere gli individui senza generare affaticamenti".

Successivamente Patrizia Bussoli, professoressa di *Digital Finance for Sustainability and Inclusion* presso l'H-FARM College nonché partner di Bea Finance, è intervenuta sul ruolo delle Banche centrali nell'economia mondiale.

"La grande crisi finanziaria ha modificato strutturalmente il modo di fare politica monetaria. Prima la politica monetaria gestiva i tassi di riferimento e le forze di mercato definivano i rendimenti sulle varie scadenze in base a dinamiche di domanda e di offerta". Successivamente, dopo le crisi del 2000 e del 2008, le Banche centrali sono divenute attori attivi del panorama finanziario globale poiché esse hanno cominciato a "formare i prezzi dei rendimenti su tutte le scadenze per scongiurare il pericolo della deflazione" e arginare l'inflazione, per esempio attraverso l'aumento dei tassi di interesse.

"A oggi anche il bilancio delle Banche centrali è importante ed è arrivato a costi-

tuire il 30% del prodotto interno lordo e a detenere in media il 30% dei titoli di Stato sia negli Stati Uniti che in Europa. Per gestire l'aumento dell'inflazione, esse stanno facendo un'operazione completamente diversa rispetto al passato, aumentare i rendimenti, ma al contempo ridurre il bilancio, un effetto di restrizione completamente nuovo e diverso che in qualche caso ha creato un problema”.

La parola è toccata nuovamente a Venesio, che ha osservato come il biennio tra il 2008 e il 2009 ha reso le Banche centrali le istituzioni potentissime che sono oggi. Stando all'esperto, stabilità e crescita dovrebbero essere due obiettivi equilibrati nel sistema finanziario mondiale. Tuttavia, mentre in Europa la regolamentazione bancaria tende a prediligere maggiormente la prima componente, negli Stati Uniti “via via le regole si sono allentate così tanto da dare vita a una crescita in generale superiore alla media europea, ma accompagnata da grandi rischi che si sono, per esempio, manifestati qualche mese fa quando sono fallite alcune medio grandi banche tra cui la Silicon Valley Bank, che è costato alla Nazione qualcosa come 20 miliardi di dollari”.

Sella ha poi spostato il focus sulle innovazioni, constatandone l'importanza per banche commerciali e Banche centrali in termini di competitività e di ruolo di mercato. Nell'opinione dell'esperto, esistono due momenti nell'innovazione: una prima fase che precede le verifiche di efficacia del nuovo prodotto, o del nuovo sistema, e una seconda fase, successiva ai test sul prodotto o sul sistema. “Le tecnologie per gestire, finanziare e verificare le innovazioni prima che abbiano provato la loro bontà sono completamente diverse da quelle della fase successiva. Entrambe sono diverse, ma entrambe si possono fare. La prima è di solito capitale di rischio, vi è poco credito e soltanto in casi particolari, non vi è mercato. Ma non va mescolata con l'altro mestiere perché altrimenti va a crearsi un contagio che rischia di essere molto pericoloso perché entrambi i modelli di finanziamento hanno regole proprie”.

Siniscalco ha ricordato come nell'area dell'Euro sono oggi operative 2.500 banche, contro le 10 mila banche stimate invece negli Stati Uniti, mentre Bussoli ha notato che “viviamo in un mondo dove è elevatissimo all'interno delle economie non soltanto il debito pubblico ma anche il debito delle famiglie, delle imprese, delle banche. Stiamo parlando in media del 370% del prodotto interno lordo a livello mondiale. Per dirla in altri termini, è un mondo che si finanzia con il debito”.

È stato, inoltre, osservato come la Banca centrale europea ha attribuito una crescente importanza alla sostenibilità ambientale, che “per essere credibile ha bisogno di investimenti finalizzati a ridurre la temperatura media e a contrastare il cambiamento climatico. Bisogna accompagnare le imprese verso l'utilizzo di fonti di energia diverse e, dunque, verso investimenti diversi. E proprio la tecnologia diviene funzionale a ciò, perché permette di raccogliere dati attraverso i quali si possano misurare le imprese e il loro percorso di accompagnamento e avvicinamento al cambiamento”.

Tale fase di transizione è però connotata da un certo grado di incertezza dovuto sia al riscaldamento globale, sia all'inflazione, perciò la Banca centrale europea ha introdotto nei propri modelli il cosiddetto “rischio di crescita”: questa variabile comporta un cambio di paradigma da un ragionamento sul breve termine tipico di un tempo, a un orizzonte temporale più ampio esteso al medio termine, come quello attuale.

Affrontando la tematica fiscale, Siniscalco ha chiesto ai relatori le loro impressioni

sulla tassa sugli extra profitti, strumento con il quale Governo prevede di togliere liquidità alle banche in maniera retroattiva.

Bussoli ha constatato che tale provvedimento rappresenta un pericolo concreto per le banche poiché finisce con il privarle di un'importante fonte di reddito e ostacolare il lavoro della politica monetaria.

Venesio ha invece precisato come, durante una recente seduta del Comitato di presidenza dell'Associazione Bancaria Italiana, che raggruppa i quindici esponenti di vertice delle principali banche italiane, è stato deciso all'unanimità di aprire con la Presidente Giorgia Meloni e il Consiglio dei Ministri un dialogo serio e concreto sulla tematica.

Rispondendo ai quesiti del pubblico in sala, circa sfide e opportunità delle banche dopo la prossima introduzione dell'euro digitale, Sella ha precisato che "l'euro che noi possediamo è un saldo, una passività di banca commerciale, un conto, ovverosia un debito che la banca ha nei confronti del suo cliente; la carta moneta che ciascuno di noi ha in tasca è invece un debito iscritto direttamente alla Banca centrale. Per come esso viene concepito, l'euro digitale vuole essere un software di passività non della banca semplice bensì della Banca centrale. Funzionerà esattamente come il contante, ci sarà un tetto immaginato di 3 mila euro e avrà l'obiettivo di assolvere nell'attività retail per tutti quei casi in cui, in qualche modo, non funziona la passività di banca commerciale".

Pur restando ancora incerte modalità e conseguenze dell'impiego di denaro elettronico, Sella ha confessato: "non lascerei la disponibilità delle varie soglie e delle varie caratteristiche dell'euro digitale nelle mani della politica".

Incalzato dalle domande dei presenti, Sella ha poi portato il focus del proprio discorso sulla cosiddetta alfabetizzazione finanziaria, una forma di educazione scolastica di base alla finanza. Ha in particolare osservato come "è chiaro che le difficoltà aumenteranno se non interveniamo e investiamo sulla conoscenza perché le nuove generazioni non maneggiano gli strumenti che in futuro serviranno loro per prendere decisioni in tema di salute o finanza".

Anche Venesio e Bussoli hanno insistito sull'importanza di educare bambini e ragazzi alla finanza già dai primi anni di scuola, soprattutto in un'epoca in cui i pagamenti avvengono perlopiù in maniera automatica rischiando di far perdere il senso di responsabilità legato al proprio denaro.

I dubbi di uno spettatore circa l'assenza di remunerazioni su alcuni conti correnti dei risparmiatori sono stati chiariti da Venesio, che ha spiegato che ciò avviene perché i conti permettono sempre di prelevare qualunque importo in qualunque momento e senza alcun preavviso, e non vanno intesi come investimento.

La questione della competenza assicurativa delle banche è ugualmente stata delucidata evidenziando che "il mondo bancario e il mondo assicurativo sono uniti perché hanno delle similitudini, in sostanza il concetto di protezione del futuro: una persona si fida della propria banca se questa gli garantisce, per esempio, la polizza antincendio o la polizza sulle perdite di acqua e questa è stata un'evoluzione storica coerente con i bisogni delle persone".

L'ultimo intervento di Sella è stato funzionale a delineare il progetto di *stablecoin* annunciato dalla Banca Sella lo scorso 4 agosto, parte degli 80 milioni di euro di investi-

menti annui finalizzati all'acquisto e all'implementazione delle tecnologie della banca. La sperimentazione punta a "tokenizzare", cioè a rendere digitale, la passività di banca nonché a semplificare e ad agevolare le transazioni. La neo avviata sperimentazione gode peraltro della collaborazione e del supporto della Banca d'Italia.

L'Incontro "*Banche, politica monetaria e tutela del risparmio*", parte della rassegna "*Protagonisti a Courmayeur*", si è chiuso con la previsione di Bussoli sul futuro delle banche, che secondo la professoressa, tra trent'anni saranno "molto più digitali e molto meno fisiche, ma richiederanno molta più conoscenza e molta più consapevolezza".

PROTAGONISTI A COURMAYEUR
Courmayeur Mont Blanc, Jardin de l'Ange, 19 agosto 2023

su iniziativa di
CVA S.p.A.

con il contributo di
Courmayeur Mont Blanc
Fondazione Courmayeur Mont Blanc
aCOURMA!

Incontro su
Il diritto di esistere. Afghanistan dimenticato

con
Alberto Cairo, fisioterapista, da oltre trent'anni in Afghanistan, lavora per la ONG italiana NOVE e con il Comitato Internazionale della Croce Rossa
Domenico Quirico, inviato de *La Stampa*

introduce
Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico,
Fondazione Courmayeur Mont Blanc

– Resoconto

RESOCONTO

Dopo aver ringraziato i due relatori, Lodovico Passerin d'Entrèves ha introdotto il tema della serata ricordando che due anni fa, proprio in questi stessi giorni, gli Stati Uniti d'America – e, in generale, il mondo occidentale – ponevano fine alla guerra in Afghanistan. «Kabul è caduta il 15 agosto nelle mani della teocrazia talebana: credo che nessuno di noi possa facilmente dimenticare quelle immagini drammatiche degli afgiani che correvano disperati dietro agli aerei americani cercando un imbarco impossibile». Prendendo in prestito una riflessione condotta dallo stesso Quirico in un recente articolo su *la Repubblica*, Lodovico Passerin d'Entrèves ha poi sottolineato il fatto che «oggi l'Afghanistan non interessa più all'Occidente, è dimenticato. Ma come si può dimenticare che metà della popolazione afgana ha bisogno di assistenza alimentare? Su 40 milioni di abitanti, 19 milioni sono pashtun e la metà della popolazione afgana è al di sotto dei quindici anni: si pensi che da noi, in Italia, è tutto il contrario». Passerin d'Entrèves si è quindi soffermato sulla repressione dei diritti delle donne, che «non possono essere curate da medici di sesso maschile. Peccato però che non possono nemmeno studiare né per diventare infermiere, né per diventare medici. Allora, chi le cura?». A tutto questo, poi, si somma il problema politico, che è stato riassunto in alcuni punti, quali «il riconoscimento del regime da parte dei Paesi occidentali, la poca rappresentanza delle etnie minoritarie, le tensioni con i Paesi confinanti, l'inizio di una subdola penetrazione da parte dei cinesi all'interno dello stato afgano». Passerin d'Entrèves ha quindi concluso la sua introduzione con una domanda che, in parte, riprende quanto detto in precedenza: «Come possiamo dimenticare un Paese in cui gli occidentali sono rimasti vent'anni e dove chi ha la minima possibilità scappa?».

La parola è, dunque, passata al primo relatore, Domenico Quirico, il quale a sua volta ha iniziato il suo intervento con una domanda: «Noi sappiamo chi sono gli afgiani? Secondo me no. Noi ci siamo seduti, con il nostro grosso sedere (*sic*) – parlo, in particolare degli Stati Uniti, dato che la responsabilità penale, non solo politica, dipende dal ruolo che ciascuno ha svolto all'interno di questa tragedia e la nostra è sicuramente minore di quella americana – dunque, ci siamo seduti con il nostro grosso sedere sul tappeto dell'Afghanistan, ne abbiamo stiracchiato gli angoli, abbiamo toccato qua e là. Poi, dopo vent'anni, ci siamo alzati e ce ne siamo semplicemente andati». Quirico ha poi proseguito sottolineando che «gli afgiani appartengono ai popoli che vivono nella guerra, non della guerra, che è una cosa diversa. La loro quotidianità, in sostanza, è costituita dalla necessità di uccidere per non essere uccisi». Tra i popoli che si trovano in questa stessa situazione, Quirico ha ricordato il popolo somalo, in guerra dagli anni '80 del secolo scorso. Gli afgiani, invece, sono in guerra «dall'epoca dell'Imperatrice Vittoria. Questo perché la loro vera sciagura non è data tanto dalla presenza di petrolio o di terre rare, ma dalla loro posizione geografica, dalla quale sono passati tutti gli invasori nel corso della storia: gli achemenidi dell'Impero Persiano, Alessandro Magno, i moghul, gli inglesi dell'Impero, i sovietici e poi gli americani. Quindi, questa gente vive nella guerra non nel senso che ogni tanto scoppia una guerra e poi ricomincia la loro vita normale: la guerra è la loro condizione umana». Per esemplificare ancora meglio la situazione, Quirico ha proseguito affermando che «quando noi da piccoli impariamo

l'abbecedario e giochiamo con le macchinine, loro imparano a usare uno strumento che pesa circa tre chili e che si chiama AK-46, un fucile d'assalto sovietico che ha preso il nome del suo inventore, Mikhail Kalashnikov, e che ad ora è lo strumento più diffuso al mondo, ben più del telefonino o del computer. Prima lo imparano a smontare e rimontare. Poi iniziano a sparare a raffica, a chiosa semplice, con la sicura e così via. Questo perché il Kalashnikov è un qualcosa di diabolicamente geniale. È uno strumento di morte che anche un bambino può maneggiare come un adulto ben muscolato: è, infatti, praticamente privo di rinculo e non ha bisogno di frequente manutenzione». Quirico ha sottolineato il fatto che «gli afgani non fanno tutto ciò perché sono un popolo selvaggio, cattivo o abituato a uccidere. Questa è un'idea antropologicamente colonialista dei popoli del mondo. Lo fanno perché quell'affare fatto di ferro e legno con trenta colpi nel caricatore ricurvo è una loro possibilità, forse l'unica, di sopravvivere. Perché, in questi posti, chi non ce l'ha è meno di un uomo: è niente. Questo è il mondo che io chiamo del 'non diritto', mentre noi dovremmo essere il luogo del 'diritto'. Nel 'non diritto', quindi, uccidere non è un omicidio, ma è un normale atto di sopravvivenza. Perciò, la differenza tra essere uomo e non esserlo consiste nel possesso di quell'oggetto».

Dopo aver delineato il contesto socio-culturale in cui la popolazione afgana vive ormai da secoli, l'inviato de *la Stampa* è giunto a raccontare l'avvento degli americani su quel territorio: «Essi sono arrivati con uno scopo genericamente legittimo, ossia reagire all'attentato perfetto messo in atto da Bin Laden, il quale si trovava lì perché aveva aiutato gli afgani durante la guerra contro i sovietici. Restando lì con loro ha cercato di attirare la popolazione afgana nella sua guerra al 'Satana americano'. Quindi, lo scopo principale degli americani nel loro ingresso in Afghanistan era essenzialmente dare la caccia a Bin Laden: scopo che, tra l'altro, era anche stato annunciato apertamente dall'Amministrazione Bush». Una volta fatto il loro ingresso, gli americani lasciano fare la guerra ai propri alleati – principalmente uzbeki e tagiki – senza subire grandi perdite e svolgendo, nel frattempo, attività di supporto e controllo. Raggiungono, così, l'obiettivo prefissato, ossia disarticolare Al Qaeda nella sua presenza in Afghanistan. Tuttavia, come ha sottolineato Quirico, «una volta fatto quel che dovevano fare, non se ne vanno. E lì inizia un'altra storia: una storia legata a un progetto – proprio di una parte prevalente dell'Amministrazione Bush – secondo cui quella delle Torri Gemelle era stata sicuramente una tragedia ma, al contempo, era stata una perfetta occasione per ridisegnare il mondo secondo l'idea americana, mettendo ordine ovunque, partendo proprio dall'Afghanistan».

Secondo Quirico, però, nell'affrontare questo discorso non bisogna dimenticare un «punto cruciale, sul quale siamo noi, occidentali, a dover dare delle risposte, non gli afgani. Il punto è che, per giustificare la continuazione di quella presenza sul loro territorio, alla popolazione afgana sono state fatte delle promesse, che andavano ben al di là del solo Bin Laden e dei talebani. Gli americani hanno promesso a circa quaranta milioni di afgani che li avrebbero portati nel XXI secolo, ossia li avrebbero fatti emergere da quel mondo medioevale, fanatico, povero e miserabile in cui vivevano». Così, una buona parte degli afgani ha creduto a queste promesse ma – come ha specificato lo stesso Quirico – «non era la prima volta: anche i sovietici, quando arrivarono in Afghanistan, promisero il socialismo, la fine del latifondo e della differenza tra uomini e

donne». In ogni caso, c'era la credenza diffusa che «questa fosse la volta buona». Sul punto, Quirico ha precisato che «non si è trattato di un credo ipotetico, intellettuale: è stato un credo che ha determinato delle trasformazioni nella loro vita. Ossia, mandare i figli a scuola, andare alla ricerca del lavoro presso i contingenti occidentali, ecc. Il problema è che quelle promesse erano una gigantesca bugia». Questo, secondo Quirico, è un punto da non sottovalutare nell'analisi della storia di questo Paese: «Agli americani, infatti, degli afghani – intesi come esseri umani e non dell'Afghanistan inteso come posto geografico, sicuramente di interesse – importava meno che zero». La permanenza degli americani risulta inoltre contraddistinta da una particolare circolarità: vent'anni esatti, dal 2001 al 2021. Un periodo che è volto al termine a seguito di una lunga trattativa, condotta «non solo da Trump, ma anche dal democratico Biden, con quello che è stato uno dei principali collaboratori del Mullah Omar, il quale prende le chiavi dell'Afghanistan e gliele riconsegna. Come se la circolarità di quei vent'anni fosse un evento puramente temporale, cronologico». Così, circa quaranta milioni di afghani sono stati riconsegnati nelle mani di coloro da cui gli americani «si vantavano di averli liberati, pur sapendo benissimo che, come avviene per tutti i movimenti che si basano su una concezione immanente della presenza di Dio nella storia, i talebani non possono cambiare. Perché nel momento stesso in cui cambiassero non sarebbero più talebani». Quirico ha sottolineato, dunque, più volte, l'importanza degli eventi storici che si sono verificati in quella terra e che hanno interessato, appunto «quaranta milioni di afghani, sottratti dai 250 mila che l'Occidente si è portato via, in quanto in possesso di un certificato di lavoro con le Organizzazioni Internazionali o con varie missioni militari portate avanti dagli eserciti di diversi paesi europei. E gli altri? Sono rimasti lì. È a quelle persone che noi dobbiamo una risposta. I talebani non sono in debito di alcuna risposta, in quanto afghani anche loro».

In conclusione del suo intervento, Quirico ha ricordato agli ascoltatori di fare attenzione a definire una guerra, come questa, «dimenticata». «Noi ci ricordiamo di tutto, con una precisione assoluta. Il fatto è che a volte ci fa comodo fare finta di non sapere o di avere un vuoto di memoria. Agli afghani, gli americani, di qualsiasi amministrazione, devono delle risposte, che ad ora non hanno dato».

È dunque intervenuto il secondo relatore della serata, Alberto Cairo, il quale ha ripreso la domanda proposta da Quirico, affermando quanto sia difficile trovare una risposta, data la presenza di numerose etnie e tribù in Afghanistan, «quasi un Paese tribale, dove anche le guerre sono tribali, perché partono tutte da uno scontro tra due diversi gruppi etnici». Per marcare ancora di più questa caratteristica della società afghana, Cairo ha osato un parallelo con l'Italia: «Se tra noi italiani ci sono ancora differenze tra Sud e Nord, ma a livello socio-culturale siamo abbastanza sullo stesso piano, in Afghanistan assolutamente no. Lì prima di tutto si è appartenenti ad un'etnia, dove non c'è alcuna libertà di scelta individuale». Passando sul piano più concreto, poi, Cairo ha ricordato la generosità, la dedizione al lavoro, la voglia di imparare e l'orgoglio – che a volte si tramuta in arroganza – degli afghani: «Viene angoscia al pensiero che un Paese con un tale potenziale umano rimanga tra i più miserevoli Paesi al mondo».

Per quanto attiene alla guerra, Cairo ha sottolineato che «è vero che gli afghani vivono nella guerra, tuttavia molti di loro della guerra non vogliono saperne. Ci sono

costretti a forza, direttamente o indirettamente». E la guerra, ha proseguito Cairo, «ha determinato un peggioramento della situazione nel Paese: non è rappresentata solo da mine, bombe e kalashnikov che sparano. La guerra è molto di più: distrugge l'istruzione, la giustizia, il sistema sanitario, l'economia. E cosa resta ancora? Praticamente niente e gli afgiani devono sopravvivere in questa situazione. C'è, ovviamente, qualcuno che ne beneficia, ma in realtà la grande maggioranza degli afgiani non vorrebbe avere nulla a che fare con la guerra, ma ci è comunque costretta». Qui, il relatore si è collegato al discorso geografico, già introdotto da Quirico: «È vero, la situazione geografica dell'Afghanistan è un patrimonio perché lo rende importante, ma è al tempo stesso una condanna, perché esso costituisce una cerniera tra l'Est e l'Ovest. Perciò, nei secoli passati come oggi, controllarlo significa controllare tutti i traffici tra Est e Ovest, il che lo rende una ricchezza, ma anche una maledizione».

Sul piano politico, poi, Cairo ha paragonato la situazione attuale a quella sussistente durante la presenza dei sovietici: «All'epoca c'era ancora la sensazione di avere a che fare con un vero e proprio Stato, c'era ancora qualcosa che stava in piedi, ma questo solo nelle città. Nelle campagne non è mai stato così». Al fine di rendere più realistica la descrizione, il relatore ha portato le prime impressioni avute una volta atterrato sul territorio afgiano nel 1990: «Immaginate di entrare in uno stanzone grande grande, con circa trenta letti, con persone – per la maggior parte uomini – tutti privi di una o di entrambe le gambe. Questo senso di violenza mi colpì fortissimo. Sapevo che queste persone erano tutte vittime di mine anti-uomo: perciò sentivo la violenza e l'ingiustizia nell'aria». Una violenza che ha contraddistinto l'Afghanistan anche negli anni a venire, in particolare dal 1992 al 1995, quando il Paese ha dovuto fare i conti con una feroce guerra civile, che tuttavia ha messo in risalto «una grande capacità di sopravvivere da parte del popolo afgiano». Cairo si è, quindi, soffermato sull'arrivo dei talebani, sottolineando come «nel 1996 erano tutti contentissimi di vederli arrivare. Si trattava di persone provenienti dal Pakistan, perciò quasi tutti rifugiati afgiani di prima o seconda generazione che erano stati istruiti nelle scuole coraniche, infatti 'talebano' significa proprio 'studente coranico'. Essi venivano a combattere in Afghanistan per liberare il Paese dall'ingiustizia creata dai *mujāhidīn*: vi era una concreta speranza di pace e serenità tra il popolo». Anche questa volta, però, Cairo – così come tutto il popolo afgiano che coltivava questo ottimismo per il futuro della Nazione – dovette fare i conti con una nuova delusione: «I talebani, in sostanza, hanno ufficializzato quello che gran parte della tradizione afgiana già imponeva, vale a dire una severa separazione tra uomini e donne». Ben presto, si sono rivelati per quello che erano: persone con poche idee, cui si attaccano disperatamente, perché tutto ciò che è cambiamento, novità, estraneo alla loro cultura li destabilizza completamente, motivo per cui dicono di no a priori». Un irrigidimento, questo, che ha colpito in particolare le donne e le ragazze, sulla cui situazione Cairo si è soffermato sottolineando l'importanza della battaglia da parte dell'Occidente per l'istruzione femminile e, in generale, per i diritti delle donne. «Spesso mi sono chiesto se non sarebbe stato più importante concentrarsi su altro, come l'inclusione politica delle varie etnie, il cibo, gli aiuti economici. Ci ho pensato molto e mi sono detto che no, non si può nutrire solo il corpo e dimenticare completamente tutto il resto. Senza il cibo il corpo muore, ma anche

senza istruzione, senza diritti, senza la possibilità di esprimere quello che si pensa».

Quanto all'arrivo degli americani a seguito dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle nel settembre 2001, è nata presto la convinzione «che l'Afghanistan ce la potesse veramente fare, che si potesse andare avanti in qualche maniera. Poi però ci si è resi conto che sono stati fatti troppi errori, che non sempre le intenzioni occidentali sono state oneste. Inoltre, ci sono stati degli sbagli proprio grotteschi». Ragionando sul ruolo dell'Occidente in Afghanistan, Cairo ha ricordato che «gli occidentali hanno voluto imporre il loro modo di vedere le cose, magari anche con buone intenzioni. Ma cosa volevano davvero gli afgani? C'è chi avrebbe voluto una democrazia all'occidentale, chi una dittatura, chi una teocrazia. Mettere insieme tutte queste differenti idee era difficile, ma comunque il mondo occidentale avrebbe potuto pensarci, soffermarsi su questo aspetto, ma ciò non è stato fatto».

Si è arrivati, così, all'agosto 2021, «una delusione enorme, perché in questi vent'anni si è riusciti a liberare l'Afghanistan dai talebani, per poi riconsegnarlo a loro. E non è svanito tutto in un istante, perché si sentiva che sarebbe successo». La conseguenza principale risulta evidente nell'aumento dei flussi migratori verso l'Europa: «La situazione è così disperata che non vi è alcuna alternativa. Solo la fuga, altrimenti si è costretti a sopravvivere in un'altra maniera, ossia combattendo».

In questo scenario, però, ci sono anche elementi positivi. Ad esempio, nel suo lavoro, Alberto Cairo ha spiegato che «è stata attuata una politica chiamata 'discriminazione positiva': ossia, diamo lavoro e formiamo solo persone disabili, in tutti gli ambiti del settore medico. Vedere queste persone senza una gamba o un braccio che continuano a lavorare come fisioterapisti o come medici, pur sapendo che il mondo li sta dimenticando, è un qualcosa da togliere il fiato». Infine, con un'esplicita richiesta il relatore ha concluso il suo intervento: «Chiedo che l'Afghanistan non venga dimenticato in nessuna maniera. So che ci sono situazioni critiche più vicine a noi – come l'Ucraina – e che ci riguardano più concretamente. Ma l'Afghanistan non dev'essere dimenticato perché siamo tutti un po' responsabili di quello che è successo: perché abbiamo fatto tutto quello che si doveva fare per portare la pace, ma siamo diventati così egoisti che, alla fine, abbiamo pensato solo a noi stessi».

PROTAGONISTI A COURMAYEUR
Courmayeur Mont Blanc, Jardin de l'Ange, 20 agosto 2023

su iniziativa di
CVA S.p.A.

con il contributo di
Courmayeur Mont Blanc
Fondazione Courmayeur Mont Blanc
aCOURMA!

Incontro su
La montagna terra di donne

con
Gioachino Gobbi, l'enfant du pays
Federica Bieller, la fille du pays

dialoga con loro
Chiara Beria di Argentine, giornalista, scrittrice

introduce
Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico,
Fondazione Courmayeur Mont Blanc

– Resoconto

RESOCONTO

L'incontro ha preso il via con i saluti introduttivi di Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico di Fondazione Courmayeur Mont Blanc. Nel sottolineare come, nei paesi di montagna dei secoli passati, le donne assumevano il ruolo di sostitute dei capi famiglia uomini quando questi si trovavano lontani da casa, Passerin d'Entrèves ha poi raccontato brevemente le vicende esemplificative di tre personaggi del passato. La prima, l'ereditiera medievale quattrocentesca Caterina di Challant, impostasi contro la legge salica che permetteva soltanto ai maschi di ereditare beni e denaro familiari, la seconda, la seicentesca Cassandra di Cly, desiderosa di divenire monaca e in grado di realizzare il proprio sogno dopo la morte dell'uomo che era stata costretta a sposare, e infine la stessa madre di Passerin d'Entrèves, rifugiata a Courmayeur dopo la Liberazione dalle prigioni naziste del marito di cui aveva assunto le funzioni familiari.

La giornalista e scrittrice Chiara Beria di Argentine ha poi presentato gli ospiti, Gioachino Gobbi, autore dei volumi "*Croméyeui - Mon Blanc*" e "*Croméyeui - Le reine*" nonché presidente della Courmayeur Mont Blanc funivie spa e proprietario dell'azienda Grivel, e Federica Bieller, presidente di Skyway Funivie Monte Bianco.

La moderatrice si è dapprima complimentata con lo scrittore per alcuni dei dettagli delle sue pubblicazioni, tra cui la cura delle finiture di stampa, l'originalità dei titoli e lo spazio dedicato alla poco nota storia dell'alpinismo femminile. Successivamente ne ha ripercorso a ritroso la biografia soffermandosi su alcuni dei suoi tratti più salienti, come il conseguimento della laurea in economia a Torino e l'impegno di imprenditore profuso in Valle d'Aosta.

Non sono mancate lodi nemmeno per Bieller, plaudita per le sue modalità di amministrazione della Skyway Funivie Monte Bianco nonché per l'attenzione dedicata al Paese in cui l'Azienda ha sede.

La prima a prendere la parola è stata la stessa Bieller, che ha voluto ricordare alcune delle donne che compongono la sua famiglia, tra cui la nonna di 97 anni e la figlia di 3 anni, oltre alla mamma e la zia, entrambe insegnanti di scuola elementare a Courmayeur per oltre 40 anni.

Sottolineando come molti termini che riguardano la montagna – tra cui alcuni sostantivi a essa correlati quali "cima" e "vetta" – siano di genere femminile, l'imprenditrice ha constatato che "le donne delle passate generazioni lavoravano duramente nei campi e prestavano attenzione a quello che noi oggi chiamiamo il "bene comune", ovvero i nostri prati, i nostri boschi. Noi oggi forse viviamo una fase di transizione nella quale dobbiamo scegliere di vivere e rimanere a vivere in questi luoghi, cosa che da un certo punto di vista è molto affascinante anche se spesso non crea le stesse occasioni che il mondo esterno offre ai giovani".

Bieller ha dunque insistito sulla necessità di continuare a proteggere le montagne dalle problematiche generate dal cambiamento climatico nonché di creare inedite opportunità che interessino e attirino le nuove generazioni.

Soffermandosi sul termine "lievità", utilizzato da Gobbi tra le pagine dei suoi volumi per esprimere la leggerezza di molte delle caratteristiche della vita di montagna,

Beria di Argentine ha notato l'ambivalenza del titolo “*Croméyeui - Le reine*”, che richiama sia le regine, che, come Margherita di Savoia, hanno frequentato Courmayeur un tempo, sia le bovine di razza che ogni anno, ancora oggi, si sfidano nelle tradizionali “Batailles” per ottenere il titolo di “Reines”.

Riferendosi allo scarso valore attribuito alle figure femminili in ambiti quali la storia e la letteratura, Gobbi si è detto “convinto che la cultura di montagna, che esiste ed è diversa da quella della pianura, è stata molto condizionata dalla partecipazione fortunata delle donne”. Riconoscerne il valore “non è semplicemente gratificarle ma è proprio ammettere che esse sono state parti essenziali in passato, soprattutto durante l'inverno, quando non c'era niente da fare e quindi gli uomini tendevano a emigrare per svolgere mestieri poco qualificati nelle zone di pianura tra la Francia e la Svizzera francese ma anche nelle zone verso il Vallese e la Svizzera tedesca”. Restava dunque alle mogli crescere i figli e allevare gli animali di famiglia, dimostrando, già all'epoca, emancipazione e capacità *multitasking* che poi insegnavano alle proprie figlie e alle proprie nipoti.

Successivamente, rievocando la vocazione termale della Courmayeur del primo Settecento e la connotazione invece più alpinistica e sciistica del Comune tra Ottocento e Novecento, Beria di Argentine ha domandato a Bieller come secondo lei la località potrà cambiare ed evolvere nel secolo corrente.

“Io ritengo che debba essere quello che è sempre stata, un insieme di tante sfaccettature che dallo sport raggiungono la cultura – è stata la risposta dell'ospite –. Dobbiamo continuare a perseguire delle nicchie e a farle diventare delle eccellenze, ma soprattutto non dobbiamo perdere quello che siamo stati, le nostre tradizioni e i nostri saperi”.

Ugualmente incalzato dalla moderatrice, Gobbi ha chiosato sul rapporto tra la donna e l'acqua, sostenendo come quest'ultima rappresenti “l'immagine più chiara del femminile” poiché entrambe conoscono le proprie origini e la propria meta meglio della controparte maschile, scelgono sempre la strada migliore e funzionale al raggiungimento della propria destinazione e sanno adattarsi anche al più ostico dei percorsi per arrivare al proprio traguardo.

Quanto all'eventualità di un terzo volume in prossima pubblicazione, Gobbi ha spiegato che esso tratterà del futuro, racconterà “a tutti noi indigeni e visitatori che siamo una serie limitata” e sarà “rivolto verso questa quest'idea, verso questa domanda, naturalmente affondando le radici nel passato”.

Dopo aver citato e ringraziato la componente femminile della Fondazione Courmayeur, in particolare le ragazze dello staff e la vice presidente Camilla Beria di Argentine, la moderatrice si è focalizzata sulla carenza di guide alpine donne rispetto alla grande quantità di donne maestre di sci. Prendendo spunto da tale osservazione, nonché dalla propria vicenda di presidente della Skyway Funivie Monte Bianco, Bieller ha lanciato un appello a Comune e Fondazione Courmayeur Mont Blanc affinché istituiscano un premio dedicato proprio alle donne che ottengano buoni risultati sportivi o artistici oppure si distinguano nel campo dell'istruzione o dell'economia, arrivando a fare la differenza nella loro località natia di montagna.

Collegandosi a quanto emerso, Gobbi ha constatato che “obiettivamente è sempre stato molto più facile essere una donna a Courmayeur piuttosto che essere una donna altrove. Per esempio, dal punto di vista politico, le donne delle Alpi occidentali viveva-

no una situazione ben diversa da quella delle donne delle Alpi orientali, di cultura più mitteleuropea, grazie alla quale esse hanno potuto ereditare, a parità degli uomini, titoli nobiliari o possedimenti terrieri. Inoltre, secondo gli atti notarili dell'epoca, in assenza dei mariti, le donne avevano delega a vendere, comperare, aggiustare e modificare a piacimento la propria casa". È stato ribadito anche che, in Valle d'Aosta diversamente che in altre regioni della Penisola, i contratti di matrimonio non prevedevano la clausola della illibatezza e gli uomini non potevano rivendicare in nessun modo la dote della propria consorte senza il suo esplicito consenso.

Rimarcando la crescente importanza delle donne in ambiti che, come l'agricoltura, un tempo erano appannaggio dei soli uomini, Passerin d'Entrèves ha aperto alle domande del pubblico. La prima ha riguardato il verificarsi di fenomeni di violenza femminile, non riportati nel volume "*Croméyeui - Le reine*", nelle aree di montagna.

Gobbi ha spiegato che le condizioni di vita dell'alta Valle d'Aosta sono sempre state diverse rispetto a quelle di altre regioni d'Italia, tra cui anche il vicino Canavese, poiché qui l'economia si è precocemente convertita ad alternative più fruttuose rispetto ad agricoltura e allevamento, quali per esempio il turismo termale, che attirava in Paese le casate nobili e reali dell'epoca. "Frequentando i visitatori, cioè le famiglie che venivano dalla città, figlie e mogli entravano in contatto con una parte della loro cultura e del loro comportamento più rispettoso nei confronti delle donne". Inoltre, secondo l'autore, anche il tragico periodo della persecuzione della stregoneria, che altrove aveva condotto al rogo migliaia di persone accusate di praticare la magia nera, è stato meno sentito perché "dal punto di vista giuridico le donne accusate avevano comunque diritto a un difensore che, se non poteva essere pagato direttamente da loro, veniva assunto dalla collettività".

Dunque, se ovviamente la Valle d'Aosta non poteva dirsi totalmente esente da episodi di soprusi verbali o fisici nei confronti della fascia femminile dei residenti, essa non ha alle spalle "una tradizione di violenza generica" che, per converso, hanno altre regioni. Ciò è ben dimostrato, ha continuato Gobbi, dalla natura benevola degli spiriti e dei ritornanti cui egli dedica un intero capitolo del proprio volume: nella cultura valdostana queste "non sono mai state presenze ostili, ma semplicemente tornavano in vita perché non avevano potuto finire qualcosa oppure per aiutare la propria famiglia o gli amici".

Ponendo in luce l'impegno profuso dall'amministrazione comunale di Courmayeur nell'incentivare i giovani a restare a vivere e a lavorare nel proprio paese natio nonché nell'invogliare le nuove generazioni a trasferire la propria attività e la propria famiglia in montagna, l'Assessore Alessia di Addario del Comune di Courmayeur ha rammentato l'iniziativa di "*Mémoire photo*", che dall'anno passato espone *en plein air* alcune immagini d'antan, a ricordo delle radici e del passato della popolazione locale.

Un terzo quesito ha riguardato la parola "bellezza", un tratto di Courmayeur che secondo lo spettatore andrebbe preservato puntando a uno sviluppo rispettoso e, soprattutto, sostenibile dell'ambiente: per fare ciò, è stato suggerito di organizzare un concerto ad alta quota sullo sfondo di alcune delle montagne che maggiormente hanno ispirato la musica dei secoli addietro.

In seguito, Beria di Argentine ha ribadito i vantaggi di cui molte famiglie di un tempo godevano anche dal punto di vista sanitario grazie alla presenza a Courmayeur

di medici competenti e preparati le cui prestazioni di cura per famiglie in condizioni di povertà estrema venivano pagate dalla comunità.

Per chiudere, Bieller ha osservato che “per noi che viviamo e lavoriamo qui il metro della catena del Monte Bianco e della sua bellezza naturale è molto complicato da mantenere, ma è ciò che ci ispira e che continuerà a ispirarci tutti i giorni. Credo dunque che “bellezza” e “femminilità” siano due aspetti che vanno molto d’accordo e che rappresentano di fatto il nostro futuro”.

Prima dei saluti finali, Passerin d’Entrèves ha espresso la disponibilità a istituire, in collaborazione con il Comune di Courmayeur, il citato premio interamente destinato alle donne. Sono seguiti i ringraziamenti ai tre relatori e a tutti i presenti, con i quali l’Incontro “*La montagna terra di donne*”, parte della rassegna “*Protagonisti a Courmayeur*”, è volta al termine.

PROTAGONISTI A COURMAYEUR
Courmayeur Mont Blanc, Skyway, Sala La Verticale, 18 settembre 2023

su iniziativa di
Fondazione Montagna sicura
Fondazione Courmayeur Mont Blanc

con il contributo di
CVA S.p.A.
Courmayeur Mont Blanc
aCOURMA!
Skyway

Convegno su
Comunicare il cambiamento climatico tra scienza, economia e cultura

- Programma
- Resoconto dei lavori

PROGRAMMA

Lunedì 18 settembre 2023

- ore 14.00 **Saluti**
ROBERTO ROTA, *sindaco di Courmayeur*
LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente del Comitato scientifico, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
RENZO TESTOLIN, *presidente, Regione Autonoma Valle d'Aosta*
- ore 14.15 **INTRODUCE E MODERA**
ANDREA MALAGUTI, *vice direttore vicario de La Stampa*
- EDOARDO CREMONESE, *ricercatore Fondazione CIMA-Centro Internazionale in Monitoraggio Ambientale*
RICCARDO SCOTTI, *responsabile scientifico del Servizio glaciologico lombardo*
NICOLAS LOZITO, *giornalista e blogger de La Stampa*
DOMENICO SINISCALCO, *economista, "lead author" dell'IPCC, presidente Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
GIUSEPPE ARGIRÒ, *amministratore delegato Gruppo CVA S.p.A.*
ANNIBALE SALSA, *antropologo, già presidente del Club Alpino Italiano, presidente del Comitato scientifico di Trentino School of Management, membro del Consiglio dell'Università della Valle d'Aosta*
GUIDO GIARDINI, *direttore sanitario azienda USL Valle d'Aosta, presidente Fondazione Montagna sicura*
TITTI POSTIGLIONE, *vice capo del Dipartimento nazionale della Protezione Civile*
- ore 16.20 **CONCLUSIONI**
RAFFAELE ROCCO, *coordinatore del Dipartimento Programmazione, risorse idriche e territorio, Regione Autonoma Valle d'Aosta, presidente del Comitato scientifico di Fondazione Montagna sicura*

RESOCONTO

Lodovico Passerin d'Entrèves ha dato il benvenuto, a nome di Fondazione Courmayeur Mont Blanc e Fondazione Montagna sicura, all'Incontro conclusivo della rassegna *Protagonisti a Courmayeur* ringraziando i presenti e gli sponsor dell'evento. Il presidente del Comitato scientifico di Fondazione Courmayeur ha sottolineato l'attualità del tema oggetto dell'incontro, che ha visto il confronto di scienziati, giornalisti, economisti ed esperti sulla comunicazione del cambiamento climatico. Secondo Passerin d'Entrèves, quest'ultima «oggi assume spesso forme catastrofiche, con previsioni drammatiche a fronte di fenomeni naturali mai visti prima, che qualcuno ha definito 'l'apocalisse climatica'. L'obiettivo del nostro incontro è comunicare non solo le minacce, ma trasmettere chiavi di lettura costruttive e ricordare che ciascuno di noi è creatore e, al tempo stesso, comunicatore del cambiamento climatico. I comunicatori non devono essere, con tutto il rispetto, dei missionari, non devono convertire qualcuno, ma devono essere in grado di far capire il contesto e, soprattutto, cosa succederà».

La parola è passata al sindaco Roberto Rota che ha espresso la soddisfazione dell'amministrazione comunale per la rassegna *Protagonisti a Courmayeur*, che ha visto ospiti di livello confrontarsi su argomenti di stretta attualità. «Le varie tematiche affrontate si condensano molto bene nell'Incontro di oggi, che si concentra sulla comunicazione. Si tratta di un momento importante, che spesso è il passaggio difficile, l'anello debole della catena: o si comunicano catastrofi o si tende a minimizzare un problema che ormai è diventato reale. Fondazione Montagna sicura mi è sempre stata d'aiuto nel prendere le decisioni corrette che i cambiamenti climatici ci impongono, soprattutto in Val Veny e Val Ferret, dove c'è un ghiacciaio che oggi sta diventando un problema. Bisogna riuscire a dare le giuste protezioni alla popolazione senza creare troppi allarmismi e senza per questo penalizzare eccessivamente le attività commerciali che esistono sul territorio, esercitando un continuo equilibrio tra diverse esigenze di tutela. Occorre quindi approfittare del parere degli esperti per prendere le decisioni giuste».

I saluti e i ringraziamenti sono proseguiti con il presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta Renzo Testolin, che ha condiviso alcune considerazioni. «Innanzitutto, vorrei sottolineare che non ci si improvvisa nell'affrontare questi temi. Molti professionisti che hanno iniziato a studiare i fenomeni del cambiamento climatico decine di anni fa, oggi arrivano molto preparati a questo appuntamento. Questa preparazione però non è sufficiente che rimanga ai tecnici». Testolin ha accolto con favore la presenza in sala di molti sindaci valdostani, che hanno imparato a gestire le criticità conseguenti al cambiamento climatico: «Si tratta di situazioni che comportano però dei passaggi comunicativi ai loro cittadini. Bisogna creare dei sistemi che permettano a queste criticità di essere assorbite dal tessuto economico e sociale, e che favoriscano la capacità di convivere con questi fenomeni, grazie a una nuova presa di coscienza che può essere insegnata solo da chi li ha studiati per tanti anni». Testolin ha portato l'esempio della frana verificatasi di recente a Ollomont alla vigilia di Ferragosto che ha richiesto una gestione e una comunicazione dell'emergenza delicata per il periodo turistico in cui ha avuto luogo. «Bisogna, quindi, da un lato cercare di far crescere la consapevolezza, dall'altro interfacciarsi con la popolazio-

ne, che sta gradualmente assorbendo queste situazioni e imparando a metabolizzarle come qualcosa di ordinario».

Il moderatore Andrea Malaguti ha quindi preso la parola per introdurre gli interlocutori, svolgendo prima una premessa. «Devo innanzitutto prendermi le mie responsabilità, perché è vero che del cambiamento climatico se ne è parlato molto poco, anche da parte dei media, almeno fino all'avvento di Greta Thunberg. Confesso che credo ciecamente nella scienza e in quello che ci dimostra sui cambiamenti climatici, i cui costi ricadono soprattutto sulle persone più povere e in difficoltà. Lo stiamo vedendo in questi giorni in Marocco e soprattutto in Libia, dove gli uragani hanno provocato migliaia di morti». Malaguti ha portato diversi altri esempi recenti, dalla valanga della Marmolada all'alluvione della scorsa primavera in Emilia Romagna. Ha parlato poi della responsabilità che entra in gioco nella gestione del cambiamento climatico: «Una volta stabilito che gli sconvolgimenti ambientali si abbattano indifferentemente su tutti noi, diventa quasi meno interessante capire se dipendono dai cicli naturali o sono causati, come pensiamo in realtà quasi tutti noi, anche dall'uomo che ha accelerato questi procedimenti. Io credo che la domanda che dovrebbero farsi tutti è che cosa ciascuno possa fare. Chi si occupa di industria e di politica deve sapere che esiste un prezzo da pagare e bisogna scegliere se legare questo prezzo alla vita delle persone o al Pil. Trovare l'equilibrio tra i vari interessi non è mai facile, ma credo che l'unica scelta che possa fare un amministratore è dire la verità e fidarsi della scienza».

Il primo ospite a prendere la parola è stato Edoardo Cremonese (ricercatore Fondazione CIMA-Centro Internazionale in Monitoraggio Ambientale), che ha ribadito la responsabilità da parte di chi si occupa di comunicazione di far maturare il dibattito pubblico intorno al tema della crisi climatica. «Di fronte a questa grande emergenza, ci sono due buone notizie: la prima è che sappiamo perché accade, la seconda è che sappiamo qual è la soluzione, ovvero la decarbonizzazione dell'economia. Il motivo per cui è importante far maturare il dibattito pubblico intorno a questo argomento è che questa soluzione è estremamente difficile e sfidante da percorrere». Il focus si è spostato sul rapporto tra scienza e *media*, e in particolare sulla difficoltà di calare nel dibattito pubblico il consenso unanime sul clima che si registra nella comunità degli scienziati. Questo sarebbe dovuto all'eccessivo allarmismo da parte dei *media*: «Le neuroscienze spiegano che il nostro cervello tende a respingere le informazioni negative, che innescano delle emozioni e ci spingono all'inazione. La nuova generazione di giornalisti sta facendo un ottimo lavoro e sta iniziando a capire che bisogna utilizzare un linguaggio che consenta di colmare la distanza conoscitiva e raccontare storie di successo. Occorre creare un canale di comunicazione costante e stabile, che sia in grado di operare una transizione senza dimenticare di nessuno». È stato discusso infine anche il rapporto tra il mondo della scienza e i decisori politici. «Devo fare un *mea culpa*: fino a pochi anni fa c'era uno scollamento enorme tra i ricercatori e gli amministratori, adesso abbiamo capito che noi scienziati non dobbiamo fermarci alla base della piramide dell'informazione. Non bastano dati, articoli e mappe: dobbiamo salire questa piramide fino in cima per trasformare le nostre ricerche in informazioni che siano applicabili alla realtà dell'amministrazione. Dobbiamo conoscere i cicli di presa delle decisioni affinché la nostra informazione si traduca in soluzioni e in azioni. Una mappa di aumento delle

temperature in Val Ferret al sindaco di Courmayeur non serve: occorre tradurre quelle informazioni in qualcosa che entri nella sua gestione quotidiana. Quindi, non solo più dati e allarmi, ma strumenti da creare in modo condiviso, perché c'è un enorme bisogno di nuove visioni e prospettive per affrontare insieme la sfida che ci aspetta».

È intervenuto quindi Riccardo Scotti (responsabile scientifico del Servizio glaciologico lombardo), che ha sottolineato l'importanza dei ghiacciai nella comunicazione del cambiamento climatico. Riprendendo le parole di Giovanni Kappel Berger, Scotti ha evidenziato il fatto che «per tante cose il cambiamento climatico provoca dei risultati complicati, mentre per i ghiacciai è tutto più semplice, scompaiono». La comunicazione di questi fenomeni non può che avvenire tramite immagini, in quanto «difficilmente mistificabili: si può non credere in un grafico, ma quando si vede un ghiacciaio in una foto 'prima e dopo' è difficile non crederci». Scotti si è soffermato su alcune immagini rappresentative dell'impatto del cambiamento climatico su alcuni ghiacciai italiani negli ultimi trent'anni: «Questi confronti di grande valore storico con le foto di Vittorio Sella in Valle d'Aosta sono di grande impatto, però ci riportano a un periodo con foto in bianco e nero, spesso molto distante dalla percezione della scala della vita di un individuo. Quando, invece, ci si concentra sugli ultimi trent'anni, si inizia a entrare nella vita delle persone». Molti sono i confronti mostrati dal relatore, tra cui quello relativo ai ghiacciai di Bellaria in Valmalenco che, dal 1990 al 2022 sono scomparsi del tutto, diventando meta di pascolo per le pecore. Se le immagini sono utili per descrivere al meglio la situazione, i grafici, secondo il relatore, sono utili nella comunicazione dei dati. Scotti se ne è servito per evidenziare l'eccezionale aumento delle temperature verificatosi nel 2022, «anno in cui le Alpi hanno perso un volume di ghiaccio di circa 5 chilometri cubi, pari a quattro volte la Tour Eiffel». I grafici, secondo Scotti, risultano di fondamentale importanza non solo per raccontare quanto successo in passato, ma anche per formulare previsioni su quanto potrà accadere in futuro: «Lo scenario migliore sarebbe riuscire a rispettare quanto sancito dall'accordo di Parigi, ossia mantenere le temperature globali entro i due gradi di aumento a livello mondiale. Lo scenario peggiore, invece, si avrebbe nel caso in cui le emissioni dovessero continuare ad aumentare così come sono aumentate negli ultimi decenni: in tal modo si perderebbe il 98% del volume di ghiaccio attualmente presente sulle Alpi». Infine, Scotti si è soffermato sulle tradizionali immagini dei grandi crolli di masse di ghiaccio: «Si tratta di una retorica della comunicazione. I crolli, di fatto, non c'entrano quasi niente con la perdita di volume dei ghiacciai. Questi ultimi, infatti, perdono volume a causa del progressivo aumento delle temperature, che li fonde in modo lento e silenzioso». Per suggerire nuovi modi di comunicazione efficace, Scotti ha illustrato il progetto *Un suono in estinzione*: «È stato registrato per un'intera estate il rumore del ghiacciaio dell'Adamello in fusione. Si è voluto così conservare quello che è un rumore in estinzione, che non esisterà più quando non ci sarà più il ghiacciaio. Occorre quindi cercare di unire le immagini ai dati o, in questo caso, all'audio, che è un modo efficace per rendere evidente la situazione».

Il terzo intervento della Tavola rotonda è stato affidato a Nicolas Lozito (giornalista de *La Stampa*) che, nel presentarsi, si è definito un «*climat editor*», un ruolo che richiede di «passare intere giornate a dar voce al grido della scienza». Nel descrivere il pubblico cui ci si rivolge nel comunicare il cambiamento climatico, Lozito ha affermato

la necessità di non categorizzare le varie fasce di età e, soprattutto, di non categorizzare i giovani. A proposito dei giovani, poi, Lozito ha sottolineato l'effetto che la pandemia ha avuto sul loro interesse nei confronti delle tematiche ambientali: «Se anche solo tre anni fa, quattro persone su dieci affermavano di non avere intenzione di mettere al mondo dei figli per il timore dei futuri scenari climatici, oggi questo sentimento sta mutando. Se qualche anno fa il cambiamento climatico costituiva una vera e propria priorità, oggi si trova al terzo posto, dietro a tematiche altrettanto complesse quali la scuola e la sanità». Un cambiamento importante, quest'ultimo, derivante dal fatto che «una volta superata la pandemia, i giovani si sono resi conto che scuola e sanità hanno entrambi importanti margini di miglioramento. Non solo perché lo hanno potuto vedere in prima persona, ma anche perché si tratta di tematiche costantemente rappresentate in tv e sulle varie piattaforme di *streaming*: quante serie dedicate ai giovani parlano di diritti civili, di libertà sessuali e quante poche, invece, parlano di cambiamento climatico». Rivolgendosi direttamente ai primi cittadini presenti in sala, Lozito ha esortato a ideare iniziative per «parlare ai ragazzi di cambiamento climatico, mostrando ai loro occhi la drammaticità del problema. Il primo *step* è tecnico-scientifico, ma il secondo dev'essere culturale, sotto forma di cultura popolare e dibattiti».

A seguire, Domenico Siniscalco (presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, economista, nonché “lead author” dell'IPCC) ha sottolineato la correlazione consistente tra le tematiche ambientali e le scelte di politica economica: «Un tempo parlare di *climate change* voleva dire, essenzialmente, occuparsi di mitigazione, vale a dire della riduzione delle emissioni nette di gas serra. Questo era il vero fuoco dell'argomento. C'è stata una fase negazionista, in cui una gran parte della popolazione sosteneva che stessimo parlando di invenzioni. Vi era la convinzione che i cambiamenti climatici fossero l'effetto di variabili naturali e non di variabili umane». Trattandosi di una vera e propria lotta politica, Siniscalco ha ricordato l'importanza di trovare degli alleati, «perché senza alleati si sarebbe andato poco distante». Un ulteriore ostacolo all'effettiva realizzazione della mitigazione era rappresentato dalle esternalità orizzontali, in funzione delle quali «se anche in Italia si fossero azzerate tutte le emissioni, questo non avrebbe avuto alcun effetto su scala mondiale, dato che i consumi italiani costituiscono circa il 2% dei consumi energetici mondiali». Secondo Siniscalco, «è sicuramente stato un errore focalizzarsi integralmente sulla mitigazione, dato che le politiche contro i cambiamenti climatici erano due: una per la mitigazione e una per gli adattamenti. Due politiche indipendenti e, al contempo, complementari». Volgendo lo sguardo alla realtà locale, Siniscalco ha evidenziato che «in Valle d'Aosta non si è praticamente considerata la mitigazione, ma ci si è concentrati esclusivamente sull'adattamento: questo è il modo per trainare la mitigazione. Partire dagli adattamenti rende sicuramente la vita più semplice, meno controversa e sostanzialmente più produttiva».

La parola è dunque passata a Giuseppe Argirò (amministratore delegato del gruppo CVA) che, riprendendo l'analisi del binomio mitigazione e adattamento introdotto da Siniscalco, ha riaffermato la necessità di elaborare scelte concrete –, anche, e soprattutto, sul piano della comunicazione – per far fronte ai cambiamenti climatici. «Perché, invece di ragionare in maniera pragmatica di fronte ad un fenomeno che è già in atto, si continua a dibattere sull'esigenza di intervenire o meno con investimenti molto rilevanti

sotto il profilo dell'adattamento al cambiamento climatico?». Prendendo l'Italia come esempio, Argirò ha lamentato l'assenza di un adeguato piano di adattamento: «L'ultimo è di sette anni fa ed è in fase di rinnovo, il che è un fatto abbastanza incomprensibile. Anche il contributo delle energie rinnovabili dev'essere necessariamente diversificato, cosa che viene fatta con non poca fatica dalle aziende industriali, anche se sarà sempre più necessario in futuro». Tale diversificazione degli investimenti, ha proseguito Argirò, «risulta fondamentale in considerazione dei rischi aziendali, che devono sempre essere mitigati, a prescindere dalle valutazioni degli scenari». Argirò ha portato l'esempio dell'azienda di cui è amministratore delegato che, «come tutte quelle del settore idroelettrico, si basa sulla capacità di realizzare delle infrastrutture straordinarie per sfruttare la più importante fonte rinnovabile di energia del Paese, che copre il 40% della produzione complessiva di energia da fonti rinnovabili. Alla luce di quanto sta accadendo, queste infrastrutture possono essere uno strumento straordinario per dare un contributo non solo alla produzione rinnovabile, ma anche agli usi plurimi della risorsa idrica, quindi a fini irrigui e purtroppo, temo, nei prossimi anni anche a fini potabili. Occorre inaugurare una nuova stagione legislativa, in evidente discontinuità con quella precedente, anche grazie all'inserimento nella Carta Costituzionale della tutela dell'ambiente, accanto a quella del paesaggio».

È stato, poi, il turno di Annibale Salsa (antropologo, già presidente del Club Alpino Italiano, presidente del Comitato scientifico di Trentino School of Management, membro del Consiglio dell'Università della Valle d'Aosta), il quale si è fatto portatore delle cosiddette «scienze umane, che si contrappongono alle cosiddette scienze dure e che hanno un ruolo altrettanto importante, poiché si occupano di interpretazione». Nell'interpretare i messaggi, ha ricordato Salsa, «è fondamentale l'elemento del *medium*, vale a dire dello strumento tecnico, che condiziona inevitabilmente il messaggio che si vuole dare al proprio interlocutore». Ragionando sugli attuali mezzi di comunicazione, Salsa ha evidenziato la grande differenza tra la televisione e gli odierni *social media*: «La televisione ha di certo rotto il *medium*, cioè il ruolo intermedio tra l'interpretante e l'interpretato. I *social*, invece, propongono una comunicazione diretta, per cui – come direbbero gli psicologi – il *social* ti entra dentro in forma subliminale e tu quasi non te ne accorgi. Oggi, dunque, siamo in presenza di un sistema di comunicazione dove non c'è più mediazione critica. Questo comporta il rischio del pensiero unico sia da una parte che dall'altra, facendo sì che ognuno possa sentirsi titolare di dire la propria, in quanto proprietario di una verità». Per affrontare il tema dell'adattamento, Salsa ha voluto svolgere un paragone tra l'attuale cambiamento climatico e quello, più esiguo, avutosi durante il Medioevo. Già all'epoca, infatti, questo fenomeno aveva avuto importanti conseguenze, «creando ricadute sul piano geopolitico, vale a dire cambiando il modello di *governance* della montagna. Si tratta di un dato incontrovertibile, anche se poco conosciuto. L'autonoma *governance* delle montagne è verificabile su tutto l'arco alpino ed è proseguita fino alla fine della piccola era glaciale, ossia fino a metà del XIX secolo. In quel periodo, molti insediamenti si sono alzati di quota: un fenomeno di fronte al quale anche le decisioni politiche sono dovute cambiare, data l'esigenza di risolvere un evidente problema di gestione abitativa». Questo ragionamento, però, oggi non può più valere, data la sussistenza di una società di massa, la cui principale necessità è

mettere in atto strategie di adattamento di tipo culturale. Come ha ricordato il relatore, infatti, «l'antropologia culturale si occupa proprio dei mutamenti culturali, intendendo per 'cultura' un sinonimo di 'mentalità'. Per affrontare queste importanti trasformazioni naturali, quindi, bisogna cambiare mentalità. Si tratta di un processo molto lento e articolato, che oggi risulta essere ostacolato proprio dalla difficoltà di interpretare i messaggi. Un problema che è legato proprio a questi nuovi strumenti di comunicazione, dove l'interpretazione non è più filtrata da un sapere scientifico ma, al contrario, propone un rapporto di immediatezza. Chi dirige i *social*, infatti, non va a verificare il protocollo scientifico. Si gioca tutto sull'immediatezza: ecco perché questi strumenti sono diventati emblema dell'odierna società, detta anche società della velocizzazione». Dinanzi a questo scenario, Salsa ha suggerito di «controllare meglio la comunicazione, giacché non possiamo avere tutte le tecnologie più performanti e più avanzate se non mettiamo mano ad una bonifica della comunicazione, intervenendo con modalità persuasive, ma facendo sempre riferimento a basi scientifiche: questa è la vera svolta».

Tra gli interventi conclusivi della tavola rotonda vi è stato quello di Guido Giardini (direttore sanitario azienda USL Valle d'Aosta, presidente Fondazione Montagna sicura), il quale ha coniugato il tema del cambiamento climatico con il contesto medico-sanitario valdostano. «Quando si affrontano gli aspetti del cambiamento climatico, l'aspetto sanitario – e, quindi, il rischio per la salute – anche se non è presente in modo diretto, è comunque sempre sullo sfondo». Un binomio tra l'innalzamento delle temperature e la tutela della salute, secondo Giardini, «si concretizza sempre più di frequente non solo in alta quota, ma anche in casi che, tutto sommato, sono ancora poco conosciuti, come le ondate di calore in bassa valle o il sorgere di nuovi rischi infettivi. Si tratta di una grande sfida per la sanità e, in particolare, per la sanità della Valle d'Aosta: una regione costituita per il 99% da montagna, con una piccola popolazione, pari a circa 125.000 abitanti, ma che conta circa 3 milioni e mezzo di presenze turistiche l'anno, di cui il 60% in estate e il 40% in inverno». Giardini ha poi evidenziato il fatto che quando si parla di tutela della salute in montagna bisogna tener conto del fatto che «ormai la montagna è per tutte le età». In particolare, lo è sempre di più per quelle persone che vi trascorrono soggiorni medio-lunghi e che necessitano di essere curate, in quanto portatrici di malattie croniche. «Proprio ora che ci accingiamo alla riforma della medicina del territorio, dobbiamo avere uno sguardo ampio, non focalizzandoci solo sui centri traumatologici nelle stazioni sciistiche, ma cercando di trovare dei modelli ibridi che riescano a coniugare questo aspetto, pur fondamentale, con l'accoglienza dei malati cronici nei nostri territori e, quindi, in periodi critici dal punto di vista delle risorse umane. Un adattamento da non intendere solo in maniera terroristica e negativa, ma come una vera e propria sfida, un'opportunità per i territori di montagna, che altrimenti si spopolerebbero». In questo senso, Giardini si è trovato d'accordo sulla necessità di migliorare il sistema comunicativo, ricordando la difficoltà che si è riscontrata nel 2019 nel comunicare su scala globale il progressivo distacco del ghiacciaio di Planpincieux. Un miglioramento che potrebbe essere realizzato «trasformando i dati scientifici in cultura, ossia creando una formazione e, al contempo, un'informazione a tutti i livelli della sicurezza in montagna, facendo sì che sia anche un'opportunità e non solo un rischio».

Dopo Guido Giardini è intervenuta Titti Postiglione (vice capo del Dipartimento

nazionale della Protezione Civile) che, prima di raccontare la propria esperienza in prima linea nel «raccolgere i cocci» dei danni provocati dai disastri climatici sul nostro Paese, ha speso qualche parola sul tema al centro del dibattito, ossia la comunicazione del cambiamento climatico. Prendendo in prestito le parole di Platone, ha affermato che «nel confronto pubblico il medico soccombe di fronte al sofista, perché il popolo alla competenza e alla verità preferisce la seduzione e la consolazione. Questa citazione è il punto di arrivo delle nostre discussioni e il cuore di questa miscellanea di voci che abbiamo sentito oggi». Sempre in tema di comunicazione, si è poi soffermata sulla lettera aperta che, qualche mese fa, un centinaio di scienziati ha indirizzato agli esperti dell'informazione, sottolineando il fatto che «se gli scienziati sentono l'esigenza di dire ai giornalisti 'parlate di crisi climatica, delle sue cause e delle soluzioni possibili', vuol dire che identificano nella scienza un punto strategico importante, imprescindibile, ma non il tutto. Ciò significa che se ci fermiamo a dati e grafici, senza fare il passo un po' più lungo – ossia quello di dare a chi prova ad informarsi la necessaria fiducia – non andiamo da nessuna parte. Questo perché, per risolvere l'inefficienza informativa e culturale in tema di cambiamento climatico, l'unica soluzione è costruire fiducia». Ricordando, poi, quanto fatto in precedenza da Riccardo Scotti nella sua descrizione dello scioglimento dei ghiacciai, Postiglione ha sottolineato come «in quel caso, non sono stati rappresentati semplicemente dei dati e dei grafici, ma è stata raccontata una storia, la storia di come un ghiacciaio cresce, vive e, soprattutto, di come muore». Secondo la vice capo del Dipartimento nazionale della Protezione Civile, dunque, «abbiamo bisogno di una narrazione che non è solo l'informazione rispetto a quello che sta accadendo, ma è, appunto, una narrazione di quello che accade attraverso le storie di persone, comunità e territori. Soltanto se il cambiamento climatico entra nella nostra vita quotidiana e non lo viviamo come un qualcosa di alieno da noi, riusciremo a fare quel passo decisivo per contribuire effettivamente alla soluzione del problema. La paura di avere a che fare con un fenomeno talmente grande da dover essere accantonato, perché tanto non possiamo farci niente, è il vero nemico da combattere. Uno sforzo gigantesco, ma possibile». Postiglione ha proseguito prendendo spunto dal proprio campo professionale: «Si è partiti da una protezione civile che era il soccorso, l'emergenza, per scrivere una storia nuova: la storia di chi si occupa dei disastri prima che accadano, facendo previsione e prevenzione e di chi se ne occupa appena dopo che si sono verificati, per provare a ripristinare delle condizioni di normalità. Un cambiamento che, se si è riusciti a fare per modificare il sistema di Protezione Civile in Italia, lo si può replicare anche per il cambiamento climatico». A tal fine, però, Postiglione ha sottolineato la necessità di «fare una battaglia di immaginazione. Serve avere la forza, la capacità e la visione di costruire scenari che, fino a ieri, non era possibile nemmeno immaginare. Questa è la grande sfida che ci viene richiesta». Assumere tale capacità comporta prendere atto del fatto che «non è più possibile parlare di 'rischio', ma si deve cominciare a parlare di 'rischi multipli', di rischi concomitanti, compositi, a cascata. Si uniscono tutti e non solo nel confine ristretto del campo di azione della Protezione Civile: non è sicuramente un caso che il cambiamento climatico abbia effetti più disastrosi sui territori più complicati, nei confronti dei soggetti più vulnerabili. E sulla previsione degli scenari futuri, ad oggi non siamo sufficientemente preparati». Per far fronte a questa esigenza, la re-

latrice ha suggerito due vie: «Da un lato, laddove possibile, provare a ridurre il rischio. Dall'altro, lavorare sul piano culturale: per adattarsi al meglio al cambiamento climatico serve cambiare mentalità, attuando strategie culturali». Perché tali strategie siano efficaci, però, serve migliorare il sistema comunicativo, partendo dalla letteratura. A tal proposito, Postiglione ha sottolineato l'evidente scarsità di letteratura recente in tema di cambiamento climatico: «Questa è forse una sfida che, noi delle scienze dure, dobbiamo consegnare alle scienze umane: se cominciamo a raccontare storie – ma non solo di fantascienza, bensì con un fine di speranza – allora forse quel cambio di mentalità sarà possibile e ci permetterà di raccogliere meno cocci in futuro».

“L'uomo spesso ha bisogno di arrivare al limite per poter cambiare – ha commentato infine Rocco Raffaele, coordinatore del Dipartimento Programmazione, risorse idriche e territorio della Regione, presidente del Comitato scientifico di Fondazione Montagna sicura, cui è toccata la sintesi dell'incontro – l'ingegno umano sappiamo che ha sempre trovato soluzioni. In montagna il cambiamento climatico è un problema reale ed evidente. La vera sfida della comunicazione è dunque arrivare preparati, sapendo utilizzare gli strumenti migliori. Oggi la strategia di intervento è operare a livello locale. Il primo messaggio che viene da giornate come questa, come dagli studi fatti in Regione e dai progetti condotti da Fondazione Montagna sicura, è che ci vuole autoconsapevolezza e autoresponsabilità da parte di tutti e che i cittadini sono attori principali in questo processo”.

Workshop sul Progetto di ricerca di diritto internazionale su
MONTE BIANCO. UNA MONTAGNA SENZA CONFINI.
PATRIMONIO COMUNE
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc
22 settembre 2023

– Resoconto

RESOCONTO

Il 22 settembre 2023 si è tenuto, presso la Sala della Fondazione e *online*, il Workshop sul Progetto di ricerca di diritto internazionale su *Monte Bianco. Una montagna senza confini. Patrimonio comune*.

L'Incontro è stato l'occasione per presentare lo stato di avanzamento della ricerca, curata da Roberto Louvin e Michele Vellano, al Comitato scientifico della Fondazione e raccogliere eventuali commenti e suggestioni per finalizzare i contributi scritti. Hanno partecipato all'evento, oltre ai curatori, accademici italiani e francesi coinvolti nel progetto di ricerca componenti del Comitato scientifico della Fondazione, rappresentanti di Fondazione Montagna sicura e del Dipartimento legislativo e aiuti di Stato della Regione Autonoma Valle d'Aosta.

Il rapporto tra la Francia e l'Italia per quanto concerne la frontiera alpina e, segnatamente, il Monte Bianco, dovrebbe essere improntato alla cooperazione, per far fronte alle fragilità dell'ambiente (a cominciare dai ghiacciai messi in pericolo dal cambiamento climatico), alla prevenzione dei rischi e – qualora ciò non sia possibile – alla gestione delle emergenze, alla collaborazione giudiziaria in caso di sinistri, nonché alla comune promozione e regolazione di un turismo sostenibile. Ciò nonostante, negli ultimi anni, il rapporto tra Francia e Italia è stato invece caratterizzato dall'insorgere, o meglio dal ritorno in auge, di una questione di sovranità riferita alla più alta tra le montagne alpine, che può essere così riassunta: per le autorità italiane il confine tra i due Stati sarebbe tracciato seguendo la linea di displuvio, mentre a detta del Governo francese l'intera sommità del Monte Bianco sarebbe sottoposta alla sovranità francese. Per quanto possa apparire sorprendente, è oramai innegabile che tra i due Paesi europei vi sia una controversia sui confini; un tema, quest'ultimo, di assoluta centralità e attualità nell'ordinamento internazionale, come del resto confermato dalle diverse controversie che, negli ultimi anni, la Corte internazionale di giustizia dell'Aia si è trovata a dirimere.

Il progetto, portato avanti da accademici di diverse università italiane e francesi e grazie al sostegno della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha lo scopo di fare luce sulla controversia territoriale in essere e individuare eventuali soluzioni, ma anche approfondire i molti profili di collaborazione attuabile sopra, intorno e sotto la montagna ed evidenziare la valenza di bene comune del Monte Bianco per i due Paesi, per l'Europa e per l'intera umanità.

I risultati della ricerca saranno esposti in un volume pubblicato presso l'editore Wolters Kluwer e saranno presentati in un convegno a Courmayeur nel marzo 2024.

Webinar preparatori alla
LEZIONE DI COURMAYEUR
rivolti agli studenti del Liceo Maria Adelaide di Aosta
e del Liceo linguistico di Courmayeur
7 e 9 novembre 2023

con
Nicolas Lozito, giornalista de *La Stampa*

– Resoconto

RESOCONTO

Nei giorni 7 e 9 novembre 2023 sono stati organizzati due *Webinar*, tenuti da Nicolas Lozito, giornalista de *La Stampa*, rivolti agli studenti del Liceo Maria Adelaide di Aosta e del Liceo linguistico di Courmayeur.

L'attività è stata propedeutica alla *Lezione di Courmayeur* con Carlo Carraro, Rettore Emerito dell'Università Ca' Foscari di Venezia, vicepresidente del gruppo III dell'IPCC-Intergovernmental Panel on Climate Change su *Cambiamenti climatici ed economia. Sfide e opportunità per le generazioni future*. La Lezione, promossa nell'ambito del progetto *Courmayeur Climate Hub*, si è tenuta il 13 novembre ad Aosta.

Nicolas Lozito ha illustrato agli studenti che cos'è il cambiamento climatico, i suoi effetti a livello mondiale e le azioni possibili per mitigarne gli effetti.

Gli ultimi 12 mesi sono stati i più caldi mai registrati, con un aumento di 1,3°C rispetto ai livelli preindustriali, secondo un'analisi che sarà pubblicata da *Climate Central*. Utilizzando un modello di attribuzione sottoposto a *peer review*, il rapporto quantifica che 1 persona su 4 in tutto il mondo (1,9 miliardi di persone) ha dovuto affrontare ondate di calore estreme e pericolose causate dai cambiamenti climatici. In Italia, l'intera popolazione è stata esposta al *Climate Shift index* (CSI) di livello 3+ per oltre 30 giorni, e il 29% della popolazione (più di 17 milioni di persone) per oltre 100 giorni. Un CSI di livello 3 significa che il cambiamento climatico ha reso le temperature registrate almeno 3 volte più probabili. Milano e Roma hanno registrato rispettivamente 64 e 44 giorni con CSI pari a 5, che è il livello massimo. Ciò significa che le temperature in quei giorni sono state pesantemente influenzate dal cambiamento climatico. In particolare, a Milano si sono verificati 9 giorni di caldo estremo, più caldi del 99% dei giorni nella media trentennale. A Roma i giorni di caldo estremo salgono a 19. Lo studio avverte che le temperature continueranno ad aumentare e i fenomeni meteorologici estremi a peggiorare fino a quando i *leader* mondiali non agiranno per porre fine alle emissioni di gas serra.

Le attività dell'uomo, in particolare quelle che prevedono la combustione di fonti fossili, stanno alterando l'equilibrio dei gas serra nell'atmosfera. Il pianeta così è più caldo (*climate change*): ciò significa mari più alti, siccità più forti, eventi meteo estremi più frequenti. Se non si riducono le emissioni di CO₂ gli effetti possono essere ancora peggiori.

In sintesi, Nicolas Lozito ha evidenziato agli studenti che:

- il cambiamento climatico è ovunque;
- la causa è la dipendenza dai combustibili fossili;
- le politiche attuali non bastano;
- è necessario un cambiamento urgente;
- alcuni progressi si stanno facendo.

Lezione di Courmayeur su
CAMBIAMENTI CLIMATICI E ECONOMIA.
SFIDE E OPPORTUNITÀ PER LE GENERAZIONI FUTURE
Iniziativa promossa nell'ambito del progetto *Courmayeur Climate Hub*,
finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU

Aosta, Biblioteca regionale
13 novembre 2023

- Programma
- Resoconto dei lavori

PROGRAMMA

Lunedì 13 novembre 2023

- ore 10.30 **Saluti**
ROBERTO ROTA, *sindaco di Courmayeur*
EMANUELE GALLETTO, *Progetto Courmayeur Climate Hub-PNRR,*
Fondazione Giacomo Brodolini
RENZO TESTOLIN, *presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta*
- ore 10.45 **Introduce**
DOMENICO SINISCALCO, *presidente Fondazione Courmayeur*
Mont Blanc, "lead author" dell'IPCC-Intergovernmental Panel
on Climate Change
- Cambiamenti climatici ed economia. Sfide e opportunità per le**
generazioni future
CARLO CARRARO, *rettore Emerito dell'Università Ca' Foscari di*
Venezia e vicepresidente del gruppo III dell'IPCC-Intergovernmental
Panel on Climate Change
- ore 12.00 **Domande degli studenti**

RESOCONTO

Il presidente della Fondazione Courmayeur, Domenico Siniscalco, ha dato il benvenuto ai presenti ed a coloro collegati in *streaming*, evidenziando che la platea è costituita principalmente da giovani, studenti del Liceo Maria Adelaide e dell'Institut Agricole Régional di Aosta e del Liceo linguistico di Courmayeur. A seguito del saluto di accoglienza, la parola è passata al sindaco di Courmayeur Roberto Rota, che ha descritto il progetto nell'ambito del quale si inserisce l'evento. «*Courmayeur Climate Hub* è il progetto che si è aggiudicato il Bando Borghi Linea B, finanziato dall'Unione Europea Next Generation EU nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Ma cosa significa per noi, abitanti di Courmayeur, 'ripresa e resilienza'? Abitare ai piedi del Monte Bianco significa sempre trovare un punto di equilibrio tra la crescita economica e la peculiarità di un paesaggio fragile e unico. Negli anni la località è passata da un'economia tradizionale e rurale ad una a trazione turistica, qualificandosi come una delle icone dell'accoglienza alpina. Oggi, dunque, dobbiamo fare di più alla luce del cambiamento climatico, tema che interessa tutta la comunità e non soltanto chi governa un paese. Ognuno di noi, infatti, può portare idee, pensieri, ma, soprattutto, si deve impegnare ad avere un comportamento corretto verso l'ambiente che ci circonda». Continuando a sottolineare questo aspetto, il primo cittadino di Courmayeur ha ricordato come la presenza di molti turisti nello stesso momento stia portando al «collasso di tante località, si pensi a Venezia, che vuole introdurre il numero chiuso, ma anche a Firenze e Roma e Courmayeur è una di queste per quaranta, cinquanta giorni all'anno. In quel periodo tutti i servizi, primari e non, non sono sufficienti. Dobbiamo quindi trovare delle soluzioni da un punto di vista della natura: Courmayeur è interessata, in particolar modo, dal pericoloso fenomeno del deterioramento dei ghiacciai, un problema che si manifesta su ampia scala, ma che da noi è ben visibile da vicino. Il riscaldamento climatico, oltre ad essere una questione globale urgente al punto da richiedere un impegno coordinato e collettivo, costituisce un aspetto non più rimandabile». Courmayeur si appresta così – ha continuato Rota – a «diventare un luogo di elaborazione culturale e sociale di nuove pratiche sostenibili ed è proprio su questo che lavora il nostro progetto *Courmayeur Climate Hub*, i cui obiettivi sono, in primo luogo, introdurre nuove opportunità di fruizione turistica e di soggiorno sostenibile e consapevole del territorio. In secondo luogo, ampliare la dimensione attrattiva di Courmayeur, diventando un laboratorio di studio, resilienza dei cambiamenti climatici su forme sostenibili per vivere la montagna, oltre che per la creazione di nuove prospettive occupazionali e di motivi per scegliere di restare a lavorare sul nostro territorio in forma stabile e diffusa, anche per le nuove generazioni. Terzo obiettivo è quello di favorire lo sviluppo di attività, un obiettivo da portare avanti con la cittadinanza attiva e gli operatori del territorio». Per la realizzazione di questo lavoro – ha continuato Rota – «sono state previste dieci linee d'intervento che partono dalla ristrutturazione e riqualificazione di un albergo storico di Courmayeur, l'*Hôtel Ange*, e il recupero, in particolare, della Sala dipinti. Questo luogo dovrà diventare la sede e il punto d'incontro di un laboratorio di nuove idee. Oltre a questo sono stati elaborati tanti piccoli progetti con partner diversi, volti a creare consapevolezza, condividere domande e cercare di trovare risposte, soprattutto insieme ai giovani».

È quindi intervenuto Emanuele Galletto che ha sottolineato ulteriori aspetti del progetto di formazione sociale che ruota attorno al paese di Courmayeur. «Si tratta di un progetto sostanzialmente teso a ‘spacchettare’ il macrotema del cambiamento climatico e dell’impatto di quest’ultimo sulla montagna in dieci diverse linee d’azione, che sono targettizzate e studiate per micro-obiettivi». Galletto si è soffermato sulla sua realizzazione, affermando che «le dieci linee di lavoro, che sono state pensate per la concretizzazione di questa idea, fungono da volano. Sono, cioè, solo un punto di partenza, che lascerà spazio alla continuazione del progetto anche in futuro». Galletto ha quindi sottolineato il legame con le nuove generazioni e, in particolare, con gli studenti di alcune Scuole di secondo grado della Regione, a partire dal Liceo Linguistico di Courmayeur, «con il quale si sta cercando di guardare al futuro, per provare a indovinare quali saranno le professioni del domani secondo un metodo scientifico, analizzando i *trend* e cercando di ipotizzare cosa succederà nel mondo del lavoro, del clima e in montagna». Altri incontri sono, invece, destinati agli esperti del settore, in collaborazione con la Fondazione Montagna sicura, «che organizza due *panel* scientifici chiamando alcuni esperti di carattere internazionale a lavorare proprio sulle tematiche inerenti il cambiamento climatico da un punto di vista scientifico e prospettandone le possibili soluzioni». Infine, sono state spese alcune parole sulla comunicazione, ambito su cui «lavora il partner CSC Courmayeur, che si occupa proprio di racchiudere tutte queste informazioni e comunicarle perché, per quanto si possa essere bravi, è importante far sapere alla popolazione residente in Valle d’Aosta – oltre che al mondo intero – che cosa si sta facendo, perché lo si sta facendo, creando delle *best practices* che vengano riprese anche a livello nazionale».

A terminare gli interventi introduttivi è stato il presidente della Regione Autonoma Valle d’Aosta Renzo Testolin, che ha rinnovato i ringraziamenti, non mancando di sottolineare l’importanza di giornate come queste, volte ad «accendere una scintilla negli impegni – sia dell’oggi, che del domani – di ogni studente». Rivolgendosi poi direttamente al pubblico, il Presidente ha espresso l’auspicio che l’oggetto della formazione inerente il cambiamento climatico possa essere «qualcosa che risvegli in voi un’opportunità per il futuro, magari abbinando anche quelle che sono le vostre capacità, i vostri hobby, le vostre passioni». Testolin ha poi proseguito mettendo in luce come «il cambiamento climatico comporti una costante modifica della fruibilità della montagna, rendendo necessario sapere cosa fare nel proprio territorio trecentosessantacinque giorni l’anno. Per fare queste scelte, però, bisogna innanzitutto conoscere. Il che non vuol dire soltanto studiare su un libro, vuol dire ascoltare, avere l’opportunità di momenti come questi, messi a disposizione da Fondazione Courmayeur assieme al Comune di Courmayeur, nell’ambito di un progetto finanziato con le risorse europee». Un incontro, dunque, volto a «far sorgere degli stimoli interessanti, anche legati alla quotidianità di ciascun ragazzo. Non si tratta, perciò, di un momento per non stare a scuola, ma di un’occasione che può veramente tornarvi utile per il futuro. Infatti, a volte, è proprio dalle cose meno attese che escono delle opportunità belle da portarsi dietro e da sviluppare nel prossimo futuro».

La parola è dunque passata al relatore Carlo Carraro, che ha innanzitutto ricordato che «il cambiamento climatico è sicuramente una grande minaccia alla sopravvivenza

della specie umana su questo pianeta. Ma, allo stesso tempo, può essere l'inizio di un grande cambiamento: per cambiare le cose servono persone giovani, entusiaste, con idee e capacità di innovare». Spendendo, poi, qualche parola sull'IPCC, Carraro ha sottolineato il fatto che «spesso il cambiamento climatico è visto come una questione scientifica, su cui progressivamente è stato raggiunto un consenso a livello scientifico. Un consenso che, invece, sembra essere meno forte a livello politico, dove, soprattutto in questo sfortunato Paese, si sentono spesso opinioni diverse su questo tema. In realtà, anche a livello politico il lavoro fatto dall'IPCC viene automaticamente approvato all'unanimità da tutti i Governi del mondo. Un accordo possibile, questo, solo tramite lunghe e complesse riflessioni su ogni singola frase del documento di sintesi che, alla fine, è in grado di valutare cosa fare per ridurre le emissioni e, dall'altra, sapendo che tali cambiamenti sono in parte irreversibili, valuta come riuscire ad adattarsi a un mondo che sarà inevitabilmente diverso da quello attuale».

Dopo una breve descrizione dei componenti e del funzionamento dell'IPCC, Carraro ha svolto un'ulteriore premessa riguardante più nello specifico il cambiamento climatico. «Si tratta di un fenomeno fisico che dipende dalla capacità del gas serra che si forma intorno alla Terra di intrappolare calore fra l'atmosfera e il livello della superficie terrestre. Dei gas serra abbiamo un bisogno fondamentale, in loro assenza non ci sarebbe vita sulla Terra, ma non ce ne devono essere né troppi, né troppo pochi. Il problema è che in questi ultimi centocinquanta anni ne abbiamo prodotti troppi: siamo andati al di là della quantità di gas serra che per milioni di anni ha garantito la vita delle specie animali e umane sul pianeta Terra. Noi siamo, quindi, un pianeta fortunato, perché siamo gli unici ad avere la giusta quantità di gas serra, che dipende da un equilibrio tra quanto viene immesso in atmosfera e quanto viene assorbito dagli oceani e dalle foreste. Attualmente vi è un eccesso di circa quattro tonnellate di gas serra all'anno, un problema che abbiamo iniziato a notare con maggior evidenza negli ultimi trenta-quarant'anni e che sarà sempre più visibile negli anni a venire. Quello che possiamo fare, per il momento, è ridurre l'accumulo di questi gas nell'atmosfera: se si riuscisse a fare questo, si mitigherebbe un po' il problema. Siamo ancora in tempo».

A tal proposito, Carraro ha introdotto il tema della «ecoansia», definendola come «una strana sensazione causata, da un lato, dal timore di trovarsi di fronte a un problema talmente grande e complicato da essere irrisolvibile e, dall'altro, dalla conseguente paura di essere troppo in ritardo, di non poter sperare in un futuro migliore, in un piano B». Riferendosi, poi, alle nuove generazioni all'ascolto, il Professore ha specificato quanto sia «limitata la loro percezione nei confronti del cambiamento climatico: l'emisfero Nord e le latitudini a cui ci troviamo, infatti, sono latitudini fortunate, perché qui l'impatto di questi cambiamenti si comincia a vedere solo adesso. Ci sono aree del pianeta dove, al contrario, l'azione del *climate change* è ben più visibile e drammatica». Carraro ha portato come esempio il caso del Lago Turkana, in Centrafrica, completamente prosciugato, e un caso italiano: «Quando si parla di siccità e di inondazioni, oggi abbiamo in mente storie importanti, come quella dell'Emilia Romagna, della Pianura Padana e, in generale, di quei disastri sempre più frequenti di cui sentiamo parlare, responsabili anche di danni economici molto elevati».

Per rendere più evidente al pubblico la gravità del problema, il professore si è

servito di alcuni dati. «Quello che abbiamo provocato è una situazione che gli umani non avevano mai vissuto: non avevano mai avuto l'esperienza di un mondo in cui le concentrazioni di gas serra fossero così elevate. Negli ultimi ottocentomila anni le concentrazioni di questi gas hanno oscillato tra centocinquanta e trecento parti per milione. È proprio questa quantità piccolissima che garantisce la vita sulla Terra. Oggi siamo arrivati a quattrocentoventi: non era mai successo in presenza di esseri umani su questo pianeta. Per quanto riguarda le temperature, invece, dall'ultima era glaciale, risalente a ventimila anni fa, le temperature sono gradualmente risalite. Poi, negli ultimi diecimila, quando nascono le civiltà umane, la temperatura rispetto alla media terrestre è oscillata sempre tra $-0,5^{\circ}\text{C}$ e $+0,5^{\circ}\text{C}$. Oggi, invece, siamo a $1,2^{\circ}\text{C}$ al di sopra della media della temperatura terrestre: anche questo è un livello che le civiltà umane non hanno mai visto. Si deve, quindi, tornare almeno a 3 milioni di anni fa per risalire a temperature assimilabili a quelle odierne, ma all'epoca il pianeta Terra era completamente diverso, con specie vegetali e animali del tutto differenti da quelle di oggi. Non è scontato, infatti, che le specie odierne riescano a sopravvivere in un mondo in cui si raggiungono questi livelli. Certo, siamo ad $1,2^{\circ}\text{C}$ e – almeno da noi – sembra andare ancora tutto bene e potremmo anche arrivare a $1,5^{\circ}\text{C}$ o $1,8^{\circ}\text{C}$, ma sopra i 2°C riusciremo a far sopravvivere delle specie vegetali o animali o quella specie umana, che siamo noi, in un mondo con queste caratteristiche? Non è scontato e dovremo fare tutto il possibile per evitare di correre questo rischio». Sempre su questo punto, il relatore ha sottolineato la tendenza «esplosiva» dell'ultimo periodo, «in particolare dell'ultimo ventennio, per arrivare all'oggi, al 2023, l'anno più caldo della storia del pianeta».

Riferendosi, poi, a come il tema del cambiamento climatico viene affrontato nel contesto mediatico, Carraro ha ricordato che una domanda che spesso viene posta agli esperti del settore nelle trasmissioni televisive è se «davvero gli esseri umani siano responsabili dei cambiamenti climatici di oggi. La risposta è sì, senza dubbio. E lo è soprattutto da un punto di vista scientifico, secondo il quale non c'è alcun modo per cui si riescano a ricostruire le temperature di oggi senza tener conto del contributo del gas serra prodotto dagli uomini. Questo perché non ci può essere alcun fenomeno naturale tale da causare un aumento di 1°C : sono stati esaminati tutti, dalle attività solari, alle emissioni vulcaniche, al ruolo degli aerosol, ma con nessuna di queste si riesce a giustificare l'aumento di $1,2^{\circ}\text{C}$ verificatosi negli ultimi 150 anni. L'unico modo per riuscirci è, appunto, quello di tener conto dei gas serra addizionali immessi in atmosfera dagli umani». A tal proposito, il professore ha citato una delle frasi del rapporto IPCC che è stata approvata all'unanimità da tutti i governi di tutti i Paesi del mondo: «È indiscutibile che i cambiamenti climatici di oggi siano provocati dall'azione umana». Un risultato raggiunto a fine 2021 e inizio 2022 per la prima volta dopo trent'anni di lavori dell'IPCC. Nei rapporti precedenti, infatti, si trovavano affermazioni significativamente diverse. «Solo nel 2001 si comincia a dire che è 'probabile' la presenza di un'influenza umana, per diventare poi 'molto probabile' nel 2007. È bene sapere che all'epoca, nel 2007, la scienza era già sicura di questo dato, ma la politica non lo era ancora, perciò i governi negoziavano su quale parola adottare per capire quanto fosse importante il contributo umano al cambiamento climatico. Nel 2013 si usa la parola 'estremamente probabile' per arrivare, infine, nel 2021, alla parola 'indiscutibile'. Per la parola 'indiscutibile' ci

sono stati due interi giorni di discussione in assemblea e, alla fine, tutti hanno votato a favore di questa parola rispetto alle numerose alternative che erano state proposte nel dibattito. Un dato, questo, che esplicita l'unanime consenso raggiunto sul punto da tutti i governi del mondo, qualsiasi sia il loro orientamento politico».

Tornando all'analisi dell'innalzamento delle temperature, Carraro ha sottolineato la discrepanza tra l'aumento registrato a livello mondiale – pari, come si è detto, a 1,2°C – e quello verificatosi in Europa, che è arrivato a 2,2°C. Questo significa che «la regione europea è maggiormente riscaldata rispetto al resto del pianeta, cosa che dimostra la disuguaglianza del surriscaldamento a livello globale. Il Polo Nord, ad esempio, si è surriscaldato nell'ultimo secolo di 4,5°C, motivo per cui si scioglie così rapidamente. Le cattive notizie sono che siamo sicuri che nel 2034 saremo arrivati a 1,5°C. E anche su questo punto vi è stata una riconsiderazione, sempre all'interno dell'IPCC: se nel 2021 si prevedeva che l'innalzamento di 1,5°C si sarebbe concretizzato nel 2040, agli inizi del 2023 viene pubblicato il rapporto di sintesi del lavoro, dove si approfitta di aggiornare la stima effettuata nel 2021, perché le evidenze scientifiche oggi in nostro possesso ci dicono che il cambiamento è molto più veloce di quello che pensavamo inizialmente. Perciò, arriveremo a 1,5°C non nel 2040, ma sei anni prima. Questa accelerazione è visibile un po' su tutti gli aspetti del cambiamento climatico: tutte le stime che gli scienziati stanno facendo in questi anni sono sbagliate, a causa dell'eccesso di ottimismo di cui erano costituite le precedenti previsioni».

Passando all'innalzamento dei mari, Carraro ha evidenziato che «anche nello scenario migliore, ossia nel caso in cui l'incremento di temperatura si fermasse a 1,5°C, il mare salirà di mezzo metro. Se non riduciamo le emissioni, naturalmente, le cose andranno peggio, potendo realisticamente arrivare all'incremento di 1 metro. Se, però, si riesce ad essere virtuosi, bisognerà in ogni caso fare i conti con un aumento di mezzo metro, che è tantissimo: alcune coste e alcune spiagge spariranno, i ghiacciai saranno visibilmente ridotti, creando importanti problemi tanto al turismo balneare, quanto a quello alpino».

A questo scenario si aggiungono, poi, le precipitazioni «che sono sempre accadute, ma diventeranno sempre più frequenti ed intense. Questo evidenzia il fatto che il cambiamento climatico non porta cose nuove, ma porta semplicemente cose che un tempo succedevano ogni cinquant'anni e che, oggi, succedono ogni dieci o cinque anni. Questo è un grande messaggio da ritenere». Ragionamento, quest'ultimo, che vale anche per la siccità, che «già con l'incremento di 1,5°C è un fenomeno che avverrà due volte più frequentemente».

L'irreversibilità, poi, caratterizza anche la perdita di biodiversità: sul punto il professore ha sottolineato la differenza fra due scenari, quali l'aumento della temperatura di 1,5°C e l'aumento di 3°C. In quest'ultimo caso, infatti, si realizzerebbe una perdita di biodiversità diffusa su tutto il pianeta. Con l'aumento di 1,5°C, invece, le perdite ci sarebbero, ma molto più limitate. Se si guardano le traiettorie delle attuali emissioni di gas serra, risulta evidente che l'aumento di tali emissioni è più o meno coerente con i 3°C di aumento della temperatura a livello globale». Questo vale per la biodiversità come per tutti gli altri fenomeni precedentemente analizzati: «solo riuscendo a contenere l'aumento delle temperature tra 1,5°C e 2°C – che è il meglio che possiamo sperare

al giorno d'oggi – sarà possibile adattarsi a questo cambiamento. Al di sopra di questa soglia, i rischi saranno estremamente elevati, soprattutto per la specie umana».

Il cambiamento climatico, inoltre, causa perdite molto gravi anche a livello economico, benché – come ha sottolineato lo stesso Carraro – si faccia «fatica a percepire quanto sia importante, anche dal punto di vista economico, il tema del cambiamento climatico. Questo accade perché siamo abituati ad analizzare il fenomeno sempre e solo secondo una prospettiva eurocentrica, dove tutto sommato le cose non sono cambiate così tanto. A livello mondiale, però, non è così: c'è stata un'enorme crescita dei danni provocati dalle catastrofi causate dai cambiamenti climatici. La media dell'ultimo decennio è di 170 miliardi all'anno, ma nel 2022 siamo arrivati addirittura a 240 miliardi all'anno, pari allo 0,29% del PIL mondiale. Si può dunque prevedere che il 2023 non solo sarà l'anno più caldo, ma anche l'anno con il maggior livello di danni da cambiamenti climatici».

Analizzando questi dati, Carraro ha poi sottolineato l'attualità del problema: «il cambiamento climatico non è un problema solamente per le generazioni future, ma lo è anche per la generazione di oggi, dal momento che anche oggi i danni cominciano ad essere molto evidenti a livello mondiale». Ovviamente, l'ammontare dei danni cambia a seconda del Paese che si prende in esame: «l'Europa conta danni pari allo 0,06% del suo PIL, quindi poca roba. Mentre in Africa, America Latina o Sud-est asiatico, si contano danni che superano 1,5% del PIL».

Ciononostante, secondo Carraro «il mondo non sembra percepire tutto questo, perché le emissioni continuano a crescere. Nella storia recente – dal 1990 in poi – le emissioni sono sempre e comunque cresciute, fuorché in tre anni: nel 1992-1993, in occasione del crollo dell'URSS e della conseguente interruzione della produzione economica in quel territorio; nel 2008-2009 con la grande crisi finanziaria degli Stati Uniti, che poi si è ripercossa in tutto il mondo e nel 2020, con la diffusione del Coronavirus. Tre eventi che sono capitati per tre motivi che non hanno nulla a che fare con il cambiamento climatico e con la nostra voglia di ridurre le emissioni. Anzi, sono completamente indipendenti da questo tema. Se stiamo vivendo in un'epoca in cui gli umani non hanno mai vissuto prima e dobbiamo fare qualcosa almeno per rallentare, se non invertire la tendenza, perché le emissioni continuano a crescere? Chi è responsabile di queste emissioni?». Un tema complesso, su cui Carraro si è soffermato per spiegare come «in ambito politico internazionale le responsabilità vengono spesso rimbalzate dall'uno all'altro. In termini di emissioni complessive la Cina è il principale responsabile e produce due volte le emissioni degli Stati Uniti, che è il secondo emettitore. Ma se guardiamo il livello procapite di queste emissioni, si inverte: un cittadino cinese produce emissioni per la metà di un cittadino americano. È evidente, dunque, che in sede di negoziazione internazionale, quando si deve capire chi deve ridurre queste emissioni, ci si continua a rimbalzare la palla. Tutto ciò, senza contare che, da un punto di vista storico, se dovessimo guardare le emissioni negli ultimi cento anni, la Cina contribuirebbe per una frazione soltanto, dato che per il 70% tali emissioni sono state prodotte dagli Stati Uniti e dall'Europa». Un'altra informazione utile fornita da Carraro in relazione a questo tema riguarda il fatto che «Europa, Stati Uniti e Cina producono insieme il 50% delle emissioni e, su più larga scala, i primi 20 Paesi producono insieme l'80%. Si potrebbe, dunque, ragionare

non su un consenso tra 190 paesi, ma probabilmente ne sarebbero sufficienti anche solo 20 per affrontare oggi questo problema».

Carraro ha quindi illustrato gli obiettivi futuri: «Dovremmo riuscire entro il 2030 almeno a stabilizzare queste emissioni, per poi ridurle. Le politiche che sono state concordate oggi tendono ad una stabilizzazione, ma se si volesse scendere in questa crescita bisognerebbe ridurre le emissioni entro il 2050-2060, cosa quasi impossibile, dato che è sicuro che si raggiungerà l'aumento di 1,5°C nel 2034. L'alternativa potrebbe essere ridurle entro fine secolo, se si vuole stare sotto i 2°C di aumento. Si tratta però, anche in questo caso, di un livello medio mondiale: siccome i Paesi più inquinanti, come la Cina e l'India, arriveranno più tardi ad azzerare le proprie emissioni, se vogliamo che in media si azzerino intorno al 2060-2065, è necessario che alcuni Paesi le azzerino prima. È per questo che l'Europa si è data come obiettivo lo 0% nel 2050».

Un ulteriore dato fornito dal relatore è quello relativo alla quantità annuale di emissione di CO₂, attualmente pari a circa 37 Gt. «Un 25% può essere ridotto sostituendo l'energia fossile con quella rinnovabile, un altro 25% aumentando l'efficienza energetica, un 20% elettrificando, un 10% con l'idrogeno e la restante parte catturando la CO₂ ancora presente attraverso le foreste, gli oceani o con mezzi industriali. Una soluzione concretizzabile con tecnologie note: non c'è, dunque, bisogno di inventare nulla di nuovo».

In questo progetto, Carraro ha sottolineato che qualcosa è cambiato nell'ultimo decennio: «L'obiettivo di oggi è anche farvi capire che avete in mano una *chance*: si chiama innovazione tecnologica, che ha fatto enormi progressi, caratterizzati soprattutto dal crollo dei prezzi». A tale proposito, il professore ha riportato l'esempio della sostituzione delle lampadine tradizionale con quelle a LED, i cui prezzi sono crollati nel tempo. «Sperare che le cose cambino perché siamo consapevoli dei rischi che stiamo correndo non sarebbe sufficiente. Invece, quello che sta accadendo è capire che può essere anche conveniente cambiare. Già oggi la transizione verso un mondo senza combustibili fossili risulta essere conveniente in alcuni campi e, tra cinque o sei anni, lo sarà in tantissimi altri. Sta, infatti, succedendo esattamente quello che è successo con le lampadine a LED». Anche alcune energie rinnovabili, come quella solare, si stanno imponendo sempre di più: «Il costo del fotovoltaico è crollato dell'85% in dieci anni». Anche il prezzo dell'idrogeno verde sta decrescendo, anche se ad oggi non è ancora sufficiente perché si possa utilizzare più diffusamente. Si è portato, poi, l'esempio delle batterie al litio, il cui prezzo è crollato del 90% in dieci anni. «È evidente quindi che questa tecnologia anche dal punto di vista economico soppianderà le altre. Se qualcuno fosse preoccupato per le materie rare o per i minerali, che non si trovano o si trovano solo in Cina, può tranquillizzarsi, perché le tecnologie a cui si sta lavorando non hanno bisogno di alcun tipo di materiale raro e hanno un'efficienza, per unità di materia prima utilizzata, molto superiore».

Prima di procedere alle conclusioni del suo intervento, il professor Carraro ha descritto due immagini per rendere ancor più chiaro l'impatto positivo della tecnologia per la lotta al cambiamento climatico. Innanzitutto una fotografia di un'auto Sehol, auto di produzione cinese grazie ai finanziamenti della Volkswagen: «È la prima macchina che va con batteria al sodio, al costo di 24 mila euro e già circolante». Una seconda

foto, invece, di un gruppo di giovani ricercatori italiani di Lecce, vincitori di un grosso finanziamento europeo «per sviluppare batterie organiche. Vale a dire, batterie naturali in grado di rimpiazzare quelle minerali attualmente in uso».

Sollecitato da una domanda posta dal pubblico, Carraro si è soffermato anche sul tema dello smaltimento, sottolineando come esso stia diventando un vero e proprio business: «Non si farà più lo smaltimento, si farà il riciclo delle batterie. Oggi la percentuale riciclata è ancora piccola, ma soprattutto nel Nord Europa si stanno già avviando impianti per il riciclo delle batterie. Arriveremo, dunque, a raggiungere l'85% - 90% del riciclo di batterie. Un recente studio, a tale proposito, rende noto che vi sono margini di profitto estremamente rilevanti nel *business* del riciclo».

Questa maggiore convenienza derivante dallo sviluppo di tecnologie sostenibili contribuisce all'aumento degli investimenti in questa direzione: «I ricchi capitalisti stanno investendo in questo tipo di soluzioni perché conviene, portando così un importante beneficio sulle condizioni dell'attuale società umana che non può vivere se il riscaldamento globale procede. Dal 2012 tali investimenti, infatti, si sono moltiplicati per sei». A proposito di investimenti, Carraro ha sottolineato il fatto che il Paese che investe di più è la Cina, «perciò è poco intelligente prendersela con i cinesi se sono più bravi a produrre auto elettriche o fotovoltaici. Sarebbe molto più intelligente riuscire ad essere più competitivi, migliorando la nostra produzione». Un tipo d'investimento che, invece, non sta crescendo ancora molto è quello su ricerca e sviluppo: «Questi investimenti crescono, ma dovrebbero crescere di più e più rapidamente». Un dato da tenere in considerazione, per l'importanza che la ricerca ha in questo campo, «ma anche della diffusione di queste tecnologie. Per cui, in sostanza, bisogna non solo inventarle, ma anche diffonderle, perché la diffusione è ancora molto iniqua e concentrata solo in pochi Paesi, come Cina e Stati Uniti, mentre risulta ancora totalmente assente nei Paesi in via di sviluppo, dove questi strumenti sarebbero molto necessari. Tra i finanziamenti attualmente messi in campo, infatti, solo il 10% è destinato ai Paesi in via di sviluppo, il restante 90% resta nei Paesi sviluppati: uno squilibrio che deve necessariamente essere risolto, perché altrimenti il problema non si risolve. Sempre i soliti Paesi – Stati Uniti, Europa e Cina – fanno da soli l'88% della spesa per la ricerca a livello mondiale. È evidente che tutto ciò che è innovazione è concentrato in questi tre Paesi e non c'è un meccanismo internazionale che aiuti la diffusione delle tecnologie anche negli altri Paesi».

Arrivando alle conclusioni, Carraro ha voluto riassumere i punti principali della sua relazione: «Il cambiamento sta arrivando in modo molto più rapido di quello che pensavamo, perciò è molto ragionevole cominciare a preoccuparsi. I politici che sottovalutano questo problema fanno un grosso errore e non dovrebbero votarli mai. La notizia positiva è che il progresso tecnologico ci sta aiutando molto, soprattutto grazie al crollo dei prezzi delle tecnologie che ci servono per ridurre le emissioni. C'è, però, un problema di negoziazione internazionale: vorremmo che questo cambiamento avvenga ovunque, non soltanto nei Paesi più fortunati, ma anche in quelli in cui le condizioni economiche sono meno buone delle nostre. La cooperazione è fondamentale. Attualmente, invece, viviamo in un periodo di conflitti, di guerre e di tensioni. Tornare alla cooperazione è anche il modo in cui si può tornare a lavorare per risolvere il problema del cambiamento climatico».

XXXVI Convegno di studio su
Problemi attuali di diritto e procedura civile su
BANCHE, CONTRATTI DI FINANZIAMENTO
ALLE IMPRESE E SOSTENIBILITÀ
Courmayeur, Centro Congressi
15-16 dicembre 2023

in collaborazione con
Fondazione Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale

- Programma
- Resoconto dei lavori

PROGRAMMA

Venerdì 15 dicembre 2023

9.30 – 10.00 **Indirizzi di salute**
LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente del Comitato scientifico, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
PIERGIUSEPPE BIANDRINO, *presidente, Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale-CNPDS*
ROBERTO ROTA, *sindaco di Courmayeur*
RENZO TESTOLIN, *presidente, Regione Autonoma Valle d'Aosta*

SESSIONE I PROFILI GENERALI

Presiede
MARIO NOTARI, *professore ordinario di diritto commerciale, Università Bocconi di Milano*

- 10.00 – 10.30 • **Impresa e fattori ESG: lo stato dell'arte**
PAOLO MONTALENTI, *professore emerito di diritto commerciale, Università degli Studi di Torino*
- 10.30 – 11.00 • **Il capitale sociale Banche, finanza e sostenibilità**
RAFFAELE LENER, *professore ordinario di diritto dei mercati finanziari, Università Tor Vergata Roma*
- 11.30 – 12.00 • **Società quotate, successo sostenibile e dichiarazioni non finanziarie**
MATTEO RESCIGNO, *professore ordinario di diritto commerciale, Università degli Studi di Milano*
- 12.00 – 12.30 • **Prodotti finanziari tra sostenibilità e greenwashing**
ANNA GENOVESE, *professoressa ordinaria di diritto commerciale, Università degli Studi di Verona*
- 12.30 – 13.00 • **Rating ESG: problemi e prospettive di disciplina**
MICHELE SIRI, *professore ordinario di diritto commerciale, Università degli Studi di Genova*

SESSIONE II

I FINANZIAMENTI ALLE IMPRESE SOSTENIBILI

Presiede

PAOLO MONTALENTI, *professore emerito di diritto commerciale, Università degli Studi di Torino*

- 15.00 – 15.30
- Limiti e criteri del finanziamento bancario in relazione alla sostenibilità delle imprese
FRANCESCO VELLA, *professore ordinario di diritto commerciale, Università di Bologna*
- 15.30 – 16.00
- Gestione collettiva del risparmio e benchmark ESG
FILIPPO ANNUNZIATA, *professore associato di diritto dei mercati finanziari, Università Bocconi, Milano*
- 16.00 – 16.30
- I contratti di intermediazione finanziaria nel quadro della finanza sostenibile
GIANFRANCO LIACE, *professore associato di diritto del mercato finanziario, Università degli Studi di Salerno*
- 16.30 – 17.00
- Rischi ambientali e parametri ESG nella gestione e nelle politiche di remunerazione delle banche
ANDREA PERRONE, *professore ordinario di diritto commerciale, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano*
- 17.00 – 17.30
- Il *Crowdfunding* dell'impresa innovativa sostenibile (PMI e SRL): tipologie e novità
ELENA FREGONARA, *professoressa ordinaria di diritto commerciale, Università degli Studi del Piemonte Orientale*
- 17.30 – 18.00
- Dibattito*

Sabato 16 dicembre 2023

TAVOLA ROTONDA

BANCHE, IMPRESE, COMPETITIVITÀ E SOSTENIBILITÀ

Coordina

*MATTEO RESCIGNO, professore ordinario di diritto commerciale,
Università degli Studi di Milano*

09.30 – 12.30

- *MARGHERITA BIANCHINI, direttore area diritto societario,
ASSONIME*
- *ORESTE CAGNASSO, professore emerito di diritto commerciale,
Università di Torino*
- *STEFANO CAPPELLARI, direttore regionale Piemonte Nord,
Valle d'Aosta e Sardegna Intesa Sanpaolo*
- *GIOVANNI LOMBARDI, General Counsel, Illimity Bank*
- *LICIA MATTIOLI, amministratore delegato, Mattioli S.p.A.,
già vicepresidente Confindustria Torino, avvocato*
- *MARINO OTTAVIO PERASSI, avvocato generale, Banca d'Italia*
- *UMBERTO TOMBARI, professore ordinario di diritto commerciale,
Università degli Studi di Firenze*

12.30 – 13.00

CONCLUSIONI

*PAOLO MONTALENTI, professore emerito di diritto commerciale,
Università degli Studi di Torino*

RESOCONTO

Il tema dell'impresa sostenibile è al centro del quadro internazionale segnato da un'evoluzione significativa in termini di dibattito giuridico ed economico, di interventi e proposte legislative a livello europeo, di regolazioni innovative in diversi ordinamenti, di orientamenti degli investitori istituzionali, di sviluppo dei codici di autodisciplina, di iniziative proattive delle imprese.

Si tratta di un "fronte aperto" tra visioni più avanzate e posizioni più caute, ottimismo verso la transizione e timori di *greenwashing*. Non vi è dubbio, tuttavia, che i fattori ESG sono il tratto caratterizzante della prospettiva di sviluppo dell'impresa nell'attualità e nel prossimo futuro.

In questa ampia cornice il Convegno ha inteso affrontare il problema nella specificità del *sistema bancario* e del *finanziamento alle imprese*, nelle diverse accezioni che esso può assumere e con riguardo ai diversi soggetti coinvolti: banche, società finanziarie, società di investimento. E ciò anche nell'ottica di indagare il rilievo che assumono, ai fini del finanziamento alle imprese, le iniziative assunte dalle stesse verso obiettivi di sostenibilità, ambientale, sociale e di *governance*.

Il ruolo delle dichiarazioni non finanziarie, i *rating ESG*, il rapporto tra sostenibilità e criteri di finanziamento, i contratti di intermediazione finanziaria e la gestione collettiva del risparmio, il *crowdfunding* e l'impresa sostenibile nel mondo delle PMI, i rischi di *greenwashing*, sono gli argomenti fondamentali che relazioni e Tavola Rotonda hanno analizzato per verificare come temi "di vertice" e, a volte, con rischi di astrattezza, si declinino nella realtà operativa della finanza e delle imprese.

In apertura del Convegno, nel portare gli indirizzi di saluto, Lodovico Passerin d'Entrèves ha evidenziato la rilevanza del tema degli investimenti sostenibili (che avranno effetti su tutta la catena produttiva e sulla competitività imprenditoriale) e ricordato che per il miglior sviluppo della materia è cruciale la partecipazione di cittadini consapevoli e sensibili rispetto a questi argomenti.

Piergiuseppe Biandrina ha sottolineato come la sostenibilità degli investimenti sia un argomento con rilievo sistemico per le economie globali (tema che peraltro oggi intercetta anche gli interessi dei consumatori stessi), offrendo poi una panoramica sulla crescita degli investimenti ESG e sulle criticità che affronta il diritto nel governare una materia tanto innovativa.

Con riferimento alle tematiche ambientali che hanno coinvolto negli ultimi anni la cornice in cui si svolge il convegno, cioè la realtà di Courmayeur, Roberto Rota ha confermato che anche questa località ha risentito di significativi e irreversibili cambiamenti climatici che richiedono quantomeno di essere gestiti con la ricerca di un equilibrio tra esigenze produttive e sviluppo sostenibile.

Ponendo l'attenzione sulle problematiche che si trovano oggi ad affrontare gli imprenditori dei piccoli contesti geografici, Renzo Testolin ha riferito del mutamento (dovuto alla chiusura delle piccole filiali territoriali) del procedimento di concessione di credito bancario, fenomeno che, nella prospettiva del relatore, potrebbe agevolare i grossi gruppi a danno delle attività di modeste dimensioni.

Durante la prima sessione del convegno, presieduta da Mario Notari e dedicata alla

ricostruzione dei profili generali della materia, si sono affrontati, alla luce della disciplina interna e internazionale composta da *hard law* e *soft law*, i problemi operativi in cui si declina il complesso e sfuggente tema della sostenibilità.

Paolo Montalenti ha dedicato il suo intervento alla ricostruzione del quadro generale in materia di impresa e fattori ESG, questi ultimi al centro dell'attuale dibattito internazionale (tra giuristi, economisti, accademia e istituzioni politiche) e regolamentati da una disciplina, interna e soprattutto europea, caratterizzata da molteplici criticità rispetto alla quale dovrebbe essere valutata la reale effettività.

Raffaele Lener ha spiegato come il sistema bancario sia chiamato, da una disciplina in continua evoluzione, ad assumere un ruolo motore verso la sostenibilità privilegiando i finanziamenti alle iniziative cd. *green*.

Matteo Rescigno, guardando in particolare alle discussioni sorte attorno alla remunerazione del *board*, ha affrontato il tema degli investimenti sostenibili con riferimento alle società quotate e si è soffermato sulla questione della responsabilità degli amministratori con riferimento al non perseguimento di questioni attinenti alla sostenibilità.

La relazione di Anna Genovese ha fornito chiarimenti sulla disciplina in materia di trasparenza ESG nei prodotti finanziari *retail* e sul fenomeno del *greenwashing*, che afferrisce al rischio che le comunicazioni sulla sostenibilità siano carenti o fuorvianti.

Michele Siri, intervenendo con una relazione sul *rating* ESG, ha analizzato i problemi che caratterizzano la disciplina che governa questa materia partendo da una recente proposta di regolamentazione proveniente dalle istituzioni dell'Unione europea.

Nella seconda sessione presieduta da Paolo Montalenti si è affrontato il tema "I finanziamenti alle imprese sostenibili".

Francesco Vella si è soffermato sui limiti e sui criteri del finanziamento bancario in relazione alla sostenibilità delle imprese, evidenziando le difficoltà per le banche di orientarsi tra dati normativi oggettivamente complessi. Il relatore ha riferito poi del dibattito apertosi con riferimento al coinvolgimento delle istituzioni private come veicolo della sostenibilità quale interesse pubblicistico.

Con riferimento al tema della gestione collettiva e dei *benchmark* ESG, Filippo Annunziata ha esposto una materia estremamente viva e mobile, presentando il ruolo dei soggetti che oggi si interpongono tra imprese e investitori finali, soffermandosi sugli indici finanziari ESG e, infine, spiegando il rapporto tra i *benchmark* e la finanza sostenibile.

Gianfranco Liace ha guardato ai contratti di intermediazione finanziaria partendo dal considerare come uno dei *bias* più frequenti sia quello di associare l'idea dell'investimento sostenibile all'investimento sicuro, il relatore si è poi concentrato sul fondamentale ruolo che assume in questa materia la trasparenza e sull'importanza di una buona conoscenza, ad opera del consulente finanziario, della classificazione di sostenibilità (o meno) dei prodotti collocati nel mercato.

Nel suo intervento Andrea Perrone, illustrati i nuovi problemi di mappatura e gestione dei rischi che caratterizzano l'operato delle banche con riferimento alla sostenibilità e, preso atto del fatto che il panorama normativo odierno potrebbe penalizzare enti che di per sé non hanno a disposizione "alternative" *green* (per esempio le acciaierie), si è soffermato su uno dei problemi più delicati in materia di *governance* che è quello

legato alle politiche di remunerazione che mostrano, alle volte, un grande divario salariale tra amministratori e dipendenti.

L'ultimo intervento della seconda sessione è stato quello di Elena Fregonara la quale ha parlato di un settore del mondo finanziario ancora di nicchia (perché molto giovane) e cioè il *crowdfunding*: ricostruito il panorama normativo di riferimento, sono state poste in evidenza dalla relatrice le interrelazioni che l'argomento assume con riferimento alle piccole-medie imprese e alle s.r.l.

Durante la tavola rotonda dedicata al tema "Banche, imprese, competitività e sostenibilità", introdotta da Paolo Montalenti e presieduta da Matteo Rescigno, il tema della sostenibilità è stato affrontato dagli esponenti degli enti che con esso si rapportano direttamente: le imprese e le banche.

Margherita Bianchini, a partire da un recente *position paper* di Confindustria, ha ricostruito le spinte, provenienti dall'Unione europea, dell'impeto regolatorio in tema di sostenibilità e si è soffermata sul cambiamento del ruolo degli amministratori, sugli sviluppi della *business judgment rule* e sul ruolo strategico della sostenibilità.

Oreste Cagnasso ha affrontato il tema della rendicontazione di sostenibilità delle piccole e medie imprese confrontando il dato normativo (dettato da una Direttiva europea, dal Codice civile e dal Codice dell'insolvenza) evidenziando le criticità che emergono dalla lettura integrata di questa regolamentazione multilivello.

Ha portato invece il punto di vista della grande banca Stefano Cappellari spiegando le ragioni per le quali Intesa Sanpaolo negli ultimi anni ha promosso gli investimenti sulla sostenibilità che, da una parte, sono richiesti dai consumatori e, dall'altra, valorizzano imprese che, proprio perché impegnate nell'ESG, sono nella prassi più resilienti durante i sempre più frequenti momenti di *shock* del mercato. Il relatore, infine, ha illustrato l'impegno dell'istituto bancario con riferimento alle iniziative di rilievo sociale.

Sempre con riguardo al contesto bancario, Giovanni Lombardi ha portato il punto di vista in materia di sostenibilità di un diverso istituto di credito, Illimity Bank, realtà giovane che lavora con un *focus* sul credito alle piccole e medie imprese italiane e che ha lanciato l'iniziativa "*Be innovative*" per il supporto alle aziende verso la transizione tecnologica.

Licia Mattioli ha ricostruito l'esperienza di successo di un'azienda italiana orafa, da sempre attenta nel concreto (indipendentemente dal dato normativo) ai temi di sostenibilità e inclusione, evidenziando come, ai giorni d'oggi, condurre l'azienda secondo principi volti alla *business ethics* significa avere un miglior accesso al credito, ampliare il *business* perché l'eticità è diventata *condicio sine qua non* per collaborare con alcuni grandi gruppi (soprattutto nel mondo del *fashion*) e, infine, diffondere la legalità nel territorio.

Marino Ottavio Perassi ha notato che gli elementi climatici sono diventati importanti per il sistema finanziario, come testimoniato anche dalle ultime posizioni assunte in materia ad opera della Banca Centrale Europea. Il relatore poi ha esposto come le regole dei Trattati UE siano volte sia alla tutela della stabilità del mercato che a quella ambientale, elementi tra i quali occorre trovare un giusto equilibrio.

Partendo dal considerare che il cambiamento climatico è un problema scientificamente dimostrato e che la cooperazione delle aziende per lo sviluppo sostenibile è

indispensabile, nel suo intervento Umberto Tombari si è soffermato sull'impellente esigenza di indagare se lo scopo istituzionale dell'impresa, che attualmente, dal punto di vista normativo, coincide con quello di lucro, possa essere mantenuto tale alla luce delle spinte che vedono impegnati gli enti verso le esigenze di sostenibilità.

L'evento è terminato con un discorso conclusivo di Paolo Montalenti che, dopo aver ringraziato le persone intervenute, gli organizzatori e il pubblico, ha evidenziato la rilevanza dell'analisi compiuta durante il convegno, le difficoltà che crea il cospicuo apparato normativo in materia di sostenibilità, l'importante ruolo che sono chiamate a svolgere le banche, l'esigenza di evitare una *compliance* ESG di tipo formalistico e, infine, si è soffermato sui possibili profili di responsabilità degli amministratori per il mancato perseguimento degli obblighi ESG.

OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA “LAURENT FERRETTI”
OBSERVATOIRE SUR LE SYSTÈME MONTAGNE “LAURENT FERRETTI”

Ricerca
STUDIO PER LA RIGENERAZIONE DEL PATRIMONIO EDILIZIO ALPINO
SOTTOUTILIZZATO NEL TERRITORIO DELLA VALLE D'AOSTA
ricerca triennale avviata nel maggio 2021

in collaborazione con
Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design
Gruppo Azione Locale Valle d'Aosta - GAL
Consorzio degli Enti Locali della Valle d'Aosta - CELVA

– Resoconto

RESOCONTO

Lo “*Studio per la rigenerazione del patrimonio edilizio alpino sottoutilizzato nel territorio della Valle d’Aosta*” si pone come obiettivo quello di elaborare una strategia su grande scala a partire da un processo di riqualificazione del patrimonio edilizio montano in stato di sottoutilizzo e abbandono (abitazioni non occupate, alberghi e residenze sottoutilizzate, edifici dismessi, aree abbandonate, ecc.), che possa incentivare la creazione di un sistema di servizi e *welfare* ai fini di una nuova abitabilità del territorio.

A partire dal 2021 è stata effettuata una ricognizione sul territorio regionale per individuare i siti di proprietà pubblica (regionale, comunale, ecc.) o altri immobili privati, non utilizzati o abbandonati, ritenuti strategici. Sono state raccolte informazioni e dati ai fini di una loro schedatura critica, ed è stata effettuata una campagna di documentazione fotografica. Tale materiale confluirà nell’*Atlante del patrimonio architettonico sottoutilizzato e abbandonato*, che sarà a breve disponibile *online* su piattaforma digitale e consultabile pubblicamente.

Successivamente, nel 2022, è stato avviato un processo partecipativo sviluppato attraverso diverse modalità: un questionario in formato digitale, degli incontri sul territorio aperti al pubblico e, successivamente, degli incontri sul territorio dedicati ai temi specifici individuati durante gli incontri precedenti.

Nel corso del 2023 sono state messe a punto delle strategie insediativo-architettoniche utili per lo sviluppo di progetti pilota, in particolare riguardanti le due tematiche principali individuate dal processo partecipativo: l’*housing sociale* per i lavoratori stagionali e gli spazi di servizio per l’agricoltura di montagna. Tali prodotti progettuali-processuali sono a disposizione per coloro che – amministratori, operatori del settore, ecc. – vorranno contribuire in via sperimentale all’avvio di un progetto pilota sul proprio territorio.

Atelier didattico su
PROGETTAZIONE ECOCOMPATIBILE DELL' ARCHITETTURA
Courmayeur, 9-10 marzo 2023
Courmayeur, 30 giugno 2023 (esame finale)

in collaborazione con
Politecnico di Torino, Dipartimento Architettura e Design

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

Giovedì 9 marzo 2023
Valdigne, Valle d'Aosta

Visita ai cinque siti oggetto dell'Atelier con sopralluoghi organizzati in collaborazione con le amministrazioni e incontri con gli operatori locali

- 7.30 Partenza dal Castello del Valentino a Torino
- 9.30 La Salle, Colonia estiva
- 11.00 Morgex, Stazione ferroviaria e magazzino
- 13.00 Morgex, pausa pranzo
- 14.30 Morgex, La Ruine - Incontro con Nathan Pavese (Azienda agricola Pavese)
- 16.00 Pré-Saint-Didier, Casermette
- 16.00 La Thuile, Villaggio minerario Pera Carrà
- 18.30 Arrivo a Palleusieux e sistemazione presso l'Hôtel Alpechiara

Venerdì 10 marzo 2023
Valdigne, Valle d'Aosta

Proseguimento dei sopralluoghi e degli incontri con gli operatori locali

- 9.00 Courmayeur, Larzey - Incontro con Ivette Clavel (Falegnameria Clavel)
- 10.30 Courmayeur, Plan Gorret - Incontro con Fiorella Zerga (azienda allevamento, Società Agricola Mont Blanc)
- 11.30 Courmayeur, Plan Gorret - Incontro con Diego Bovard (Associazione Lo Gran)
- 14.00 Courmayeur, Liceo linguistico

Incontro, presso la Fondazione Courmayeur, con *stakeholders* ed operatori della Valdigne Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ore 15.00

Partecipano

- Roberto Ruffier, *Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
- Dario Ceccarelli, *Osservatorio economico e sociale, Regione Autonoma Valle d'Aosta*
- Claudine David, *Area Turismo, Centro Servizi Courmayeur - CSC*
- Stefano Cavaliere, *presidente Associazione Albergatori di Courmayeur; delegato ADAVA*
- Federica Bieller, *presidente, Skyway Monte Bianco*
- Emanuele Galletto, *Fondazione Giacomo Brodolini, consulente progetto Courmayeur Climate Hub - PNRR*

Venerdì 30 giugno 2023

Courmayeur, Skyway, Sala conferenze La Verticale del Pavillon

Giornata conclusiva, e esame finale, dell'Atelier didattico, con l'esposizione e la presentazione degli elaborati agli amministratori locali e agli operatori della Valdigne.

RESOCONTO

Nell'ambito della collaborazione tra il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design, e la Fondazione Courmayeur Mont Blanc è stato promosso, per il quarto anno consecutivo, un Atelier didattico che ha visto coinvolti una quarantina di studenti dell'Ateneo. Le esercitazioni progettuali, nell'ambito dell'anno accademico in corso, hanno avuto come oggetto la riqualificazione di alcune aree e manufatti edilizi siti nei cinque comuni della Valdigne.

L'atelier "Progettazione ecocompatibile dell'architettura", tenuto dai professori Roberto Dini, Francesca Thiebat, Valentina Serra e Valerio Lo Verso, nell'ambito del corso di laurea magistrale in "Architettura per la sostenibilità", ha inteso approfondire le tematiche legate alla rigenerazione urbana del territorio della Valdigne, in accordo con le progettualità condivise con le amministrazioni locali.

"In questa quarta edizione dell'Atelier – ha evidenziato Roberto Ruffier, presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione – d'intesa con le amministrazioni comunali abbiamo individuato nuovi siti per le esercitazioni progettuali: il Liceo Linguistico a Courmayeur, la stazione ferroviaria a Morgex, le casermette a Pré-Saint-Didier ed abbiamo confermato gli edifici oggetto di studio nei comuni di La Salle, l'ex colonia estiva, e La Thuile, il villaggio minerario in località Pera Carà. Vogliamo ringraziare le amministrazioni comunali della Valdigne per l'interesse e la disponibilità in tutte le fasi dell'Atelier, dall'individuazione dei siti, ai sopralluoghi, agli incontri con studenti e professori".

"Gli studenti – ha segnalato Roberto Dini, professore del Politecnico di Torino – sono stati impegnati in esercitazioni progettuali per la rigenerazione di alcune aree e manufatti siti nei cinque comuni dell'Unité, attraverso l'insediamento di funzioni e attività che possano essere di incentivo per lo sviluppo sociale ed economico della comunità. Il tema della riqualificazione di edifici e strutture si lega dunque alla possibilità di creare dei luoghi dotati di servizi utili a coloro che vivono e lavorano sul territorio, nell'ottica di migliorarne la reale abitabilità."

Nei giorni 9-10 marzo 2023 si sono tenuti, oltre ai sopralluoghi ai cinque siti, incontri presso associazioni, aziende agricole e artigianali del territorio (Nathan Pavese, Azienda agricola Pavese; Ivette Clavel, Falegnameria Clavel; Valeria Zerga, Società Agricola Mont Blanc; Diego Bovard Associazione Lo Gran), ed un Incontro, presso la Fondazione Courmayeur, con *stakeholders* ed operatori della Valdigne, cui hanno partecipato: Roberto Ruffier, Fondazione Courmayeur Mont Blanc; Dario Ceccarelli, Osservatorio economico e sociale, Regione Autonoma Valle d'Aosta; Claudine David, Area Turismo, Centro Servizi Courmayeur - CSC; Federica Bieller, presidente, Skyway Monte Bianco; Emanuele Galletto, Fondazione Giacomo Brodolini, Progetto Courmayeur Climate Hub, PNRR Attrattività dei borghi.

Il 30 giugno 2023, a Courmayeur, Skyway, presso la Sala conferenze La Verticale del Pavillon, si è tenuta la giornata conclusiva, e l'esame finale, dell'Atelier didattico, con l'esposizione e la presentazione degli elaborati agli amministratori locali e agli operatori della Valdigne. In particolare, sono state allestite le tavole progettuali realizzate dagli studenti, suddivisi in gruppi di lavoro. I progetti sono stati presentati e discussi

dagli studenti con i professori Roberto Dini, Francesca Thiebat, Valentina Serra, Valerio Lo Verso e Alessandro Depaoli, con la commissione di valutazione esterna, composta da Michele Saulle, Andrea Veglia e Roberto Ruffier, e con gli amministratori locali ed operatori della Valdigne. In tale sede sono stati valutati anche i migliori progetti sviluppati dai gruppi di lavoro. Il progetto vincitore è stato “C-nnections - Courmayeur”, realizzato dal gruppo di lavoro degli studenti Mihaela Cristina Bancioi, Davide De Vito, Laura Lampis e Ilenia Marchitelli; al secondo posto il progetto “Ecotono Collettivo Endemico - Pré-Saint-Didier”, con Eleonora Accornero, Martina Baglieri, Sara Rinelli e Sara Sampieri ed al terzo posto ex aequo “Next Stop - Morgex” con Chiara Bossù, Chiara Negrone, Francesca Pollet e Federica Trivigno e “Agri Reseau - Morgex” con Teresa Vinciguerra, Elsa Della Peruta, Beatrice Cortese e Eleonora Cavalieri.

Webinar
NUOVI CONCETTI AMBIENTALI PER L'ARCHITETTURA ALPINA
ARCHALP NUMERO 9
20 aprile 2023

in collaborazione con
Istituto Architettura Montana - IAM del Politecnico di Torino

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

Giovedì 20 aprile 2023

Saluti

ROBERTO RUFFIER, *Fondazione Courmayeur Mont Blanc*

SANDRO SAPIA, *Presidente, Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta*

Il tema del numero 9: nuovi concetti ambientali per l'architettura alpina

ANTONIO DE ROSSI, *IAM, Direttore ArchAlp, Politecnico di Torino*

Biodiversità, Alpi, Architettura

GIANCARLO ALLEN, *Premio Constructive Alps, Italia*

Material and immaterial landscape changes

DORIS HALLAMA, *Technical University of Munich, German*

Research by practice in the alpine environment: discovering the activity of Monviso
Institute in Ostana

TOBIAS LUTHE, *Professor, The Oslo School of Architecture and Design, Norway,
and ETH Zurich, Switzerland*

Conclusioni

COMITATO EDITORIALE ARCHALP, POLITECNICO DI TORINO

RESOCONTO

La presentazione di tre contributi contenuti nel nuovo numero di ArchAlp, Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino dell'Istituto di Architettura Montana, è stata preceduta dai saluti istituzionali di Robert Ruffier e Franco Accordi. Ruffier ha sottolineato la durata della collaborazione tra l'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino e la Fondazione Courmayeur Mont Blanc. Di quest'ultima ha annunciato le prossime attività: l'Atelier didattico sulla *Progettazione ecocompatibile dell'architettura*, organizzato in collaborazione con il Politecnico di Torino; l'appuntamento del 25 maggio nell'ambito del ciclo *Architetti e territori*, dedicato a *Gianmatteo Romegialli in Valtellina*; l'approfondimento previsto per il 16 giugno sugli aspetti giuridici legati alle competizioni di *trail running*. Ruffier ha poi evidenziato l'attualità del tema affrontato dal nuovo numero di ArchAlp: «Quella tra architettura e ambiente è definita una relazione mobile, che ha vissuto di recente un profondo ripensamento, ma che a nostro avviso deve trovare un vero e proprio punto di arrivo. Negli ultimi anni l'attenzione di architetti e committenti si è concentrata sugli aspetti prestazionali e sui contenuti tecnologici. Forse adesso c'è la necessità, come suggeriscono alcuni interventi del numero, di sviluppare un approccio allargato, una sinergia più ampia che comprenda il monitoraggio degli eventi naturali, la ricerca dell'impatto minimo, l'ottimizzazione delle risorse scarse, il confronto con le fragilità del territorio montano e il coinvolgimento attivo delle comunità locali. Ci sembra il momento di creare dei nuovi paradigmi, dei nuovi concetti ambientali che riescano a integrare sia gli aspetti tecnologici, sia quelli ecologici, economici, funzionali ed estetici, come ci sembra ben rappresentato da alcune esperienze presentate». Ruffier ha quindi ringraziato l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta, la redazione di ArchAlp, i relatori e lo staff della Fondazione.

In rappresentanza dell'Ordine degli architetti della Valle d'Aosta è intervenuto Franco Accordi, che ha portato i saluti del Presidente Sandro Sapia. Anche Accordi ha condiviso alcune riflessioni sugli argomenti trattati nel nuovo numero di ArchAlp: «Il significato dell'architettura ci porta a riflettere sul rapporto tra uomo, ambiente e società. L'architettura è l'arte di formare attraverso mezzi tecnico-costruttivi degli spazi fruibili ai fini dei bisogni umani, tutelando un ambiente antropizzato per renderlo sempre più funzionale e rispondente alla crescente concentrazione sociale. L'architettura è quindi un processo molto articolato e complesso, che evolve continuamente in relazione alla trasformazione del nostro modo di vivere. Questa progressione però ha avuto anche degli aspetti molto negativi: ci sono state delle scelte da parte nostra con esiti devastanti e distruttivi nei confronti dell'ambiente. Quindi il rapporto tra uomo e ambiente è in continua evoluzione e richiede una costante azione necessaria a mantenere un equilibrio della vita su questo pianeta per evitare la distruzione e l'estinzione». Accordi ha concluso con una domanda: «Siamo arrivati forse a un punto di non ritorno? Sarà possibile risolvere questi problemi con i nuovi sistemi che stiamo adottando, soprattutto per quanto riguarda l'uso delle risorse?».

Matteo Tempestini (IAM, Comitato Editoriale ArchAlp, Politecnico di Torino) ha quindi tracciato un excursus storico di ArchAlp, nata nel 2010 come rivista online quale

principale mezzo di diffusione delle ricerche dell'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino. Dopo i primi 15 numeri online, nel 2018 nasce una nuova serie che presenta una versione online ad accesso libero e una cartacea acquistabile sul sito. Tempestini ha, quindi, presentato brevemente il nuovo numero, che si concentra su una «questione su cui il settore delle costruzioni influisce in maniera per niente marginale e improrogabile, in particolare modo nel territorio alpino, che ha caratteristiche di fragilità e sensibilità più spiccate rispetto ad altri». Il numero ha, quindi, l'obiettivo di «raccolgere alcune progettualità in ambito alpino che ridefiniscono il rapporto tra l'uomo e l'ambiente» ed è diviso in tre sezioni. La prima parte, *Temi*, ospita l'introduzione del direttore Antonio De Rossi e alcuni saggi di carattere teorico, riguardanti il clima (Daniele Cat Berro), le *green communities* (Marco Bussone), le comunità energetiche (Attilio Piattelli) e il legno (Francesco Negro, Roberto Zanuttini). *Origini*, la seconda sezione a carattere storico, si apre con il saggio di Michele Merlo *Silenziosi creatori di paesaggi. Il Villaggio di Gellner tra azione e riflessione*, prosegue con un intervento di Martina Motta sull'estrazione e il consumo delle risorse nell'epoca settecentesca e si conclude con un saggio di Valerio Della Scala e Matteo Gianotti sull'opera della famiglia Zegna nel paesaggio delle montagne biellesi. La terza e ultima sezione della rivista, *Esperienze contemporanee*, contiene il saggio di Giancarlo Allen *Biodiversità, Alpi, Architettura. Esperienze dal premio Constructive Alps*; un dialogo con Yves Weinand sulle possibilità espressive e morfologiche dell'architettura delle costruzioni in legno; un intervento di Conradin Clavuot sul progetto "Ice Stupa" per la gestione e lo stoccaggio dell'acqua; un'intervista di Eleonora Gabbarini a Tobias Luthe sulle attività del *MonViso Institute* a Ostana; un saggio di Doris Hallama sulle opere di prevenzione dei rischi e sul loro impatto sul paesaggio alpino; un articolo di Matteo Tempestini e Cristian Dallere sulla cultura architettonica e ambientale nella regione del Vorarlberg; un saggio di Piero Lacasella sul disastro di Vaia del 2018.

Il primo intervento tematico è stato quello di Giancarlo Allen, che ha presentato il suo saggio *Biodiversità, Alpi, Architettura. Esperienze dal premio Constructive Alps*. «Ho interpretato il tema di questo numero, ovvero la relazione tra architettura e ambiente naturale, pensando che l'architettura sia parte organica dell'ecosistema e che agisca quindi profondamente nella trasformazione della biodiversità dei luoghi e nella relazione con l'ambiente naturale. Le Alpi ovviamente in termini di biodiversità sono un forte bacino all'interno del territorio europeo e io interpreto la biodiversità in maniera estesa, considerando che anche la cultura, la società e l'architettura ne facciano parte». Allen ha applicato il concetto di biodiversità all'architettura: «Ho preso in prestito un pensiero di Le Corbusier, secondo il quale "bisognerebbe imparare a costruire senza costruire". Mi sembra illuminante e molto contemporaneo: le Alpi, così come Venezia, sono una metafora della relazione tra architettura e ambiente naturale. Come Venezia anche l'ambiente naturale ormai è ipercostruito: a Venezia non si può aggiungere nulla e altrettanto all'ambiente in cui viviamo. Bisognerebbe quindi prendere atto di questo invito e imparare a costruire senza costruire, pensando a un'architettura che dialoghi con l'ambiente naturale cercando di favorirne la biodiversità». A proposito del premio *Constructive Alps*, giunto alla sua sesta edizione, Allen ha spiegato che «la sua particolarità è quella di premiare l'architettura costru-

ita e non solo il progetto, facendo in modo che la giuria visiti fisicamente i territori alpini dove sono insediati i progetti. Ovviamente è un premio che nasce sulla base dell'emergenza climatica e che quindi premia l'architettura sostenibile che cerca un dialogo costruttivo e operativo con l'ambiente naturale. In questi anni il materiale e i progetti presentati si sono accumulati creando una sorta di atlante dei luoghi di un dialogo corretto tra architettura e ambiente naturale nelle Alpi. L'altra particolarità del premio è che la partecipazione si basa su una sorta di check-list di elementi qualitativi che i progetti devono rispettare». Sono stati quattro i progetti illustrati da Allen, che li ha selezionati suddividendoli in due categorie. «I progetti classificati nella categoria "POCO" affrontano il tema della corretta relazione con l'ambiente naturale attraverso una sorta di rinuncia alla trasformazione dei luoghi, limitandosi a prendere atto che questi luoghi esistono e lavorando sugli edifici esistenti. È un atteggiamento afasico, come se si volesse ridurre al minimo indispensabile la relazione umana con questi luoghi». Il primo di questi progetti, Casa Mosogno (Buchner Bründler Architekten, Mosogno, 2014-2018), «assomiglia più a un rudere che a una nuova costruzione: era un edificio abbandonato da decenni e semidistrutto, ed è rimasto con i segni del tempo e gli intonaci fatiscenti. Alcune parti crollate sono state consolidate, ma sono rimaste come le si vedeva nel momento in cui i proprietari hanno acquistato il fabbricato». Il secondo progetto, Stalla Madulain (Chasper Linard Schmidlin, Madulain, 2014), «era una stalla abbandonata, usata più come deposito che come edificio funzionale. Il fabbricato non era ammalorato come nel primo caso e l'intervento è stato quindi puramente conservativo, principalmente di ripulitura delle murature. L'edificio è privo di impianti e ospita esposizioni di opere d'arte contemporanea di artisti del territorio». L'approccio opposto, denominato "TANTO", si basa invece «su un'architettura che, nonostante la complessità del periodo che stiamo vivendo, vuole continuare a costruire grandi sistemi edilizi, riducendo però ai minimi termini il loro impatto ambientale e la loro relazione con la biodiversità dei luoghi». I due progetti che adottano questo approccio sono due scuole di agraria, dove il tema della qualità ambientale è interpretato attraverso l'uso di materiali naturali e disponibili localmente e di tecnologie che consentono di minimizzare l'impatto degli edifici sul territorio. Il Centro agricolo San Gallo (Andy Senn, Salez, 2017-2019) è un edificio *low-tech*, poco connotato da componenti tecnologiche avanzate, anche se si rapporta in maniera molto efficace con il tema dell'energia e del ricorso a materiali locali, a partire dall'uso integrale del legno privo di trattamenti chimici o petrolchimici. Il Centro di educazione agricola Salzkammergut (Josef Fink + Markus Thurnher, Altmünster am Traunsee, 2007-2011) ha subito un intervento di riqualificazione in cui l'edificio precedente ha perso completamente le sue caratteristiche storiche ed è stato riutilizzato in termini funzionali. Anch'esso è costruito in legno proveniente da un raggio di 30 km e non trattato, ma si distingue per essere un edificio *high-tech*, con prestazioni molto più efficaci del precedente dal punto di vista energetico.

La parola è passata a Doris Hallama, che ha presentato il suo contributo *Material and immaterial landscape changes. Risk protection in the alpine environment*, incentrato sulle opere di protezione dalle valanghe. «Quello delle Alpi è un utilizzo complesso, che è accompagnato dalla realizzazione di numerose infrastrutture tecniche.

Possiamo parlare di una società che cerca da un lato il rischio come compensazione alla vita quotidiana, ma al tempo stesso anche una situazione di sicurezza. Tutto questo naturalmente si ripercuote sul paesaggio e sull'idea che ne abbiamo: non parlerò solo della sicurezza materiale, ma anche dell'aspetto iconografico, della rappresentazione e produzione immateriale del paesaggio, come nasce dalla progettazione di queste opere e dalla loro comunicazione visiva. In che misura queste opere di protezione intervengono non solo sul paesaggio fisico, ma anche sulla sua rappresentazione?», si è chiesta Hallama. La ricercatrice ha proseguito notando che, nonostante quasi il 60% del territorio austriaco sia classificato come zona di protezione intensa dai rischi naturali, la discussione sui dispositivi, le norme e le tecniche di sicurezza è stata finora condotta solo fra i tecnici del settore, senza essere percepita dall'opinione pubblica. L'approccio mediatico tradizionale promuove al contrario l'immagine di una natura apparentemente incontaminata: «Vediamo paesaggi innevati che, anche quando la quantità di neve è abbondante, non sono rappresentati come fonte di pericolo, ma danno al contrario l'idea di una natura che si può sperimentare in modo sereno. La cultura del rischio promossa da diverso tempo è estranea alla narrazione caratteristica delle Alpi e viene percepita come un'esigenza puramente tecnica e organizzativa». Nella sua analisi delle opere di protezione dalle valanghe, Hallama si è concentrata su tre ambiti particolari di produzione di immagini: l'autorità statale che si occupa della protezione dalle valanghe e della sistemazione dei bacini montani, il marketing e il sistema artistico. La tesi sostenuta dalla relatrice sottolinea la crescente sovrapposizione di immagini tecniche, artistiche e pubblicitarie nei diversi ambiti di comunicazione delle Alpi e del loro paesaggio: «Dopo una separazione durata decenni tra l'utilizzo tecnico e la rappresentazione estetica delle opere di protezione, adesso troviamo immagini pubblicitarie e artistiche nella comunicazione tecnica, aspetti tecnici e artistici che entrano nelle pubblicità e, infine, aspetti pubblicitari e tecnici nell'arte». Per quanto riguarda il primo ambito, Hallama ha sottolineato il passaggio dalle fotografie tecniche – spesso di qualità scadente e riservate agli addetti ai lavori, che privilegiano un'inquadratura dall'alto per mostrare il paesaggio messo in sicurezza in tutta la sua estensione – a una comunicazione dal valore estetico più evidente e accessibile a un pubblico più ampio, inaugurata dal nuovo sito del Bundesministerium für Landwirtschaft, Regionen und Tourismus austriaco. Passando al settore pubblicitario, se la strategia turistica austriaca ha a lungo evitato di mostrare le superfici protette, che pure sono aumentate costantemente a partire dagli anni '70, nuove campagne pubblicitarie hanno favorito un approccio sempre più autentico e documentaristico al paesaggio rappresentato, in cui si inseriscono gallerie paravalanghe oppure dominano soggetti inusuali, come il dettaglio di una pista di sci appena battuta (Richard Walch, Triptychon, "So nah, so fern" - Tirol Werbung, in: Sight_ Seeing, 2012). «È interessante notare come l'attenzione sia posta sull'utilizzo della pista preparata tecnicamente e non più sulla neve fresca attorno: sono questi paesaggi naturali i nuovi oggetti del desiderio proposti dal marketing». Infine, nel campo artistico, diversamente da quello pubblicitario, la rappresentazione delle opere di protezione nel paesaggio alpino aveva richiamato l'attenzione già da decenni. «A partire dallo sviluppo della critica ecologista nel secolo scorso, queste infrastrutture sono evidenziate per testi-

moniare un'idea di natura che non rappresenta più un pericolo per l'uomo, ma che è essa stessa messa a rischio dall'uomo. Ecco perché molte opere artistiche riproducono la tecnologizzazione e securizzazione del paesaggio, per esplorare il rapporto fra le infrastrutture e l'ambiente naturale».

Protagonista del terzo e ultimo intervento tematico, Tobias Luthe ha parlato del suo dialogo con Eleonora Gabbarini contenuto nel nuovo numero di ArchAlp, dal titolo *Research by practice in the alpine environment: discovering the activity of MonViso Institute in Ostana*. Luthe ha introdotto innanzitutto il *MonViso Institute*, «un laboratorio costituito da sei vecchi edifici che stiamo trasformando poco a poco in una specie di piccola università della montagna, dove sperimentiamo con la complessità nel mondo reale, tra lavori di ricerca, attività imprenditoriali, design e sistemi rigenerativi resilienti». Luthe ha proseguito con un focus architettonico con approccio sistemico e pratico sul “Doppio”, così chiamato perché costituito da un complesso di due abitazioni. «Era una vecchia casa in rovina di cui abbiamo cercato di mantenere il più possibile, rispettando il luogo e creando qualcosa di nuovo solo laddove costretti a farlo. Volevamo un edificio in solo legno e appoggiato sulla roccia, ma non ce l'hanno concesso: essendo costretti a usare il cemento e il calcestruzzo, abbiamo sostituito il legante con un'alternativa ecologica, per ridurre l'impronta carbonica e aumentare la circolarità. Si tratta di un calcestruzzo riciclato che però si indurisce nel giro di venticinque minuti, perciò abbiamo collaborato con aziende ed esperti locali per identificare insieme delle soluzioni adatte a questo luogo. Per il tetto si stanno testando dei prototipi di lose fotovoltaiche che consentano di rispettare sia la circolarità energetica dell'edificio, sia la normativa piemontese che impone i tetti in lose». Per quanto riguarda l'*interior design*, Luthe ha evidenziato la scelta di finestre dotate di molla metallica con timer nei bagni, le docce in legno e il pavimento del primo piano con pietra calcarea di Piasco come isolante acustico sfruttando la sua proprietà di massa termica. Successivamente, l'attenzione si è spostata sul nuovo Master in Regenerative Systems dell'ETH di Zurigo, che si avvale di una partnership con il *MonViso Institute*. «Abbiamo già 4500 partecipanti da oltre 100 paesi iscritti a questo programma, dove i temi del *MonViso Institute* trovano un'applicazione a livello mondiale. Si tratta di contributi interessati alla gestione della complessità. Attraverso lo sviluppo di cosiddetti *serious games*, 40 studenti partecipano ad iniziative di studio applicato e, con i protagonisti locali, giocano ad elaborare nuove visioni per il futuro, cercando di sperimentare e pensare, girando per il territorio e lavorando con quello che è specifico del luogo». Luthe ha poi mostrato alcuni scatti delle molteplici attività in corso presso il *MonViso Institute*, a partire da un nuovo documentario che sarà trasmesso sul canale Arte.tv, concludendo: «Il 2022 è stato il secondo anno più caldo da quando possediamo i dati e non possiamo aspettare che arrivino normative che magari si adegueranno tra dieci anni. Dobbiamo agire adesso e il *MonViso Institute* serve proprio per illustrare questo e per renderlo possibile».

Le conclusioni del *Webinar* sono state svolte da Antonio De Rossi, che ha ringraziato i partecipanti e condiviso alcune riflessioni sul nuovo numero di ArchAlp. «Credo che con queste tre relazioni, che sono solamente una parte del nuovo numero, abbiamo avuto uno spaccato di molti aspetti su cui declinare il tema dell'am-

biente. Con l'arrivo di questioni come il mutamento climatico e le trasformazioni anche culturali che stanno attraversando le nostre società, oggi il tema dell'ambiente e di come l'architettura tematizza l'ambiente sta diventando molto importante e in continua trasformazione». De Rossi ha ricordato che la rivista è consultabile in *open access* sul sito, dove sono reperibili anche le indicazioni per acquistare la versione cartacea. Infine ha concluso ricordando il prossimo appuntamento, a distanza di sei mesi, per la presentazione del numero seguente della rivista, in corso di elaborazione e di chiusura, dal titolo *Le altre montagne*, dedicato in via eccezionale non alle architetture contemporanee o storiche realizzate sulle Alpi, ma all'architettura dell'Appennino italiano, delle montagne dei paesi Balcani, del Cile, delle Ande, del Giappone e degli Stati Uniti.

Incontro su
ARCHITETTI E TERRITORI
GIANMATTEO ROMEGIALLI IN VALTELLINA
Castello di Aymavilles, Sala conferenze della Grange
25 maggio 2023

in collaborazione con
Assessorato Beni e Attività culturali, Sistema educativo e
Politiche per le relazioni intergenerazionali della
Regione Autonoma Valle d'Aosta
Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta

con il patrocinio di
Casabella

– Programma

– Resoconto

PROGRAMMA

Giovedì 25 maggio 2023

Saluti

- ROBERTO RUFFIER, *presidente, Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
- SANDRO SAPIA, *presidente, Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d’Aosta*
- CRISTINA DE LA PIERRE, *soprintendente per i Beni e le Attività culturali, Regione Autonoma Valle d’Aosta*

Introduzione

FRANCESCA CHIORINO, MARCO MULAZZANI, *curatori Architetti e Territori*

L’architetto condotto

GIANMATTEO ROMEGIALLI, *architetto, studio act_romegialli*

RESOCONTO

Dopo un primo ciclo di cinque incontri tra il 2016 e il 2021, la rassegna *Architetti e Territori* è stata rinnovata nel 2022 con un nuovo ciclo triennale 2022-2024, che ha dedicato il tema del secondo appuntamento alla Valtellina e, in particolare, allo studio act_romegialli, fondato da Gianmatteo Romegialli e Erika Gaggia van Hardeveld nel 1996 a Morbegno (SO). «*Architetti e Territori* ha l'obiettivo di presentare e approfondire le attività di studi di architettura che operano in montagna e di indagare le relazioni che questi studi hanno intessuto con i territori in cui operano», ha introdotto Roberto Ruffier. «Sono molto contento che nell'Incontro di oggi venga presentato lo studio act_romegialli per due aspetti che ci legano ad esso. Innanzitutto abbiamo sempre cercato di presentare in questa rassegna degli studi che operano in quella che una volta si chiamava 'provincia' e quindi nei centri minori, lontani dalle grandi città e dalle grandi scuole di architettura. Crediamo che attraverso le loro opere questi studi siano riusciti a dimostrare che questi luoghi non sono assolutamente periferici, che in questo momento non sono marginali rispetto al dibattito contemporaneo nel mondo dell'architettura e che non sono poco connessi con quello che sta succedendo nel resto del mondo. Credo che il percorso quasi trentennale dello studio act_romegialli sia esemplare di quello che noi cerchiamo di mostrare con questi incontri. L'altro aspetto interessante è che molti anni fa ho soggiornato nella Casa delle Guide a Val Masino, un edificio che, come ha spiegato Romegialli in un'intervista a Francesca Chiorino, si confronta con le fortificazioni della Valle d'Aosta e vuole sviluppare il tema del rapporto tra i grandi manufatti e la montagna».

Dopo aver ringraziato i presenti e gli enti collaboratori a nome della Fondazione, Ruffier ha passato la parola a Sandro Sapia, che ha portato i saluti del Consiglio dell'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta. «In un momento in cui l'evoluzione del quadro normativo che riguarda la nostra professione sembra privilegiare i grandi studi di architettura e le grandi società di ingegneria, che basano la propria metodologia progettuale su un processo di industrializzazione dei componenti, è emersa ancora di più l'importanza del lavoro di quegli architetti che hanno un forte legame con il territorio in cui operano», ha riflettuto Sapia. Sullo studio act_romegialli, Sapia ha spiegato che il suo processo progettuale si contraddistingue per la curiosità di ricercare i caratteri essenziali e profondi del sito in cui opera: «Questo permette di capire il ruolo del linguaggio architettonico, così da evidenziare quali sono le funzioni e le necessità e come si relaziona con coerenza tra i diversi spazi, generando un equilibrio tra il costruito e il luogo che lo accoglie. Analizzare il territorio e studiarne la storia, ricordarne la memoria insieme all'attenta scelta dei materiali consente di costruire forme, spazi e volumi in armonia con il contesto: questa è una sintesi di quello che è l'architetto condotto».

La soprintendente per i Beni e le Attività culturali Cristina De La Pierre ha portato i saluti dell'Assessore Jean-Pierre Guichardaz e ha espresso la soddisfazione, da parte della Soprintendenza, di poter ospitare l'evento nel complesso del castello di Aymavilles, aperto al pubblico, in anteprima, nelle festività natalizie tra il 2021 e il 2022 e poi, in via definitiva, nel maggio 2022. «Abbiamo aperto il castello al pubblico dopo un lungo e articolato intervento di restauro iniziato nel 2000, in cui è stato necessario

approfondire la conoscenza del bene, individuare la sua vocazione, progettare e poi eseguire gli interventi di conservazione, di rifunzionalizzazione e di allestimento. Da quando il Castello è diventato di proprietà regionale, gli è sempre stata dedicata grande attenzione, al fine di consentirne la fruizione e la sua apertura al pubblico, cosa che ha arricchito la rete dei castelli valdostani e dato maggiore qualità all'offerta culturale regionale». Anche il restauro del Castello di Aymavilles ripropone il tema del legame tra le opere architettoniche e i territori che le ospitano, centrale nella Rassegna: «Oggi il castello è diventato patrimonio di tutti e fa piacere vedere anche la soddisfazione della comunità locale, che da anni ne attendeva l'apertura e vi ha ritrovato il senso di identità e di slancio e fiducia verso il futuro. Lo stretto legame tra architettura e territorio è anche il tema conduttore di questi incontri. Ritrovarsi qui oggi a dialogare di architettura contemporanea nelle vicinanze di questo castello ha un duplice significato: vivere, da un lato, le emergenze storiche e ascoltare, dall'altro, le riflessioni di chi oggi lavora nel territorio, ponendo particolare attenzione ai caratteri e allo stato dei luoghi, prestando attenzione ai materiali e seguendo nei dettagli la realizzazione».

Ha concluso l'introduzione Francesca Chiorino, che ha individuato nell'opera di Romegialli «lo sguardo di chi conosce la natura». «Credo che ci siano interpolazioni diverse che provengono forse dall'esperienza del Nord di Erika Gaggia e dalla frequentazione dell'Australia, che torna in più occasioni. Questa componente della natura che spesso dialoga in modo potente con i progetti è una delle letture possibili: ne sono una testimonianza quelli che Romegialli chiama i suoi "casottini", delle ristrutturazioni di micro spazi ex agricoli o ex industriali non riscaldati, dei veri e propri rifugi dell'anima per sfuggire alla frenesia della contemporaneità, che permettono un avvicinamento alla natura tramite diaframmi leggeri, senza eccessi di tecnologia ma con un rapporto stretto con il mondo naturale».

Gianmatteo Romegialli ha preso quindi la parola, esprimendo l'intenzione di raccontare la sua avventura di architetto nel luogo in cui vive, la Valtellina, presentando per l'occasione solo dei progetti realizzati in questo territorio. Ripercorrendo alcuni dati biografici, Romegialli ha spiegato la sua volontà di allontanarsi dalla città di Milano per lavorare in un luogo più tranquillo, la Valtellina, di cui ha illustrato alcune caratteristiche. «Rispetto ad altri luoghi, come la Valle d'Aosta o il Trentino Alto Adige, caratterizzati da una identità geografica e culturale molto forte, noi abbiamo un'identità più debole, meno marcata e riconoscibile. Siamo un territorio molto piccolo, molto poco popolato e soprattutto non abbiamo un grande collegamento a scorrimento veloce con il Nord Europa. Siamo una specie di territorio marginale, ibrido, extra metropolitano che ha sempre avuto Milano e il suo *hinterland* come riferimento: riusciamo a sopravvivere professionalmente in questo piccolo territorio perché abbiamo questo grosso motore vicino. Dopo aver insegnato per alcuni anni al Politecnico e lavorato a Milano ho deciso di spostarmi lì perché mi ha sempre affascinato il fatto di vivere in luoghi difficili e con poche risorse, dove queste vengono ottimizzate ed usate in modo intelligente. Mi piacciono gli insediamenti di montagna che pensano la loro collocazione in modo attento alla geologia, alla geografia, alle slavine e alle possibili esondazioni. Forse più dei grandi monumenti e dei palazzi storici importanti, mi ha sempre affascinato questo modo di artificializzare un paesaggio, questo modo di essere "alpini", fatto di semplici gesti

molto attenti e sobri che esprimono la volontà di darsi un decoro all'interno di abitazioni molto essenziali». Prima di illustrare i suoi progetti, Romegialli ha accennato ad alcune opere architettoniche che sono state per lui fonte di ispirazione: Paspels school di Valerio Olgiati, il Museo Casa Mollino e Villa Garbald di Gottfried Semper. Romegialli ha affermato di condividere la dimensione mediterranea espressa da Semper nella realizzazione di Villa Garbald: «Siamo oltre le Alpi: Semper dice che già a Castasegna sente una luce diversa e l'atmosfera del Mediterraneo, quindi realizza questo edificio con un grande pergolato per l'uva. Questo per cercare di spiegarvi una condizione che anche io vivo ancora oggi nel fare l'architetto in Valtellina, essere tra due mondi e atmosfere, quella alpina e quella mediterranea».

Sono quindi stati presentati, senza seguire un ordine cronologico o tematico, alcuni progetti realizzati in Valtellina. Mallero housing, portato a termine nel 2013 in un'area periferica della città di Sondrio, ha posto diverse criticità in fase di sviluppo. «È un'area senza un contorno a cui riferirsi, in un contesto degradato e caratterizzato positivamente solo dalla presenza del torrente Mallero. L'idea che avevamo era quella di non realizzare un edificio dal volume troppo impattante, ma di sviluppare il tema della classica palazzina residenziale. Abbiamo impresso ai volumi delle rotazioni per cercare non degli allineamenti al contesto, visto che le preesistenze erano veramente desolanti, ma per fare in modo che si generassero degli spazi più dinamici, creando delle vicinanze, degli scarti di allineamenti e di contiguità tra i volumi. Per proteggere lo spazio pubblico verde dal rumore e dalla vista del passaggio carraio vicino, abbiamo deciso di ribassare la parte degli ingressi di un metro e mezzo rispetto al livello del viale e di lavorare con lo scavo della discesa, creando dei dislivelli nelle parti verdi. Questo scarto ha permesso anche di conferire una certa privacy ai primi giardini privati nei piani bassi residenziali. C'era poi l'idea di dare un'identità ad ogni singolo alloggio, in modo che ogni abitante potesse identificarsi, all'interno di questo insieme costruito, in qualcosa di abbastanza unico: è un principio che ho assorbito dall'architetto Caccia Dominioni, che a Morbegno ha realizzato parecchi edifici con questa filosofia».

Romegialli ha quindi presentato uno dei suoi progetti di edifici di minori dimensioni, che consisteva nella riconversione di un box auto in *green room/conservatory* a Cerido (SO), portata a termine nel 2010. «L'idea era che un fabbro realizzasse una sagoma che richiamasse la forma archetipica di "casa" con dei tralici in ferro zincato, sul quale si sarebbe dovuto arrampicare il verde, in modo che l'edificio diventasse un volume verde anziché essere un volume costruito. Una "casa verde". Ho lavorato in collaborazione con la paesaggista Gheo Clavarino, che ha scelto delle specie vegetali che creano un bellissimo effetto scapigliato della verzura». Romegialli ha riflettuto sui vantaggi di lavorare in un contesto di dimensioni più ridotte: «I temi del genere sono come delle evasioni: ce li si può permettere se non si hanno grandi progetti. Conosco alcuni architetti che a Milano hanno visto crescere i loro studi in modo esponenziale, con progetti importantissimi che stanno cambiando la città. Li ammiro molto per la loro energia straordinaria, capacità organizzativa e qualità architettonica espressa, ma io sto in un territorio più defilato, in cui la dimensione che si può gestire in modo migliore è quella di uno studio non troppo grande. Queste occasioni sono dei divertimenti, sono per me ossigeno: in questi piccoli edifici si può operare fuori da tutti gli schemi delle norme imposte dall' "abitabilità", non devono

essere coibentati in modo particolare, si può lavorare con elementi semplici e farli costare poco, usando tecnologie basiche e low-tech.

Di simili dimensioni è il Nido di Santiago, realizzato in Alta Brianza nel 2019. Si trattava di un roccolo adibito alla caccia dei volatili, che ha spinto i committenti a «richiedere un luogo altro rispetto all'abitazione per stare in mezzo al bosco, non per essere in conflitto con la natura, come in origine, ma per essere anzi a stretto contatto con essa. L'idea era di trasformare quello che prima era un luogo di morte per i volatili in un luogo accogliente, con anche l'aggiunta di una piccola casa per gli uccelli annessa al volume del casottino. Degli artigiani hanno quindi creato una scatola di legno da appoggiare sopra al volume. L'artista Anna Papini ha poi creato una scultura site-specific in legno con anfratti e buchi per gli uccelli che ha chiamato *broken cage*, stravolgendo il concetto di casa per gli uccelli». Romegialli ha quindi riflettuto sul valore di queste opere di scala minore: «Questi due “casottini” mi hanno fatto capire che le micro opere sono le cose che mi sono state più richieste o che hanno più colpito anche la stampa specializzata internazionale. Ho compreso e scoperto che esiste un mondo molto attento a queste piccole opere, dove la presenza dell'imperfezione di realizzazione dà sapore ai manufatti ed ai luoghi e c'è un rapporto diretto e fragile con la natura». Un altro principio a cui si ispira l'architetto è quello dell'*enoughness* elaborato dalla fotografa Cristina Mittermeier, un concetto che, secondo la riformulazione di Carlo Ezechieli, «rivaluta il ruolo dell'esperienza rispetto all'accumulo». «Ero da tempo frastornato dalle molte istanze che sono diventate centrali nella nostra professione, ma per quanto mi riguarda io mi identifico in questo pensiero, perché nella mia esperienza di architetto è per me, oggi più di ieri, difficile trovare un equilibrio dentro le cose e l'architettura. Ho sempre visto i committenti sopraffatti da tutto quello che il mercato offre. Credo fermamente che noi architetti oggi nell'elaborazione di un progetto abbiamo il compito di cercare di far capire loro quali sono veramente le loro necessità reali e profonde per orientarli in modo responsabile dentro la babele contemporanea delle possibilità offerte dalla tecnologia e dal mercato globale».

Sulla Casa ai Prati, realizzata a Cosio Valtellino (SO) nel 2017, Romegialli ha specificato che si trattava della prima volta in cui aveva la possibilità di lavorare su un edificio che disponeva di sufficiente terreno intorno per poter essere sviluppato su di un unico piano: «Ho potuto quindi immaginare un'abitazione su un unico livello, creando all'interno un patio, uno spazio protetto che mi ha permesso di realizzare un fronte sud abbastanza ermetico». Passando alla Casa delle guide alpine, realizzata tra il 1989 e il 1996 a Val Masino (SO) in collaborazione con il padre e gli architetti Ghinato e Finozzi, Romegialli ha spiegato l'origine del progetto: «Il tema era nato dal CAI, che insieme alla Comunità montana locale voleva creare un rifugio a bassa quota a servizio degli escursionisti. L'idea era di costruire un edificio che fosse in grado di dialogare con i resti della cava dismessa di granito su cui si insediava. Si voleva inoltre creare un edificio con due anime: un aspetto esterno rigido e austero, che desse un'idea di protezione, mentre sulla corte doveva essere completamente aperto». Romegialli ha quindi riflettuto sulle destinazioni d'uso dell'edificio, che hanno sorpassato quelle immaginate dagli architetti: «La corte, in particolare, si è prestata bene per tanti usi, da corsi di yoga ad attività per le scuole. Questo insegna una lezione: al di là di ciò che costruiamo, possiamo generare degli spazi non costruiti che a volte sono più potenti della costruzione stessa».

È stato quindi presentato per la prima volta il progetto della Stalla Nuova dell'agriturismo La Fiorida di Mantello (SO), da poco portato a termine. «Nella vecchia stalla c'erano 200 capi che avevano a disposizione circa 7 metri quadri, ma il committente voleva che le proprie vacche stessero meglio, per cui abbiamo creato questa nuova stalla in cui ogni vacca dispone di 21 metri quadri in cui muoversi liberamente. Per realizzarla abbiamo intrapreso un viaggio in Olanda per visitare stalle molto moderne in cui gli animali sono liberi di girare e non stanno fermi nei box. Il meccanismo della stalla è talmente complesso che l'architetto è abbastanza bloccato e deve cercare solo di mettere ordine dentro una serie di istanze funzionali. La vecchia stalla era già molto visitata dalle scolaresche ma era pericolosa, quindi l'imprenditore desiderava che la nuova potesse essere visitata senza interrompere le lavorazioni e in tutta sicurezza. Per questo c'è un livello superiore con degli spazi dedicati alla didattica che hanno una vista sulla stalla, grazie a una passerella pedonale di quasi 120 metri che permette di prendere atto delle varie lavorazioni. L'apporto, che da architetti siamo riusciti a dare, è stato di lavorare sui solstizi, creando dei grandi boccaporti che non permettono alla luce solare di raggiungere la lettiera principale durante i mesi caldi, mentre in quelli invernali il sole entra gradatamente, contribuendo ad asciugare la lettiera. Abbiamo poi creato una grande zip strutturale di legno sulla quale si sono poggiati i vari elementi della copertura. Visitando la stalla, la presenza di elementi sottili con un certo ritmo dà carattere a questo grande spazio».

Romegialli ha infine presentato due progetti appena conclusi: un complesso condominiale realizzato in un'area marginale a confine con terreni ancora oggi agricoli e un altro "casottino" a Morbegno. Sul primo, Romegialli ha ribadito la scelta di rendere distinguibile ogni unità del complesso: «L'idea è di non operare mai con una serialità, perché non fa parte della nostra cultura. Al nord si dà molto valore all'ordine, noi invece siamo mediterranei, ci piace poter individuare la nostra abitazione e dare un carattere ad ogni singolo alloggio parte del complesso». Per quanto riguarda l'ultimo progetto, Romegialli ha sottolineato il vantaggio di poter disporre di un volume in aderenza al confine: «La proprietà contigua ha acquisito il terreno in cui c'era un capannone dismesso adibito a garage e un piccolo volume-deposito per le bombole del gas di questo capannone in aderenza al confine. Disporre di un volume in aderenza al confine è un'occasione da non perdere per un architetto perché non potremmo mai più ottenerlo con le vigenti regole urbanistiche e averlo e mantenerlo in aderenza ha permesso alla committenza di poter disporre di un grande e unitario giardino e realizzare un piccolo padiglione per godere di questo giardino. Naturalmente i piccoli progetti sono un'occasione per disegnare anche piccoli oggetti di arredo interno come un tavolo, la cucina etc... Permettono di fare esperimenti interessanti con gli artigiani locali.

Romegialli ha concluso riflettendo, insieme a Marco Mulazzani, sulla sua scelta di svolgere il suo lavoro di architetto in un territorio decentrato: «Oggi realizzo progetti anche al di fuori del mio territorio, cosa che capitava più difficilmente agli architetti delle generazioni precedenti e questo credo sia possibile grazie alla diffusione del web. È certamente un impegno curare un minimo di sito internet e creare un racconto di ciò che si fa attraverso un archivio, delle foto professionali, ma devo dire che questo permette anche a chi è in un luogo più defilato di acquisire visibilità e quindi di essere chiamato

per progetti lontani, come stiamo facendo noi in Liguria, in Puglia e Sicilia. Ci sono persone infatti che vedono quello che abbiamo fatto e apprezzano un certo approccio più “sartoriale”, con una maggiore cura del dettaglio. Non mi impaurisce né mi disorienta il fatto di lavorare fuori dal mio territorio, ma a volte è destabilizzante avere a che fare con committenti che sono culturalmente molto diversi da noi: non bisogna perdere le proprie radici nell’affrontarli e si è allo stesso tempo molto stimolati». Mulazzani ha replicato negando che possa esistere una consequenzialità necessaria tra il fatto di essere un architetto radicato in un territorio ed essere un architetto “condotto”: «Credo che chi è architetto in un certo territorio possa anche essere un architetto che lavora al di fuori di esso. Penso sia una scelta quella di non subire qualcosa, ma di pensare integralmente il progetto». Romegialli ha quindi ribadito la distanza tra due modi di svolgere la sua professione: «È come se esistessero due mondi. C’è una serie di architetti che hanno la mia dimensione e riescono a curare di più i dettagli. Dall’altra parte i grandi architetti e grandi studi che, ad esempio a Milano, svolgono progetti molto complessi e importanti ma a cui, forse, risulta più difficile a volte realizzare piccole cose che permettono un rapporto più diretto con gli artigiani. Io, avendo scelto di vivere in Valtellina, visto che non riuscirei a sopportare la pressione di lavorare in una grande città, declino il mio lavoro in quel modo». Mulazzani ha però negato l’idea di un rapporto simbiotico e dipendente tra un architetto e il territorio in cui opera: «Non hai mai parlato di tradizione questa sera. Se guardo i tuoi lavori non mi è mai sembrato che ti sia sforzato di far dialogare una supposta modernità o contemporaneità, che è la tua condizione, con una supposta tradizione di quel luogo. Mi sembra che considerare la tradizione come uno dei temi del lavoro dell’architetto oggi dovrebbe ormai escludere completamente il riferimento a una tradizione di forme, di figure, di modi di costruire. Un conto sono i materiali che scegli di usare, ma in quanto alle figure che vengono fuori dal tuo lavoro, mi sembra che non ci sia minimamente questa preoccupazione». Romegialli, dopo aver chiarito l’importanza di modelli presenti sul suo territorio come Luigi Caccia Dominioni, Giovanni Muzio, ha replicato: «È chiaro che vi sto raccontando una storia quasi trentennale di professione e col passare del tempo, con l’esperienza e i viaggi si cambia. Ho avuto la fortuna di incontrare persone che mi hanno aperto nuovi orizzonti. La cosa bella del nostro lavoro è che il nostro approccio critico rispetto a quello che facciamo è sempre in evoluzione. Forse una cosa che mi piace di più oggi della mia professione rispetto a ieri è che, quando mi sono laureato, la teoria era molto ortodossa e c’era il diktat inderogabile per cui un architetto progettando dovesse sempre tendere ad esprimere la contemporaneità del proprio tempo. Esserne il testimone. Oggi trovo che sia più libero muoversi dentro questa frase. Credo che gli architetti del Moderno fossero veramente testimoni della loro contemporaneità con le loro opere, perché l’architettura era allora oggettivamente uno degli strumenti più efficaci e significativi per esprimerla rispetto ad altre discipline. Oggi la contemporaneità più spinta la si trova in altri campi alternativi, sicuramente più potenti ed efficaci come il web, l’immateriale, etc... Sono nati dei mondi che mi sembrano testimoni molto più efficaci e pertinenti del nostro tempo e noi quindi oggi possiamo sentirci più tranquilli. La responsabilità di essere testimoni del nostro tempo si è forse quindi sbilanciata un poco altrove ed è una condizione di libertà operativa attuale che mi piace».

MONTAGNA, RISCHIO E RESPONSABILITÀ

Convegno
SPORT *OUTDOOR*
IL *TRAIL RUNNING* E LE RESPONSABILITÀ
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 16 giugno 2023

in collaborazione con
Fondazione Montagna sicura

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

Venerdì 16 giugno 2023

ore 9.00 Saluti
DOMENICO SINISCALCO, *presidente, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
ROBERTO ROTA, *sindaco di Courmayeur*
GIULIO GROSJACQUES, *assessore Turismo, Sport e Commercio, Regione Autonoma Valle d'Aosta*

ore 9.30 Sessione giuridica

Introduce e Modera
MAURIZIO FLICK, *avvocato, componente Comitato scientifico Fondazione Courmayeur Mont Blanc*

L'organizzazione delle gare di *trail run*. Possibili profili penali
RICCARDO CRUCIOLI, *giudice, Tribunale di Genova, Sez. I Penale*

L'amministrazione pubblica e le competizioni di *trail running*: tra promozione del territorio e responsabilità
LORENZO CUOCOLO, *ordinario di Diritto Pubblico, Università degli Studi di Genova*

Organizzazione di competizioni di *trail running*: tra modelli d'impresa e associazionismo
MARIO NOTARI, *ordinario di Diritto Commerciale, Università Bocconi di Milano e componente Comitato scientifico Fondazione Courmayeur Mont Blanc*

ore 11.15

Tavola rotonda

Modera

GIORGIO MACCHIAVELLO, *giornalista de La Stampa, ultratrailer*

partecipano

- MARCO BUSSONE, presidente nazionale Uncem-Unione nazionale dei comuni, comunità ed enti montani
- LUCA CAVORETTO, responsabile “Emergenza Territoriale e Centrale Operativa - 118”, Valle d’Aosta
- IGOR CHIAMBRETTI, direttore Aineva-Associazione Interregionale di coordinamento e documentazione per i problemi inerenti alla neve e alle valanghe
- FRANCO COLLÉ, atleta, ultratrailer
- ALBERTO GAMBONE, founder/CEO Movida srl, ANG&OS srl
Impresa Sociale
- GUIDO GIARDINI, presidente, Fondazione Montagna sicura
- ALESSANDRA NICOLETTI, ideatrice, direttrice, Tor des Géants
- ENRICO POLLINI, segretario generale ITRA-International Trail Running Association

RESOCONTO

L'incontro, dedicato al tema della responsabilità nelle competizioni di corsa in montagna, si inserisce in un progetto più ampio diretto ad approfondire le responsabilità negli sport *outdoor* praticati in montagna. Nel suo intervento di benvenuto, il presidente Siniscalco ha sottolineato l'interesse di questo tema, che impegna la Fondazione da trent'anni: «È dal 1993 che il tema della responsabilità nelle attività sportive occupa la Fondazione e non c'era motivo né occasione migliore per andare avanti. Come tutti gli sport di montagna, anche questo contempla diversi profili giuridici che però sono poco studiati oggi. Ritengo, quindi, che questo sia un Convegno pionieristico che continua in modo eccellente la tradizione trentennale». Ha chiosato Roberto Ruffier (Fondazione Courmayeur Mont Blanc): «in questi anni abbiamo portato avanti l'impegno in diverse pubblicazioni, realizzando 24 volumi per la Collana *Montagna, Rischio e Responsabilità*. Per quest'attività importante voglio ringraziare Waldemaro Flick, che ha dato un contributo fondamentale a questo filone di attività».

Il sindaco Rota ha quindi dato il benvenuto, portando il saluto dell'amministrazione comunale e anticipando alcune delle domande cui il Convegno ha tentato di rispondere: «in questi trent'anni è cambiato molto il modo di vivere la montagna, ponendo nuovi interrogativi: dov'è il rischio individuale di chi partecipa alle corse? Quali sono le responsabilità degli organizzatori e dell'amministrazione che deve gestire i sentieri, che subiscono i problemi del cambiamento climatico e sono sempre più instabili? Il controllo di tutti i sentieri è chiaramente impossibile: c'è sempre l'incognita sul limite della nostra responsabilità e del rischio di andare in montagna che ognuno si prende e deve gestire».

Portando i saluti della Giunta regionale, l'Assessore Grosjacques ha evidenziato la lunga storia delle corse in montagna in Valle d'Aosta: «Da oltre cinquant'anni vengono organizzate le *Martze a piè*, precursori delle gare di cui parleremo oggi e che hanno segnato la storia della nostra Regione unitamente agli sport invernali predominanti. Esistono e resistono ma stanno perdendo *appeal* in favore dei *trail*, che registrano invece un aumento di partecipanti e di competizioni». Sottolineando l'attrattiva turistica esercitata dalle competizioni di *trail running*, Grosjacques ha ricordato il rischio di sinistri implicato in simili eventi, così come le conseguenti responsabilità: «A monte delle competizioni sportive è presente un lungo e duro lavoro organizzativo e di sicurezza messo in atto dagli organizzatori, una macchina di controllo che dà assistenza sul percorso finalizzata a scongiurare eventi tragici, che possono però verificarsi ugualmente. È altrettanto evidente che gli incidenti possono trovare causa in un ruolo attivo della vittima, aspetto che deve essere tenuto presente nel giudizio di responsabilità, posto che non tutti i potenziali concorrenti possono essere pienamente consapevoli dei pericoli oppure non vogliono ammettere errori nella condotta che ha portato al sinistro. A tal fine occorre delineare l'incidenza della percezione del rischio sui processi decisionali di chi affronta questo particolare tipo di attività sportiva». L'informazione e la formazione rivestono dunque un ruolo centrale per orientare la condotta in modo autoresponsabile: «Per questo l'amministrazione non può che cogliere con favore quest'iniziativa portata avanti dalla Fondazione e dai partner, i cui lavori possono sfociare nell'emanazione

di linee guida, buone pratiche e raccomandazioni atte a implementare una cultura del rischio tra la popolazione».

Ha quindi preso la parola Maurizio Flick, che si è associato ai ringraziamenti e ha confermato il carattere pionieristico del Convegno, così come della Collana *Montagna, Rischio e Responsabilità*: «La Collana è caratterizzata dall'obiettivo della prevenzione del rischio in montagna e ha sempre cercato di creare un confronto tra persone con competenze differenti. Anche la Tavola rotonda di questo Convegno sarà multidisciplinare, proprio perché il *trail running* è uno sport trasversale: organizzare una gara richiede competenze eterogenee ed esige l'intervento di diverse figure professionali. Tutti devono remare verso l'obiettivo comune della buona riuscita della gara, cosa che comporta consapevolezza da parte di organizzatori, atleti e pubbliche amministrazioni. Oggi non esiste una legge specifica che disciplini il *trail running* nel nostro Paese, quindi dobbiamo cercare di trovare delle risposte partendo da principi generali e dalle sentenze che riguardano altri sport *outdoor* vicini». Flick ha quindi anticipato alcune macrotematiche che riguardano la disciplina del *trail running*, a partire dalla responsabilità degli organizzatori delle gare: «Si tratta di condotte che possono essere seguite con modalità diverse. Si può assistere a un comportamento assolutamente adeguato da parte dell'organizzatore, che è pertanto esente da ogni responsabilità, o a un comportamento inidoneo e insufficiente, che lo può fare incappare in responsabilità. Questi sono però i due casi estremi: il macroproblema sta a mio avviso nel mezzo, nella zona grigia di condotte su cui si può discutere. Occorre soffermarsi più su questa zona grigia che sulle estremità, per capire i labili confini di responsabilità che possono essere attribuite all'organizzatore». La seconda questione è l'accettazione del rischio da parte dell'atleta, seguita dalla necessità di informazione su queste problematiche: «L'informazione può essere lo strumento che permette all'organizzatore della gara di essere esente da ogni responsabilità e al tempo stesso lo strumento che responsabilizza l'atleta che vuole percorrere tutto il tracciato».

Protagonisti della sessione giuridica sono stati tre relatori che, come ha spiegato Flick, sono caratterizzati da ottime competenze in campo teorico e dal fatto di essere tre appassionati corridori, «un elemento importante per individuare le problematiche pratiche a cui si possono dare risposte applicando le norme del diritto». Nella sua relazione dal titolo *L'organizzazione delle gare di trail run. Possibili profili penali*, Riccardo Crucioli ha spiegato l'utilità di un intervento di diritto penale su queste tematiche: «Di solito viene visto con sfavore un intervento di diritto penale nello sport: si dice che lo sport ha le sue regole di disciplina sportiva, che sono diverse da quelle ordinarie. Le regole penali però entrano nel diritto sportivo e non sono qualcosa di parallelo. Il diritto penale entra in questi ambiti, ma con alcuni aggiustamenti: da tutte le sentenze emerge la particolarità di queste attività, che si estrinseca nel giuridico con il termine 'attività sportiva estrema'. Sono due, dunque, i reati che vengono ascritti agli organizzatori o ai sindaci: l'omicidio colposo e le lesioni colpose. Vengono ascritti questi reati omissivi, colposi, perché gli organizzatori di una gara sono in posizione di garanzia, visto che si tratta di un evento pericoloso. Ogni sportivo che partecipa a questo tipo di attività organizzata accetta la possibilità che si verifichi un danno, ma non qualsiasi lesione. Si tratta di una questione di limite, e il limite viene trovato nell'affidamento: siccome sport

come il *trail* o il *rafting* sono pericolosi, l'atleta si affida all'organizzatore affinché questi rischi siano mitigati». Dopo aver citato la sentenza n. 8609 del 28 ottobre 2021 della Corte di Cassazione e aver menzionato la distinzione tra rischi tipici e atipici, Crucioli ha elencato alcune situazioni che il *trail runner* accetta di dover affrontare iscrivendosi a una gara, stabilendo d'altra parte quali sono invece gli elementi su cui fa affidamento all'organizzatore. Infine, è stata menzionata l'importanza del certificato medico: «Chi non ha un certificato medico agonistico non può neanche avvicinarsi alla partenza. È fondamentale che l'organizzatore controlli il materiale e il certificato medico: non si deve preoccupare del gradimento dell'atleta, ma delle eventuali conseguenze nel caso qualcuno si facesse male».

Con un intervento dal titolo *L'amministrazione pubblica e le competizioni di trail running: tra promozione del territorio e responsabilità*, Lorenzo Cuocolo ha descritto le principali criticità nell'organizzazione delle gare di *trail running*: «Pensavo che il requisito richiesto per organizzarle fosse una grande passione, ma mi rendo conto che serve anche un briciolo di follia, perché ci sono rischi molto significativi e una serie di adempimenti burocratici. Ho contato circa quindici soggetti ai quali un organizzatore deve rivolgersi per poter realizzare una gara, di cui sei all'interno della stessa struttura comunale». Dopo aver elencato i vari soggetti con cui l'organizzatore si deve interfacciare e aver sottolineato la complessità di simili procedimenti, Cuocolo ha proseguito con la *pars costruens* dell'intervento: «Il tema più ottimista è come può il pubblico supportare i privati nell'organizzazione delle gare di *trail run*. Esistono a mio avviso due soluzioni importanti per promuovere questa collaborazione. Da un lato, i finanziamenti: mi pare grave che a livello regionale, salvo alcune eccezioni tra cui quella valdostana, si stia facendo molto poco per supportare il marketing territoriale che gare di questo tipo portano con sé. Penso che, soprattutto adesso all'inizio della programmazione del nuovo settennato di fondi europei, le Regioni debbano trovare spazi per questo tipo di competizioni, che sono l'emblema dello sviluppo sostenibile. L'altro aspetto da migliorare è la semplificazione dell'interfaccia: non è possibile che l'organizzatore debba andare in quindici uffici diversi e aprire quindici pratiche per organizzare una gara. A livello comunale, sarebbe quindi utile organizzare uno sportello unico per le manifestazioni sportive. A livello sovracomunale, invece, esiste già uno strumento, la Conferenza dei Servizi, che attualmente è però poco utilizzato per l'organizzazione delle gare sportive».

È quindi intervenuto Mario Notari, che ha chiarito lo scopo della sua relazione, dal titolo *Organizzazione di competizioni di trail running: tra modelli d'impresa e associazionismo*: «L'obiettivo non è stabilire quando sorge la responsabilità, bensì come questa si propaghi, a seconda dell'ente che organizza la competizione. Occorre quindi mettere a fuoco tre concetti: l'attività, i soggetti e il rapporto tra questi due elementi e la responsabilità, distinguendo tra responsabilità penale e civile. Le responsabilità civili infatti sono influenzate dal tipo di attività e di ente organizzatore». Notari ha chiarito che l'organizzazione di una gara è sempre un'attività di impresa commerciale: «Ne derivano aspetti positivi, come il fatto che chi organizza attività di questo tipo è titolare di marchi e segni distintivi, e negativi, dal momento che un'attività di impresa commerciale può andare incontro a una situazione di insolvenza e fallimento. Tutte queste responsabilità sono influenzate dalla tipologia di ente che organizza la gara. Ne esistono due categorie

principali: gli enti lucrativi e gli enti non lucrativi. I primi sono meno diffusi nell'ambito del *trail running*, perché è uno sport con poche risorse finanziarie, che prevede solitamente eventi volontaristici da parte di un insieme di soggetti interessati e che probabilmente accoglierebbe con minor favore un'attività puramente lucrativa come quella di una società per azioni. Sono quindi maggiormente coinvolti gli enti non lucrativi». Notari ha quindi trattato brevemente le principali forme di enti non lucrativi, analizzando le conseguenze che ne derivano in termini di responsabilità e di organizzazione. «Nelle associazioni può entrare potenzialmente chiunque e con la maggioranza dei partecipanti si ha il controllo e il comando dell'associazione stessa. Nelle associazioni, ad eccezione di quelle riconosciute, è sempre prevista una responsabilità personale illimitata di chi agisce per conto dell'associazione. Si tratta quindi di un ente pericoloso per esercitare questo mestiere: c'è sempre almeno un parafulmine, il presidente, che ha responsabilità personale illimitata per le conseguenze che derivano dall'attività svolta dall'associazione. Le fondazioni, invece, sono enti che nascono dall'attribuzione di un patrimonio per svolgere un'attività e sono controllate da soggetti che hanno diritto di esserne amministratori sulla base dello statuto. A differenza dell'associazione, la fondazione richiede un impianto maggiore, ma non prevede soggetti che rispondano personalmente delle conseguenze dell'attività organizzata. Potrebbe essere quindi un soggetto interessante sia come strumento privato di una pluralità di enti pubblici, sia quando la promozione dell'iniziativa proviene da enti privati. Infine, le società sportive dilettantistiche a responsabilità limitata sono una variante delle S.r.l. che la legge prevede proprio per questa tipologia di attività e per l'affiliazione a federazioni sportive e, a differenza delle S.r.l., è loro impedito lo scopo di lucro. Queste società mantengono l'agilità delle S.r.l. e l'assenza di soggetti che rispondano illimitatamente per i danni e gli inadempimenti che dovessero derivare dalle attività. Proprio per questo si tratta del modello organizzativo che maggiormente si addice a questa tipologia di attività organizzata».

La seconda parte del Convegno ha ospitato una Tavola rotonda con il coinvolgimento dei rappresentanti delle istituzioni e dei diversi soggetti coinvolti nelle attività di *Trail running*. Il moderatore Giorgio Macchiavello ha introdotto la discussione sottolineando l'importanza della responsabilità e della consapevolezza nelle gare di corsa in montagna. Il primo intervento è stato quello di Marco Bussone, che ha confermato la necessità di approfondimento e di formazione sull'organizzazione di eventi sportivi di grande portata: «In primo luogo, consapevolezza vuol dire formazione: avere piena conoscenza della cornice normativa, di ciò che è successo e del contesto in cui ci si muove aiuta a essere più efficaci nell'organizzazione e ad affrontare meglio le problematiche. In secondo luogo, insieme a Fondazione Montagna sicura, Fondazione Courmayeur Mont Blanc e gli enti valdostani, piemontesi e nazionali, dobbiamo al più presto definire un corpus di norme per rispondere meglio alle esigenze dei territori che vogliono organizzare con serenità simili appuntamenti. Credo che serva un intervento urgente per sancire anche nel nostro Paese, come in altri d'Europa, l'autoresponsabilità che deve assumere chiunque frequenti un contesto che ha dei rischi, come quello montano, senza che siano altri ad essere chiamati in causa in caso di incidenti. Quando il sindaco si trova costretto a fare delle scelte contro la sua volontà e forse contro il naturale buonsenso lo fa, infatti, per autoprotettersi e per evitare di avere possibili rischi a seguito di un incidente».

Luca Cavoretto ha portato il punto di vista dell'“Emergenza Territoriale e Centrale Operativa - 118” della Valle d'Aosta, di cui è responsabile. «Sono manifestazioni difficili da organizzare, ogni giorno giochiamo con l'imprevedibilità ed è nostro compito cercare di evitarla, basandoci sull'esperienza accumulata negli anni precedenti. A complicare la situazione si aggiunge il fatto che dobbiamo sempre garantire il soccorso non solo agli atleti, ma a tutti quelli che partecipano all'evento, che, se coinvolge 2000 atleti, presuppone la presenza di 7000/8000 persone sul territorio. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che il 118 deve sempre garantire il normale soccorso istituzionale, quindi gli organizzatori devono realizzare un apparato di soccorso completamente indipendente da quello istituzionale, cosa che presuppone delle spese. Spetta a me valutare se sono sufficienti le risorse messe a disposizione di un determinato territorio, cosa non semplice a causa del budget spesso limitato degli organizzatori e della carenza di personale sanitario».

È quindi intervenuto Igor Chiambretti, che, portando il punto di vista dell'Aineva, si è concentrato sulle attività sportive in montagna in senso lato, sia estive sia invernali, «poiché si tratta di un bacino trasversale di utenti, che praticano più di una disciplina e si avvicinano a queste attività spesso senza avere un bagaglio di esperienze e conoscenze pregresse sulla montagna». Il primo tema di cui si è occupato Chiambretti è quello della corretta comunicazione del rischio all'utenza: «Attualmente ci sono circa due milioni e mezzo di utenti che intendono svolgere o hanno già iniziato a dedicarsi ad attività sportive e ricreative in montagna nel periodo invernale. Occorre prevedere una comunicazione del pericolo in diverse lingue per essere sicuri che gli utenti, italiani e stranieri, siano in grado di recepire le informazioni senza travisarne il contenuto. Siamo di fronte a una popolazione molto eterogenea per livello di conoscenze, di esperienze e di capacità di affrontare questo tipo di ambiente. Con questo tipo di utenza abbiamo un problema di percezione dei rischi ai quali si espongono, perché è una percezione spesso distorta rispetto a chi vive quotidianamente la montagna e ci lavora. È un problema di comunicazione e anche di formazione, perché nel mondo della comunicazione di oggi, ci si affida a una ricerca di informazione frenetica, spesso poco attenta e consapevole. È importante filtrare l'informazione, distinguendo quella buona da quella cattiva: il tempo di lettura medio di un bollettino valanghe in Europa invece è di soli otto secondi». Anche l'aspetto economico legato a queste attività è da tenere in considerazione: «Si tratta di un fatturato di circa 8/10 miliardi solo per le attività sportive invernali. Per chi vive su questi territori quindi non è un elemento secondario, ma è fonte di vita ed è giusto che si possano governare questi processi, permettendo alle comunità che vivono sul territorio di poter vivere di queste risorse, senza tornare all'idea di cento anni fa di sussistenza tramite la pastorizia e l'agricoltura. Ne deriva però un problema di marketing proposto all'utenza, che si gioca su messaggi centrati sull'aspetto emozionale». Infine, Chiambretti si è soffermato sulla necessità di una corretta legiferazione a riguardo: «Negli ultimi anni il numero di incidenti è aumentato in maniera sensibile per alcune attività mentre è rimasto relativamente stabile per altre. È difficile trovare la fonte principale degli incidenti: si pensa che il problema principale sia la performance in alta quota sul pendio ripido, ma la maggior parte degli incidenti capita su sentieri che non sono problematici. Il legislatore italiano ha sempre puntato su questi temi in maniera molto paternalistica,

producendo leggi confuse e contraddittorie, alimentate da visioni probabilistiche viziate da *bias* di vario genere. Occorre riunire tutti gli attori del sistema attorno a un tavolo per portare una proposta unica e condivisa nelle mani del legislatore». Sulla proposta di uno sportello unico, Chiambretti ha limitato l'applicabilità ai grandi Comuni: «I piccoli Comuni non hanno una macchina amministrativa a disposizione e neanche un supporto tecnico-scientifico per affrontare questi problemi».

Un contributo di atleta è stato fornito dall'*ultratrailer* Franco Collé, che ha confermato la complessità della gestione del *trail running*. «L'evoluzione di questi anni si dimostra nella crescita esponenziale del numero di gare, che genera però una grande confusione: se l'atleta deve fare dieci gare deve fare quasi dieci tesseramenti. Qualcosa si sta muovendo, speriamo che si arrivi pian piano a quella chiarezza di cui abbiamo bisogno, noi come atleti ma anche gli organizzatori, per avere delle linee guida più precise. Io corro dal 2012, prima giocavo a calcio, poi ho iniziato a correre, ho fatto il Tor des Géants, che è stato amore a prima vista, e da lì ho girato il mondo, vedendo tante differenze a livello di regolamenti. Nei primi anni i pochi organizzatori cercavano di imporre dei regolamenti lunghissimi, tentando sempre di più di definire le regole. Devo ammettere che in questi ultimi anni c'è stata una grandissima evoluzione anche da parte degli organizzatori delle gare e ho notato un'attenzione sempre più precisa ad esempio nella preparazione dei sentieri. Due parole importanti che sono emerse oggi sono informazione e autoresponsabilità. In questi ultimi anni ci si è resi conto dell'importanza di informare l'atleta su quello che potrà trovare lungo il percorso. Adesso non esistono quasi più le gare improvvisate dove non c'è un *briefing* il giorno prima per verificare il percorso e spiegarlo ai concorrenti. Si è passati da regolamenti di mille pagine a un'informazione fruibile per l'atleta, ma anche per i volontari e i medici presenti alle gare. Una volta era importante la partenza e l'arrivo, adesso la preparazione delle gare sta diventando un vero e proprio lavoro. Anche per le gare più piccole c'è un grande lavoro dietro alle quinte, che non è quello di qualche anno fa. Dall'altro lato, però, c'è anche un lavoro di autoresponsabilità che gli atleti stanno pian piano acquisendo, cercando di arrivare più preparati alle competizioni. Gli atleti non si iscrivono più inconsapevolmente alle gare e alcune di queste operano anche delle selezioni per avere la sicurezza che il concorrente arrivi con una determinata preparazione».

Di marketing territoriale legato alle attività ricreative in montagna ha parlato Alberto Gambone: «L'esperienza che ho condotto anche a livello universitario mi ha portato a iniziare questa relazione con una frase che è la sintesi di un progetto finanziato con fondi europei: 'L'organizzazione di eventi sportivi è uno straordinario strumento di valorizzazione del territorio e delle persone'. Parto da qui perché stiamo parlando di marketing territoriale, che non è più un'alternativa, se vogliamo crescere in termini di sviluppo sostenibile. La pandemia ci ha portato a capire che il nostro tempo è il bene più prezioso che abbiamo e che dobbiamo cercare il migliore modo possibile per sfruttarlo. Oggi il bacino potenziale che si avvicina alla montagna è cresciuto moltissimo, complice anche un fortissimo impatto emozionale. Questo implica ovviamente diverse responsabilità, a partire da quelle organizzative». Dopo aver confermato l'importanza del certificato medico e delle assicurazioni, Gambone ha condiviso alcune riflessioni sull'importanza delle competenze: «Dietro agli eventi sportivi in montagna c'è un

grandissimo lavoro di preparazione e di gestione preventiva del consenso, in termini di gestione della responsabilità di sicurezza. Il rischio zero non esiste, ma questo non deve essere un alibi per fingere che il problema non si ponga o per non continuare a essere propositivi, cercando di spostare l'asticella sempre più in alto. Per crescere bisogna mettere insieme le persone perché non sono gli strumenti operativi, ma le persone a fare la differenza. Credo che il grande sforzo da fare sia quindi quello di ascoltare tutti gli attori che hanno punti di vista interessanti che possono essere trasmessi: occorre trovare il tempo e il coraggio anche di cambiare e di crescere, così come di trovare un modo per condividere le buone prassi che esistono, facendo rete».

Il presidente di Fondazione Montagna sicura Guido Giardini ha esordito con alcune riflessioni sulla medicina di montagna: «Abbiamo iniziato in pochi medici e nel 2007/2008 ci siamo inventati il primo centro di medicina di montagna pubblica all'ospedale di Aosta. Ci stavamo avvicinando a questa nuova disciplina, nuova solo per noi perché la medicina di montagna si è sempre occupata di fisiologia d'alta quota. Non è una novità e abbraccia più punti di vista, tra cui quello della sicurezza dei professionisti e degli accompagnatori. Queste gare hanno un rilievo scientifico notevole per la medicina di montagna, che sembra una disciplina di nicchia ma di fatto non lo è, perché studia il corpo umano in un ambiente difficile ed estremo, riproducendo i meccanismi fisiologici di malattie ad ampia diffusione come infarto, ictus e malattie polmonari croniche». Il focus si è poi spostato sulle attività della Fondazione: «Fondazione Montagna sicura è un ente fortemente radicato sul territorio e ha la missione di diffondere la cultura della sicurezza in montagna. Un concetto importante che sta uscendo negli ultimi anni è lo studio della montagna che cambia in relazione a un cambiamento climatico che non è assolutamente lineare. La teoria dell'analisi del rischio è tutt'altro che semplice, ma va compresa e messa poi al servizio di chi può svolgere attività sul territorio, i sindaci *in primis*, ma anche gli organizzatori delle gare e i medici che seguono certi tipi di competizioni». Fondamentale è, ancora una volta, la corretta informazione e formazione: «Nella nostra pagina Facebook pubblichiamo i post con molta attenzione, grazie a un esperto di comunicazione *ad hoc*. Di solito abbiamo circa 17 000 like per un post banale, ma sui post importanti che riguardano i rischi in montagna ne arrivano dai 150 000 ai 200 000. Questo per dire come si amplifica l'informazione in un attimo e quindi come è importante dare informazioni corrette. Per quanto riguarda la formazione, abbiamo appena varato una piattaforma digitale di formazione a distanza, con un corso di medicina e sicurezza per tutti i professionisti della montagna. In poco tempo si sono iscritte 500 persone di tutta la nazione, quindi per quanto riguarda le competenze le nuove tecnologie della didattica possono aiutare».

Il punto di vista di un organizzatore è stato dato dall'ideatrice e direttrice del Tor des Géants Alessandra Nicoletti: «Devo dire che il primo pensiero che mi viene in mente è di chiedermi chi mi spinge a fare quello che faccio, perché da qualsiasi parte uno guardi il problema c'è sempre il rischio di incorrere in responsabilità. Io sono consapevole di avere delle responsabilità in qualità di organizzatore, ma non so se chi partecipa alla mia gara sappia di averne altrettante. Ho l'impressione che il fatto che sia un evento organizzato spinga chi partecipa a pensare di essere libero da ogni responsabilità e a fare affidamento agli interventi dei soccorritori. La domanda che mi pongo è: perché devo

assumermi le responsabilità di qualcun altro, che si iscrive pur essendo impreparato ad affrontare la gara? E io che strumenti ho per capire se un atleta è effettivamente preparato? Io posso porre delle condizioni e dare tutte le informazioni possibili, ma se l'atleta non le legge o le legge in maniera superficiale o ritiene di essere più bravo di quello che è effettivamente, perché a me viene data tutta la responsabilità?».

Ha concluso le relazioni della Tavola rotonda Enrico Pollini, che ha indicato nelle *Safety Guidelines* dell'ITRA un esempio di linee guida da seguire: «Reputo che siano una buona traccia, soprattutto in assenza di normative specifiche valide in termini di legge, come nel caso dell'Italia, dove sono state utilizzate e riconosciute in un procedimento giudiziario che ne ha confermato la validità. Oggi abbiamo constatato l'esistenza di responsabilità che però non si sa bene rispetto a che cosa valutare. La norma impone di avere un Piano sanitario, ma non esiste un'indicazione univoca su come debba essere strutturato. È tutto molto grigio: in caso di incidente e di procedimento giudiziario, i fattori di contorno sono tantissimi e possono pesare in maniera diversa. Un minimo riferimento esiste nell'ordinamento sportivo: la disciplina è definita dalle norme di *World Athletics* e quindi della Federazione Italiana Di Atletica Leggera, che stabilisce, ad esempio, che il percorso non deve essere tale da necessitare l'uso di tecniche e materiali alpinistici. Un altro ente a cui eventualmente poter fare riferimento è la Federazione Italiana *Skyrunning*, che ha delle normative che definiscono i tracciati in maniera diversa. La possibilità di organizzare all'interno dell'ordinamento sportivo semplifica o quantomeno definisce il quadro entro cui operare. Resta però l'aspetto della sicurezza e della relativa responsabilità che i regolamenti federali non definiscono e di cui le *Guidelines* dell'ITRA sono, seppur irregolarmente, un ottimo riferimento. Viene stabilita ad esempio la regola dei trenta minuti, che impone al soccorritore di intervenire entro trenta minuti in caso di infortunio o incidente. A livello italiano e poi internazionale, occorrerà interagire con le federazioni in maniera tale da dare a chi organizza dei riferimenti più certi. Penso che comunque abbiamo messo a disposizione degli atleti e degli organizzatori del buon materiale per lavorare in futuro».

Webinar
ARCHALP NUMERO 10
LE ALTRE MONTAGNE
12 ottobre 2023

in collaborazione con
Istituto Architettura Montana - IAM del Politecnico di Torino

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

Giovedì 12 ottobre 2023

Saluti

ROBERTO RUFFIER, *Fondazione Courmayeur Mont Blanc*

SANDRO SAPIA, *Presidente, Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta*

Il tema del numero 10

ANTONIO DE ROSSI, *IAM, Direttore ArchAlp, Politecnico di Torino*

Contestualismi appenninici, tra Mediterraneo ed Europa, per riabitare i piccoli paesi

ADELINA PICONE, *professore associato in Composizione Architettonica ed Urbana*

presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Bits and pieces on the “phenomenology” of Balkan highland architecture

ALEKSANDER SAŠA OSTAN, *Founder of Atelje Ostan Pavlin studio and lecturer at the Faculty for Architecture in Ljubljana*

Architecture in Japan's mountainous areas: shapes determined by external factors, the natural environment

YUJIN HIRASE, *Professor at Waseda University and founder of yHa architects*

Conclusioni

Comitato Editoriale ArchAlp, Politecnico di Torino

RESOCONTO

L'Incontro, dedicato alla presentazione del numero 10 di «ArchAlp - Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino», è stato inaugurato dai saluti istituzionali di Roberto Ruffier, il quale - dopo aver presentato brevemente i futuri progetti della Biblioteca della Fondazione - ha sottolineato il traguardo raggiunto, ossia il decimo numero della rivista ArchAlp. Una meta conquistata grazie ad «una collaborazione che dura ormai da anni tra l'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino e la Fondazione Courmayeur Mont Blanc. Un percorso in cui si è sempre rafforzata una convinzione che da anni è al centro dell'operato dell'Osservatorio, ossia la convinzione che i territori montani non siano più destinati a rimanere ai margini, ma siano tornati finalmente in gioco. Questo è un aspetto che risulta evidente anche in altre montagne del mondo».

La parola è passata a Sandro Sapia, il quale - dopo aver portato i saluti dell'Ordine professionale da lui presieduto e cogliendo l'occasione per ringraziare la Fondazione organizzatrice dell'Incontro e i rappresentanti dello IAM - non ha mancato di sottolineare l'apprezzamento da parte di tutti i professionisti per la rivista ArchAlp. «Un apprezzamento che non viene solo da parte degli addetti ai lavori, ma da tutte quelle persone che abitano le Alpi e per le quali questa rivista è diventata davvero un punto di riferimento e di stimolo per meglio conoscere i processi di trasformazione e di evoluzione della nostra realtà alpina».

Concentrandosi, poi, sul numero oggetto della presentazione, Sapia ha sottolineato quanto sia «particolarmente suggestivo, in quanto trasporta le Alpi dalla dimensione locale, a cui siamo abituati, ad una dimensione transfrontaliera e globale, attraverso un attento confronto tra le differenti realtà costruttive nazionali e internazionali». Tale trasversalità rende evidente che «tra i diversi Paesi di montagna ci sono tanti temi e problemi comuni: *in primis*, si evidenzia la problematica dello spopolamento, avvenuto in passato principalmente a causa di difficili condizioni di vita e assenza di molti servizi primari». Ad oggi, però, la situazione è profondamente diversa, dal momento che si registra «una maggiore sensibilità verso l'ambiente e la natura. Vi è anche la ricerca di una nuova socialità, più umana e solidale: in particolare, per le nuove generazioni ci sono nuove realtà produttive che non necessitano più - a differenza di un tempo - di grandi spazi per la periferia, che è molto impattante a livello ambientale». Un'inversione di tendenza favorita, dunque, sia dal lavoro, sempre più *smart*, sia dalle condizioni climatiche meno rigide di questi ultimi tempi, soprattutto per i paesi montani. Secondo Sapia, si tratta di una vera e propria «forma di riappropriazione della montagna da parte di utilizzatori che, fino a pochi anni fa, non si sarebbero mai avvicinati a questi territori. L'esigenza di questo ritorno alla montagna è, senza dubbio, la sfida che tutti quanti dobbiamo affrontare nei prossimi anni e che accomuna tutte le realtà montane». Per raggiungere questo obiettivo è necessario «creare un nuovo modello sostenibile di comunità, costituito da sviluppo economico, sociale e demografico e governato da strumenti programmatici e di pianificazione del territorio. Lo sforzo che tutti noi dobbiamo fare sta proprio nel cercare di avere una visione più ampia per utilizzare quei territori, proprio per garantire la sopravvivenza e l'evoluzione di una comunità». In tale contesto,

risulta fondamentale il ruolo dell'architettura, che deve essere «capace di coniugare tematiche sociali, antropologiche e culturali, facendone una sintesi, così da proporre dei modelli progettuali complessi che non si limitino a realizzazioni di soli semplici contenitori. Il bello deve essere ricercato non solo nell'estetica, ma anche nella funzionalità e nella capacità di generare».

L'intervento di introduzione e presentazione della rivista ArchAlp è stato affidato a Roberto Dini (Comitato editoriale ArchAlp, Politecnico di Torino). «Si tratta di una rivista internazionale dedicata all'architettura e al paesaggio alpino. È internazionale perché ha al suo interno un comitato scientifico costituito da figure di rilievo, appunto, internazionale. Essa è nata nell'ambito del centro di ricerca insediato presso il Politecnico di Torino – denominato Istituto di Architettura Montana – che dal 2009 elabora riflessioni, ricerche, studi e progetti di vario genere legati proprio all'architettura e al paesaggio delle Alpi». Dini ha confermato l'importante traguardo raggiunto del decimo numero: «È un traguardo importante, perché a causa della ristrettezza di risorse e personale propria del mondo dei professionisti dell'architettura, non è sempre facile rispettare i tempi di uscita. Ma, soprattutto, il lavoro più difficile è trovare di volta in volta delle tematiche che siano di interesse: per questa ragione, ogni volta cerchiamo di sviluppare delle tematiche specifiche».

Arrivando, dunque, alla presentazione del decimo numero della Rivista ArchAlp, Dini ha sottolineato le tematiche principali trattate. «Il numero attraversa molti Paesi dell'Europa, con puntate anche in altre parti del globo - come Stati Uniti, Sud America, alcuni Paesi nordici, fino ad arrivare alle montagne del Giappone». A livello strutturale, il numero è stato costruito «attraverso una mappa riassuntiva, secondo diversi ambiti tematici. Sono state, infatti, individuate tre grandi tematiche che, a nostro parere, racchiudono i diversi approcci attualmente in ballo».

Il primo tema è rappresentato dalla rigenerazione: «I saggi di approfondimento sull'Appennino e sulle altre aree interne dell'Italia rendono evidente come l'architettura contemporanea sia uno dei motori di una nuova visione, volta a scoprire le nuove abilità di tali territori interni». Il secondo tema emerso da tale esplorazione delle aree interne è legato al paesaggio: «Un tema fondamentale in molti contesti. In particolare, mi riferisco ai Paesi nordici, agli Stati Uniti e al Giappone, dove il tema dell'architettura contemporanea è ancora fortemente declinato sulla relazione con il paesaggio». A queste due tematiche si aggiunge, infine, l'elemento della memoria. Sul punto, Dini ha ricordato come «sia risultato evidente, alla fine della nostra ricerca, che il tema della costruzione contemporanea, dei paesaggi e delle architetture in generale costituisca un fenomeno estremamente complesso, in quanto intreccia molteplici aspetti legati, in particolar modo, alla storia di questi luoghi che sono stati crocevia di storie e culture molto differenti. Perciò, l'idea di stratificazione della memoria risulta particolarmente importante e ancora oggi connota la produzione contemporanea delle architetture di queste aree».

La parola è, dunque, passata alla prima relatrice del *Webinar*, Adelina Picone (Università degli Studi di Napoli Federico II), che, a proposito di ArchAlp, ha affermato che la rivista «apre a diversi contesti rispetto a quelli che l'hanno vista nascere. Un'apertura che non è casuale, in un momento storico come quello attuale in cui la complessità di

una serie di contingenze e l'incrociarsi di una serie di eventi stanno portando sempre più alla luce la necessità di stabilire relazioni tra diversi contesti e istituire reti tematiche, se non anche reti territoriali».

La professoressa ha, così, introdotto il suo contributo *Contestualismi appenninici, tra Mediterraneo ed Europa, per riabitare i piccoli paesi*, riguardante il tema della rigenerazione. Si tratta di un intervento nato «in un momento di riflessione su una serie di questioni che quotidianamente mi trovo ad affrontare». La Professoressa, infatti, fa parte dell'organizzazione del Master Arint - acronimo per Architettura e Progetto per le Aree Interne e per i Piccoli Paesi. Un master che «sta per intraprendere l'inizio della sua quinta edizione e che si occupa di aree interne di piccoli Paesi stando, appunto, dentro le varie realtà territoriali, sperimentando relazioni con i contesti e con le persone, per mettere in atto dei processi di natura narrativa. Questo al fine di capire se l'architettura abbia la possibilità di innescare dei processi di rigenerazione, come alcuni casi pilota in Italia e in Europa ci stanno indicando». Si tratta, come Picone stessa ha precisato, di una «riflessione critica, perché aprire alle altre montagne - per me che vivo e lavoro in Campania - ha assunto il significato di riflettere sulla condizione di 'essere meridionale' o di considerarsi ancora più meridionali, quale tramite con il Mar Mediterraneo». A proposito della questione meridionale, Picone ha affermato di aver sempre «escluso che i temi della marginalizzazione e dello spopolamento dei piccoli paesi e delle aree interne fossero troppo interconnessi con la questione meridionale, perché si tratta di una condizione esperita in moltissimi e diversi contesti. Abbiamo avuto modo, infatti, di ragionare su alcuni contesti del Nord Europa che sono investiti da condizioni di marginalizzazione e spopolamento. Perciò, portare la questione meridionale all'interno di questa tematica mi sembrava un po' come eludere una serie di condizioni rilevanti per poter avere uno sguardo critico per comprendere come e dove innescare questi processi». Una convinzione che Picone ha dovuto mettere in discussione, prendendo in considerazione alcune condizioni che riguardano il nostro Paese, «in particolare in relazione a come il PNRR sta agendo all'interno delle dinamiche di trasformazione delle realtà dei piccoli paesi. Una riconsiderazione che è divenuta necessaria anche in funzione dell'autonomia differenziata, nonché della definizione dei LEP - livelli essenziali delle prestazioni - che sembra nulla abbiano a che vedere con la dimensione territoriale, quando, invece, diventeranno rilevanti nella costruzione di nuove spazialità».

In aggiunta, Picone ha sottolineato come sia arrivata a «pensare non tanto ad una riconsiderazione dell'idea meridionalista nel considerare una possibilità di nuove relazioni, quanto a riflettere su una nuova condizione mediterranea. Una mediterraneità che possa riuscire a prefigurare visioni di trasformazione e di relazioni tra i paesi, che possa raccogliere il portato della digitalizzazione, che sappia costruire domande sapienti per interrogare le intelligenze artificiali e che ci aiuti a capire come mettere in pratica processi che siano possibilmente transdisciplinari e transcalari. Una mediterraneità che, inoltre, ci aiuti a conoscere i contesti, con una certa dose di aerodinamicità, per poter tessere relazioni e traiettorie territoriali, abbandonando la nostra predisposizione a costruire perimetri e confini. Una predisposizione che, purtroppo, continuano a dimostrare i vari piani paesaggistici, anche quelli di ultima generazione». Secondo Picone, poi, il vero elemento protagonista in ragionamenti di questo genere «è il contesto, che assume

una nuova dimensione, anzitutto di carattere transdisciplinare e con l'idea di protendere verso un nuovo contestualismo». Si auspicano, così, «architetture capaci di trasfondere l'idea di questi contesti, come le immagini delle foto a corredo del saggio, che guardano sempre ai contesti attraverso lo sguardo e la presenza dell'uomo, che però non è quasi mai una presenza protagonista, fissa e stabile, ma è sempre in movimento». Continuando sempre su questo punto, Picone ha sottolineato il fatto che «l'attuale lavoro nei paesi stia aprendo il campo a nuove sperimentazioni, costituendo una sorta di viatico verso l'innovazione: ossia, apre a sperimentazioni non possibili in altri contesti territoriali, in cui l'autoimprenditorialità, l'internazionalizzazione di legami possibili tra il Mediterraneo, l'Appennino, le Alpi e il Nord Europa sembrano essere finalmente possibili».

La Professoressa ha, inoltre, ricordato che «in architettura si è passati da una fase detta del post-disastro» – riferendosi al terremoto irpino-campano – «in cui si è pensato che bastasse investire sulla ricostruzione del patrimonio immobiliare per avere un'automatica conseguenza dell'abitare i territori, alla consapevolezza che alla parola 'costruzione', nella maggior parte dei casi, sia necessario sostituire la parola 'rigenerazione'». Una rigenerazione che, come ha ricordato Picone, «contraddistingue processi che sono sempre più spesso intrapresi da architetti che si occupano non soltanto delle progettualità degli spazi aperti, degli edifici o della modificazione dei paesaggi, ma che diventano registi delle azioni, veri e propri architetti rigeneratori». Tale funzione, secondo Picone, «è nelle corde della formazione stessa dell'architetto, il cui corso di studi è l'unico che compendi le *humanities* con le cosiddette 'scienze dure', stimolando il pensiero ad un'apertura, ad integrare questioni, luoghi, concetti e teorie». Picone ha, così, concluso il suo intervento portando l'esempio del Comune di Riace, che è stato in grado di «mettere in piedi processi di rigenerazione, contro ogni previsione e contro ogni regolamentazione di natura burocratica».

È quindi intervenuto Alexander Ostan (Atelje Ostan Pavlin studio, Faculty for Architecture in Ljubljana), il quale ha illustrato il suo contributo *Bits and pieces on the 'phenomenology' of Balkan highland architecture*. La presentazione è iniziata con un'immagine dell'intera area geografica dell'Europa, grazie alla quale ha potuto indicare la propria area di provenienza, la regione delle Alpi Giulie, a sud est dell'arco alpino. Ostan si è concentrato sulla regione balcanica, il cui nome deriva dai Balcani, le montagne balcaniche: «Questo nome è stato preso come termine unico per descrivere l'intera penisola, anche se non era morfologicamente corretto. Il termine 'penisola balcanica' non è esatto. La penisola è definita molto chiaramente, ad esempio nella forma a stivale dell'Italia o nella penisola iberica: i Balcani, invece, non hanno una divisione così netta tra nord e sud. In sostanza, non c'è una definizione molto chiara del punto da cui questa regione ha inizio: i geografi moderni, infatti, non parlano tanto di Balcani, ma di Europa sud-orientale». Tuttavia, Ostan ha sottolineato un elemento consuetudinarmente usato per indicare il confine della regione balcanica, ossia il fiume Savas: «Il territorio a nord della divisione fluviale non appartiene ai Balcani, mentre tutto ciò che si trova a sud di questo fiume appartiene a questo territorio». Pur potendo fare riferimento a questo elemento geografico ben definito, in questa regione vi sono territori che appartengono in modo evidente al Mediterraneo, come la Grecia e la costa croata: «Non c'è, dunque, una definizione molto chiara di cosa sia la penisola balcanica. Anche la morfologia

della penisola non ha un tratto geografico così specifico: perciò, cerchiamo di evitare di usare questa definizione, anche se questa 'balcanizzazione' è un sintomo che racconta soprattutto gli aspetti negativi dell'atteggiamento balcanico. Si tratta di un termine con un'accezione negativa e fa riferimento alla parte più in ombra di questa regione, che ha visto tante lotte tra gruppi etnici e tra tribù per la conquista del territorio».

In questo grande territorio, dunque, vi sono paesi come la Croazia, che «sente di appartenere alla cultura dell'Europa centrale, in quanto rientrava all'interno dei territori dell'Impero austro-ungarico. La sua capitale, Zagabria, è molto europea e la costa ha un suo carattere, una sua personalità. Inoltre, la Croazia, come la Slovenia, è cattolica. La Bosnia, invece, è divisa: in parte è musulmana, in parte cattolica e in altra parte ortodossa. Serbia, Montenegro e Bulgaria sono ortodossi; il Kosovo è musulmano; Macedonia e Bulgaria sono, infine, delle culture miste. Ci sono, quindi, anche delle divisioni religiose che definiscono i contesti culturali di quest'area e che influenzano molti aspetti, da quelli antropologici a quelli politici. Inoltre, la religione ha un ruolo fondamentale anche nella definizione della cultura del vivere: tutto è molto legato e non si può dividere l'aspetto della cultura della vita dalla cultura più ampia, dalla storia, dalla cultura antropologica e anche dalla cultura religiosa».

Con una sequenza di immagini paesaggistiche, Ostan ha mostrato le peculiarità della regione oggetto di analisi: «È una regione di altitudine più bassa, con ampi pascoli, con un grande patrimonio culturale. È in larga parte ancora selvaggia, ma si sta pian piano urbanizzando. La natura selvaggia rende quest'area di difficile approccio e, perciò, l'ha protetta da un'eccessiva urbanizzazione nel corso della storia. Ecco perché vi sono ancora molti contesti culturali che possono essere definiti 'innocenti'. Accanto, poi, troviamo dei nodi di densa urbanizzazione».

Quanto agli strati storici, Ostan ha sottolineato la presenza di molti siti preistorici, risalenti ai millenni tra il 6000 e il 2000 a.C. Attraverso la visione di una cartina raffigurante i due imperi Romani, d'Occidente e d'Oriente, Ostan ha evidenziato il confine a est dell'attuale Bosnia Erzegovina «che ha rappresentato una divisione molto importante, non solo durante l'epoca romana, ma sia durante il periodo storico che ha seguito la caduta dell'Impero. È stato un confine forte, in particolare, nel momento in cui l'Impero ottomano stava conquistando la regione balcanica. Questi *pattern* culturali, dunque, fanno profondamente parte dell'immagine più ampia di questa cultura: perciò, se si studia questa Regione bisogna conoscere gli eventi storici che l'hanno influenzata di più. Tra questi, ricordiamo la guerra dei Balcani all'inizio del XX secolo e poi la Prima guerra mondiale: si tratta di eventi che hanno influenzato radicalmente la dinamica della regione, anche in termini etnici».

Ostan ha, poi, introdotto il tema dell'architettura moderna, mostrando alcuni esempi tradizionali. Concentrandosi sulla città di Sarajevo, Ostan ha sottolineato il fatto che essa sia l'unica città «con un contesto montuoso importante, in quanto situata nel cuore delle Alpi Dinariche. Vi si trova, inoltre, un mix di cultura islamica e cultura occidentale, aspetto leggibile anche osservando l'architettura». A seguito della guerra degli anni '90, poi, questo mix culturale è «diventato oggetto di interesse globale». Pur partendo dal contesto locale della città di Sarajevo, Ostan ha offerto agli ascoltatori un contesto più ampio, raccontando la storia di Jože Plečnik, architetto che ha sviluppato una scuola

locale a Lubiana. «In questa scuola ha trovato uno studente che ha creato un linguaggio modernista sulla base dell'eredità lasciatagli dal suo maestro. Così, ha dato vita a questa chiara delineazione, che si ricollega anche ad altri architetti della zona, poi emigrati in Europa. Anche nella formazione di questi professionisti si rileva una fusione tra Oriente e Occidente molto interessante. Un regionalismo critico che si ricollega alla cultura planetaria da un lato e, dall'altro, a quella locale di ogni territorio».

Per evidenziare ancora meglio il mix di culture diverse presenti nella regione balcanica, Ostan si è servito di un libro di Le Corbusier, architetto che ha profondamente influenzato lo studio e la realizzazione delle costruzioni immobiliari di questa regione, in particolare in Bosnia Erzegovina. «Alcune silhouette di villaggi oggi si trovano molto più raramente, a causa dell'assenza di una politica stabile, oltre ad un approccio organico all'architettura e alla cultura, volte a mantenere viva la tradizione. Le tensioni tra questi territori possono esplodere facilmente in assenza di un sostegno europeo: questo perché i Balcani sono ancora lacerati tra il desiderio di entrare a far parte dell'Europa e l'orgoglio di diventare autonomi». C'è, quindi, una forte resistenza all'Europa e agli Stati Uniti, mentre vi è, al contempo, un progressivo avvicinamento alla Russia, che dà aiuti militari ed economici: «Una situazione molto delicata, che è necessario sottolineare per dare ulteriori elementi di contesto all'analisi architettonica di queste aree».

A facilitare l'occidentalizzazione di questi territori è intervenuto un architetto di nome Juraj Neidhardt. «Quest'ultimo era un architetto più orientato a edifici che riflettono l'impronta di Le Corbusier, ma sempre con uno spirito orientale. Il suo edificio manifesto è un centro sciistico con un tetto quasi piatto di pietra e legno, con una finestratura orizzontale». Niedhardt, però, ha cercato nel corso del suo lavoro di introdurre anche degli elementi prefabbricati, «in un'ottica di architettura industriale».

Un altro architetto oggetto di analisi nell'intervento di Ostan è Zlatko Ugljen, «architetto bosniaco che è stato in grado di sintetizzare la tradizione con ciò che ha appreso attraverso i suoi viaggi in Scandinavia, in Finlandia». Come ha sottolineato Ostan, principale oggetto di studio di Ugljen sono stati i *roofscapes*, «dei tetti che riflettono il paesaggio. Ugljen andava alla ricerca di volumi che seguissero il linguaggio formale tradizionale, ma aggiungendo un impulso autonomo, artistico e personale, che lo rappresentasse molto». Tra i tanti edifici da lui realizzati, Ostan si è focalizzato su una moschea di una piccola cittadina nel centro della Bosnia, «che presenta gli antichi attributi di una Moschea, ma al contempo si integra con l'atmosfera aperta e modernista».

Un altro autore analizzato è Kristić, che «fotografa la bellissima complementarità di colori nelle montagne con i resti in contrasto, ossia le stele di cimiteri. Anche in questo caso si vedono dei rifugi, in un territorio molto selvaggio e particolare: si tratta di una zona vergine, in cui si è combattuta la guerra e dove, per questo, restano ancora delle mine, perciò bisogna fare molta attenzione».

L'ultimo intervento è stato affidato a Yujin Hirase (Waseda University, yHa architects), il quale ha tenuto una relazione intitolata *Architecture in Japan's mountainous areas: shapes determined by external factors, the natural environment*. Anche Hirase, come i relatori precedenti, ha voluto introdurre il contesto in cui tale relazione si inserisce: «Oggi vorrei parlare del mio lavoro. Io mi occupo di progetti incentrati su quattro temi prevalenti. Nel contesto di questa ricerca, studio principalmente la cosid-

detta “infrastruttura leggera”. Sono quasi trent’anni che mi interesso di architettura delle aree montane e ho condotto ricerche e analisi su questo tema soprattutto in Giappone». Hirase ha proseguito spiegando che «i rifugi montani che si trovano in contesti naturali difficili spesso non hanno decorazioni, spesso a causa della natura rude dell’ambiente e del contesto. Questo consente alla forma naturale dello spazio di emergere come figura inevitabile. C’è una bellezza in costruzioni così semplici e così solide, una forza nell’architettura che nasce dal confronto con una natura così rude e difficile».

Un primo esempio portato da Hirase è stata la Villa Montana di Hakuba, «primo rifugio di montagna in Giappone, inaugurato nel 1905 ad un’altitudine di 2832 metri. È il più grande rifugio montano in Giappone, con una capacità di 1200 persone. Oggi sulle Alpi giapponesi ci sono più di 170 rifugi. A causa delle stagioni delle piogge e dei tifoni, che portano forti precipitazioni, la maggior parte degli edifici tradizionalmente ha dei tetti inclinati. La forma a capanna dell’architettura di montagna è una forma naturale, dovuta al clima. L’esterno è molto semplice, con pareti di rosso vivace: questo contrasto di colore si distingue rispetto al verde degli alberi e della natura circostante».

Un secondo esempio di architettura montana è stato il rifugio di Karasawa, progettato dall’architetto Takamasa Yoshizaka: «Si trova a 2350 mt e durante l’inverno le valanghe delle zone circostanti scorrono su questo rifugio. Dato che quest’ultimo sprofonda nel terreno, il danno causato dalle valanghe viene minimizzato. Questo rifugio è circondato sui due lati da una parete in pietra, costituito da filo di ferro intrecciato pieno di rocce: questa parete non viene sprofondata, perciò l’aspetto generale è quello di un forte in pietra. Si tratta, inoltre, di edifici disposti in modo da ridurre l’occupazione della superficie, che viene esposta nella direzione di arrivo della valanga, che quindi passa sopra l’accumulo di neve e questo impedisce che l’edificio venga distrutto».

Un altro progetto di Takamasa Yoshizaka che Hirase ha voluto evidenziare è un dormitorio statale che si trova sull’altopiano di Tateyama: «La forma dell’edificio ha l’obiettivo di non ostruire il passaggio del vento e sembra essere ispirato dalla forma della montagna che si trova dietro. La forma generosa si distingue rispetto alle dimensioni della catena montuosa circostante. Il tetto ha una forma molto semplice, con minime irregolarità, proprio per gestire il vento». Sempre Takamasa Yoshizaka ha, inoltre, costruito un edificio situato in una stazione sciistica: «La forma a noce elimina la necessità di rimuovere la neve. Il tetto verde emerge e si distingue sullo sfondo imbiancato di neve: questa, infatti, si accumula sui tetti degli edifici circostanti, mentre da questo edificio essa cade naturalmente. Quanto agli interni, al centro della pianta esagonale si trova la scala a chiocciola che consente di raggiungere comodamente ogni sala».

Infine, Hirase ha voluto parlare di un proprio progetto, anch’esso costruito in una zona di montagna: «Si tratta di un centro dedicato ai visitatori, ad un’altitudine di 2180 mt, ai piedi del Monte Ontake. Dato che i centri per i visitatori in questa zona erano due, per farli diventare una struttura coordinata è stata proposta un’architettura con un tetto rosso, che diventa un’immagine di visibilità e rimane, così, impressa agli occhi dei visitatori. Allungando il tetto, l’area montana crea un paesaggio che fa eco a quello delle montagne. L’edificio è stato costruito con un layout lungo e stretto, che si staglia sullo sfondo. Si tratta di uno spazio che consente la presentazione di mostre, oltre alla possibilità di godere della vista delle montagne: c’è una connessione diretta tra natura e paesaggio».

Hirase è poi passato all'analisi di un altro progetto, la Diga di Gokayama: «Qui ci troviamo di fronte a forme ampie, curve, che riprendono la forma del terrapieno curvo della diga. Il parcheggio e la terrazza sul tetto si connettono organicamente, creando una matrice continua fra il paesaggio e l'architettura. Sulla sinistra si trova una pergola, che invita lo sguardo ad andare verso il lago artificiale formato dalla diga».

L'ultimo progetto preso in considerazione da Hirase è la HütTENT: «Corrisponde ad un piccolo rifugio di 2,5x3,5 metri, progettato sia per gli alpinisti, sia come ufficio per la manutenzione. Si tratta di un progetto elaborato con un sistema che richiede poco tempo per la costruzione e per il quale abbiamo usato nuovi materiali costruttivi, come dei pannelli quadrati che possono essere trasportati con dei pallet di legno e progettati specificamente per essere installati in luoghi difficili da raggiungere. In questo caso, inoltre, era molto importante capire come gestire l'acqua: perciò, abbiamo usato delle membrane di rivestimento in modo da proteggere le strutture dall'acqua. Si tratta di materiali impermeabili e traslucide, che diventano molto visibili la notte e irradiano una luce molto piacevole, un po' come una lanterna. Inoltre, queste membrane sono molto facili da installare in luoghi dove i trasporti sono particolarmente difficili o dove i costi di trasporto sarebbero eccessivamente elevati. Noi siamo convinti che aumenterà la varietà di utilizzo di queste tende: potranno, ad esempio, essere utilizzate come rifugi di evacuazione per gli alpinisti oppure come rifugi temporanei in caso di disastro naturale».

La conclusione del *Webinar* è stata affidata ad Antonio De Rossi (Direttore di ArchAlp), il quale ha ribadito l'importanza di aver osato, con questo decimo numero, uscire dalle Alpi. Secondo De Rossi, infatti, «c'è una sorta di autorappresentazione delle montagne alpine come le montagne più belle, più selvatiche, più spopolate. Invece, la realtà - a partire dagli Appennini, per arrivare alle montagne dell'entroterra sardo, passando dai Balcani, al Giappone e alle Americhe - offre un panorama di questo spazio ad alta quota davvero importante e arricchente. Sicuramente oggi la montagna va molto più di moda rispetto ai decenni precedenti, il che va a coniugarsi al cambiamento climatico cui stiamo assistendo. Questi sono, dunque, degli spazi di nuove opportunità e di sperimentazioni importanti per l'architettura, che dev'essere altamente sostenibile e strettamente correlata a una nuova visione dei modi con cui l'economia e la società vengono a correlarsi con l'ambiente». A tal proposito, il Direttore di ArchAlp ha ricordato anche Laurent Chappis, «grande progettista francese, che è stato dietro a visioni architettoniche progettuali di stazioni come quella di Pila, in Valle d'Aosta, o San Sicario in Piemonte. Aveva una grandissima attenzione per le montagne del mondo, non solo per il contesto alpino, sapendo leggerne le tante differenze, ma anche le continuità. Chappis aveva una visione di questo universo dell'alta quota come universo collegato e collegabile tutto insieme, che è proprio la visione che sta dietro questo decimo numero di ArchAlp. Un modo che, tra l'altro, è quello con il quale siamo obbligati a ragionare per affrontare difficilissime e anche tragiche trasformazioni che avremo nei prossimi decenni. Per questo motivo bisogna essere preparati, avendo una capacità e una visione culturale ampia, al fine di saper svolgere progetti anche in questi luoghi: una capacità che richiede una preparazione lunga, specifica e non banalmente tecnica, ma che riguarda tanti aspetti».

Atelier progettuale internazionale su
MEASURING THE MOUNTAINS

Rifugio Magià, Saint-Barhelemy
18-22 ottobre 2023

in collaborazione con
Politecnico di Torino
KU Leuven (Belgio)
Norwegian University of Science and Technology (Norvegia)

– Resoconto

RESOCONTO

L'Atelier internazionale *Measuring the mountains*, promosso da Politecnico di Torino, KU Leuven (Belgio) e Norwegian University of Science and Technology (Norvegia), nei giorni 18-22 ottobre al Rifugio Magià di Saint-Barthelemy (AO), è stato organizzato con il patrocinio della Fondazione.

L'attività didattica internazionale, promossa nell'ambito del Programma Erasmus+, fa seguito all'Atelier didattico internazionale su *New ruralities* tenutosi nell'ottobre 2022.

Le grandi mutazioni ambientali e socioeconomiche in atto, e le dinamiche di riequilibrio territoriale conseguenti, impongono una profonda revisione dei modelli insediativi con cui fino ad oggi sono stati trasformati i territori. Le Alpi sono da questo punto di vista un luogo rilevante in cui dare vita a nuovi paradigmi basati sulla capacità di adattamento agli aspetti ambientali e climatici, sulla necessità di un approccio essenziale ed efficiente dell'abitare, sullo sviluppo di nuovi modelli economici e produttivi, e sulla risignificazione delle eredità culturali, sociali e patrimoniali.

Le tre università coinvolte, ognuna con i propri approcci e le proprie specificità, hanno condiviso queste sfide attraverso una lettura critica ed immersiva del territorio, elaborando scenari progettuali per abitare in modo intelligente le Alpi di domani.

Gli obiettivi dell'esperienza didattica, cui hanno partecipato 66 studenti (40 belgi, 16 norvegesi e 10 italiani) sono stati:

- condividere le tematiche legate alle trasformazioni ambientali, climatiche e socioeconomiche in atto;
- avviare una riflessione su nuovi modelli e paradigmi per abitare il territorio alpino;
- sviluppare modelli insediativi ed architettonici basati sull'adattamento agli aspetti ambientali e climatici, sulla riduzione degli impatti antropici, sul riuso del patrimonio esistente, ecc.
- osservazione diretta dei fenomeni ambientali e climatici;
- studio e analisi sul campo del patrimonio architettonico e paesaggistico esistente;
- confronto e discussione delle tematiche attraverso attività seminariali;
- lectures e dialoghi con esperti del settore;
- redazione di un programma di progetto a partire dal confronto con stakeholders e attori del territorio;
- costruzione di scenari progettuali futuri alle diverse scale;
- presentazione e divulgazione dell'idea progettuale.

Rassegna
in preparazione della celebrazione della Giornata internazionale della Montagna
LINEE. LA MONTAGNA AL CENTRO:
DIALOGHI CON L'ASSESSORE LUCIANO CAVERI
Aosta, Salone ducale del Comune di Aosta, 14 novembre 2023

in collaborazione con
Assessorato Affari europei, Innovazione, PNRR e Politiche nazionali
per la montagna della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Incontro su
CLIMA E AMBIENTE

Saluto istituzionale
Gianni Nuti, sindaco di Aosta

Introduce
Denis Falconieri, giornalista

Intervengono
Francesco Casolo, scrittore
Michele Freppaz, professore dell'Università degli Studi di Torino e scrittore
Silvia Stefanelli, consulente della Commissione Europea sui progetti di mitigazione
climatica

Moderata
Luciano Caveri, assessore Affari europei, Innovazione, PNRR e Politiche nazionali
per la montagna della Regione Autonoma Valle d'Aosta

– Resoconto

RESOCONTO

Il giornalista Denis Falconieri ha dato il benvenuto ai partecipanti al primo appuntamento della Rassegna “Linee. La montagna al centro: dialoghi con l’Assessore Luciano Caveri”, organizzata dall’Assessorato Affari europei, Innovazione, PNRR e Politiche nazionali della montagna della Regione Autonoma Valle d’Aosta, in collaborazione con la Fondazione Courmayeur Mont Blanc. “La Rassegna - ha segnalato - è un percorso di avvicinamento alla Giornata internazionale della Montagna. Il titolo della rassegna è “Linee” perché le linee sono un concetto spesso collegato alla montagna: dalle linee di cresta a quelle del design, dalle linee isobare, che vengono utilizzate nella meteorologia, alle linee di confine, da quelle del fronte fino a quelle alpinistiche. Il tema di questa sera è il clima e l’ambiente, decisamente di attualità e di importanza fondamentale per le terre alte.” Il giornalista ha introdotto i relatori: Silvia Stefanelli, consulente della Commissione europea per i progetti di mitigazione climatica, friulana, che consentirà di gettare uno sguardo sulle Alpi Orientali; Michele Freppaz, docente all’Università di Torino, nivologo e autore del libro “I giorni della neve”; Francesco Casolo, scrittore - da qualche anno ha scelto di vivere in Valle d’Aosta, nella Valle di Gressoney - co-autore del libro prima citato, autore del libro “La salita dei giganti”, che racconta la storia della famiglia Menabrea e quindi, in parte, anche la storia dei Walser, docente di Storia del cinema allo IED di Milano.

A portare i saluti istituzionali è stato il sindaco di Aosta Gianni Nuti, che ha esplicitato la propria soddisfazione per la tematica scelta, «volta a sottolineare il fatto che dobbiamo parlare di montagna, uscendo fuori dalla solita retorica. In questo contesto noi abbiamo due compiti fondamentali: il primo è far sì che le persone che vivono in montagna - ma non solo loro, anche quelli che vivono in città - continuino ad interrogarsi su quanto questo tipo di paesaggio forgia le loro anime. Noi uomini, infatti, ci plasmiamo sulla base della Terra che ci sta intorno. Dall’altra parte, invece, vi sono tutte quelle persone che non abitano in montagna, ma sentono che la montagna è il paesaggio della loro anima. Dobbiamo aiutarli a coltivare questa dimensione della loro vita, offrendo loro la migliore montagna possibile: una montagna variegata, più ricca di risorse e più ricca d’identità e di storia. Ma anche una montagna che sia capace di evolversi nel tempo per essere sempre accogliente nei loro confronti».

La parola è, quindi, passata al moderatore dell’incontro, l’Assessore Luciano Caveri, il quale ha cominciato il proprio intervento introduttivo ricordando che proprio in questa sala - il Salone Ducale del Comune di Aosta - «nel 1945 gli esponenti di spicco della società e della politica valdostana si trovarono per discutere i decreti luogotenenziali, ossia la prima forma di autonomia che venne data dallo Stato italiano alla Valle d’Aosta. Questo decreto non piacque tantissimo ai valdostani, però nel primo articolo di questo testo si dicono le ragioni per le quali la Valle d’Aosta ottenne un’autonomia speciale: si trattava di ragioni economiche, linguistiche e geografiche. Quindi, la caratteristica della Valle d’Aosta è quella di essere una Regione interamente montana ed è del tutto legittimo per i valdostani riflettere sugli argomenti della montagna». L’Assessore ha inoltre introdotto la tematica oggetto dell’incontro, ossia la problematica del cambiamento climatico, cogliendo l’occasione per ricordare il proprio impegno a tal proposito

in occasione della redazione del testo conclusivo del summit di Rio de Janeiro del 1992, dove è stata inserita per la prima volta la nozione di cambiamento climatico nelle zone di montagna. «Possiamo dire, quindi, che all'epoca fummo i precursori, in un periodo storico in cui questo argomento era ancora in parte secondario».

In seguito, Caveri ha riportato una discussione avvenuta qualche giorno prima con alcuni politici e attivisti italiani esperti di cambiamento climatico, in cui egli aveva esplicitato il proprio timore riguardo «a questa sorta di fissazione che si è creata attorno alle conseguenze del cambiamento climatico sui ghiacciai». Un timore, questo, che non nasce dalla convinzione che si debba sottostimare lo scioglimento dei ghiacciai, «ma perché credo che oggi, proprio questa immagine dei ghiacciai che soffrono, quasi come se fossero degli animali che stanno soffrendo e cercano di sopravvivere, è importante soprattutto se non diventa ansiogena. Questo è un tema che la Fondazione Montagna sicura ha già affrontato varie volte: ossia il rischio che ci si spaventi così tanto da ritenere che ormai non ci sia più nulla da fare. Io credo, invece, che ci si debba abituare, ma non ci si debba rassegnare, perché è chiaro che il cambiamento climatico sia ampiamente dovuto a noi esseri umani, anche se i negazionisti dicono il contrario. Credo che noi dobbiamo cominciare ad abituarci: è venuto il momento di fare dei carotaggi un po' più certi. Ossia, cominciare a capire come comportarci nei diversi settori, in quello dell'agricoltura come in quello del turismo, capire cosa fare con quei centri abitati che verranno sicuramente sempre più minacciati dal cambiamento climatico. Un compito da svolgere con la dovuta serietà, ma anche con la dovuta serenità. Questa è la ragione per la quale l'11 di dicembre al Forte di Bard cercheremo di immaginare, forse anche in parte di fantasticare, come sarà la Valle d'Aosta nel 2050 nei diversi settori. Credo che sia molto importante che le nostre generazioni, che vengono dal passato con tutti i loro torti per non aver fatto abbastanza, diano un segno, anche in questa piccola Regione, per costruire una Valle d'Aosta del domani che sia quanto meno messa in sicurezza e che riesca ad abituarsi a questi cambiamenti». Una capacità di adattamento che, come ha ricordato lo stesso Caveri, «nel tempo ci è stata. Si pensi, ad esempio, ai *rus*: una costruzione straordinaria e, allo stesso tempo, faticosa. Decine di chilometri di canalizzazioni costruite a picco e pala, che portano l'acqua dalle sorgenti delle montagne fino all'*envers*, ossia dove non c'era acqua e dove era comunque necessario coltivare i campi per sopravvivere».

Rivolgendosi, quindi, al primo relatore della serata, Caveri ha colto l'occasione per tornare sul destino cui sembra avviarsi la maggior parte dei ghiacciai valdostani. «È così? Ci dobbiamo rassegnare oppure possiamo avere ancora qualche speranza di tirar fuori dal corridoio della morte questi condannati?».

Ha preso, così, la parola il professore Michele Freppaz, il quale ha sottolineato il fatto che «quando parliamo di ghiacciai facciamo riferimento a degli organismi a tutti gli effetti, che si alimentano con la neve che cade ad alta quota. Poi, come tutti gli organismi, anch'essi si muovono grazie alla gravità. Così come gli altri elementi della criosfera - questa parte del nostro pianeta in cui l'acqua si presenta allo stato solido - i ghiacciai hanno una loro intrinseca fragilità. Da questo punto di vista, però, essi funzionano molto bene: sono delle vere e proprie sentinelle del cambiamento climatico e questo è percepibile in modo inequivocabile grazie ai riscontri fotografici. Uno stesso

scatto preso oggi dallo stesso punto di ripresa di un secolo fa esprime delle immagini estremamente toccanti per chi ha la capacità di emozionarsi, perché rendono evidente la radicalità del cambiamento climatico». A titolo di esempio, Freppaz ha riportato il caso del ghiacciaio del Lys sul Monte Rosa, che dalla Piccola età glaciale ha perso circa 1,5 km di lunghezza, corrispondenti a milioni di metri cubi di ghiaccio. «Tutte queste informazioni permettono di farci capire quotidianamente lo stato in cui si trovano i ghiacciai valdostani».

Arrivando a rispondere alla domanda posta dal moderatore, Freppaz ha affermato che «è indiscutibile che oggi i ghiacciai si trovino in uno stato di grande sofferenza e non sono in equilibrio con le condizioni climatiche attuali. Alcuni studi riportano per le Alpi europee il fatto che gli apparati glaciali al di sotto dei 3.500 metri sono esposti ad un rischio concreto. Non si deve dimenticare, tra l'altro, che questa risorsa oggi posta a rischio rende disponibile una svariata gamma di servizi ecosistemici. Si tratta di servizi estremamente importanti resi all'uomo dalla natura. Pensiamo, ad esempio, alla riserva idrica: un patrimonio strategico che possiamo utilizzare ogni volta che ne abbiamo bisogno, come in primavera e in estate. Magari canalizzandolo con un *ru*, per distribuirla anche a chilometri di distanza». Quindi, «dato che il sistema climatico è caratterizzato da un'intrinseca inerzia, se anche noi oggi riuscissimo a tirare una volta per tutte il freno a mano, il sistema continuerebbe ad andare avanti nella sua inerzia. In ogni caso, tutto quello che possiamo fare adesso dobbiamo farlo velocemente e nel miglior modo possibile». Preso atto dell'urgenza della situazione in cui ci troviamo, Freppaz ha sottolineato come «l'eccesso di catastrofismo nell'informare le future generazioni su questi temi comporta un naturale atteggiamento di rinuncia da parte di queste ultime, che sembrano quasi propense a tirarsi indietro, consapevoli che non ci sia più nulla da fare. Questo rende evidente, dunque, che anche il modo di comunicare diventa importante».

La parola è tornata, così, a Caveri che l'ha subito rilanciata alla seconda relatrice, stimolandola a porre attenzione sul fatto che «pur essendoci una condanna definitiva, ci sono sempre degli alibi per alcuni fra i grandi attori del mondo contemporaneo, tra la Cina che sembra non interessarsi di questi temi e i Paesi del quarto mondo che, anche se lo volessero, non dispongono degli strumenti necessari per frenare questo cambiamento».

È quindi intervenuta Silvia Stefanelli, che ha raccontato come ha visto cambiare l'ambiente dal punto di vista alpinistico. «Rispetto a quando ho iniziato a frequentare il Monte Bianco, molte vie che un tempo erano praticabili, oggi non lo sono più o, addirittura, sono collassate. Si pensi, ad esempio, al Pilastro Sud Ovest sul Petit Dru, aperto da Bonatti in solitaria nel 1955: la via è ora crollata e un pezzo dell'alpinismo se n'è andato con esso. Queste vie che scompaiono o comunque cambiano morfologia sono tante. Un altro esempio molto citato è quello della Marmolada: la parte impegnativa un tempo era salire sulla parte Sud, per poi riscendere sulla parte Nord dove c'era il ghiacciaio. Adesso, questa esperienza duale non è più possibile, dato che il ghiacciaio del versante Nord oggi è sfigurato. Vi sono, poi, i bivacchi che cominciano a sfasciarsi o a crollare». Quindi, questi cambiamenti così rapidi, per Stefanelli, non sono soltanto una sentinella del cambiamento climatico. «Quello che risulta anche da un punto di vista emotivo è che sta scomparendo il freddo, che non è solo il ghiacciaio o il permafrost, ma rappresenta

anche una sorta di collante sociale, di riti e tradizioni legate al cambiare delle stagioni». Su questo punto, la relatrice ha ricordato la battaglia «per il diritto al freddo della popolazione canadese», un tipo di attivismo portato avanti da un'attivista inuit canadese. Secondo Stefanelli, dunque, questo rischio di perdere il freddo «dovrebbe spingerci ad impegnarci di più e meglio nella lotta al cambiamento climatico».

Sollecitata, poi, da Caveri a riflettere sull'andamento dei boschi alpini, Stefanelli ha sottolineato che «le Alpi italiane sono ancora oggi un grande modello di gestione forestale sostenibile. Avendo visitato tanti altri Paesi europei, so dell'esistenza di culture molto impattanti nei confronti delle foreste e dei boschi, soprattutto da un punto di vista commerciale. Si pensi, ad esempio, che da noi è proibito anche solo tagliare una fratta. È vero, però, che le cose stanno cambiando: anzitutto, il bosco oggi è molto più fragile a causa di quello che sta succedendo. In particolare, a patire di più sono i boschi dove predomina l'abete rosso, una specie che in molti contesti sta entrando in crisi, anche a causa della presenza di insetti dannosi». Stefanelli ha quindi lanciato una domanda: «Quanto bisogna essere scossi per cambiare l'atteggiamento verso risorse naturali sempre più soggette all'impatto del clima, tra cui foreste, fiumi, prati e zone umide? Vorremmo infatti avere la possibilità di proiettarci in un futuro, che non è poi così lontano, pur trovandoci, attualmente, in un momento storico in cui si continua a chiedere molto al bosco. Soprattutto a livello di politiche europee, si chiede tanto ai boschi italiani. Perciò, bisognerebbe rivedere queste politiche tenendo conto della fragilità in cui il bosco vive e di una silvicoltura il più vicino possibile alla natura, ossia complessa e diversificata».

La parola è, quindi, passata a Francesco Casolo, il quale è intervenuto al fine di sottolineare il legame sussistente tra la popolazione walser presente in Valle d'Aosta e il fenomeno del cambiamento climatico. Casolo ha infatti sottolineato che «non è casuale il fatto che questi insediamenti che si sono creati a Gressoney e sul versante italiano del Monte Rosa risalgano ad una fase climaticamente più favorevole per la vita umana. L'idea che mi sono fatto studiando i Walser, e cercando di capire anche cosa possa portare questo tipo di storia alla contemporaneità, è che in qualche modo essi rappresentano un modello di radicamento territoriale e di cosmopolitismo, il che è una specie di approccio che andrebbe adottato per queste montagne. Questa popolazione, infatti, ha vissuto muovendosi sempre in quota, cercando di sfruttare le caratteristiche di questo territorio in maniera intelligente e collaborativa, cogliendo anche l'occasione per arricchirsi a livello economico». Casolo, che abita stabilmente a Gressoney La Trinité, ha inoltre affermato di rimanere continuamente sbalordito dall'«incomprensione reciproca», pur trovandosi in un territorio ad altissima vocazione turistica. «Così come persone che, avendo una seconda casa a Gressoney e la frequentano da anni, non hanno la minima idea di come si svolga la vita lì, allo stesso modo moltissimi valdostani che vivono di turismo da sempre non hanno la minima idea di come si svolga la vita a Milano. Ciò significa che noi ci troviamo continuamente a fare da mediatori culturali fra gli uni e gli altri, spesso infastidendo entrambi», dice scherzosamente. Un nodo centrale, quindi, secondo il relatore sarebbe quello di «ritrovare un modo di parlarsi e, soprattutto dal punto di vista valdostano, cercare di fare in modo che la centralità del discorso non sia sempre nelle mani di persone che, in realtà, non abitano quel territorio. La sensazione, cioè, è che su moltissime questioni le voci che si ascoltano sono solo ed esclusivamente

di città: voci pur autorevolissime, ma che in realtà raccontano solo una parte del problema, senza riuscire a capire perché si fanno determinate scelte. Scelte che, quando si comincia a frequentare questi luoghi, si rivelano essere molto più chiare di quanto ci si potesse immaginare».

Il microfono è tornato, quindi, nelle mani di Michele Freppaz che, su sollecitazione del moderatore dell'Incontro, ha incentrato il suo secondo intervento sull'importanza della formazione. «La formazione è fondamentale e il fatto di confrontarsi con il grande pubblico è un esercizio straordinario. Ma il più delle volte le domande più interessanti, perché inaspettate e spontanee, le si riceve dai più piccoli. E nei loro confronti non si deve dare per scontato che ci sia una conoscenza della Valle d'Aosta e delle Alpi così approfondita solo perché magari si vive e si risiede qui. C'è tanto bisogno di parlare anche ai ragazzi e ai bambini che vivono in montagna. Ma si dovrebbe cercare di far capire la complessità e il fascino delle nostre comunità anche a chi non frequenta abitualmente queste aree». Secondo Freppaz, esiste comunque ancora «un margine per dare maggiore consapevolezza e maggiori strumenti per poi avere delle opinioni proprie».

Il secondo giro di interventi è proseguito, poi, con un'ulteriore riflessione di Silvia Stefanelli dedicata al lavoro svolto dall'Unione Europea per aiutare anche le piccole regioni alpine ad affrontare il cambiamento climatico. «Il lavoro che ho svolto presso la Commissione Europea mi ha permesso di capire, da un lato, quanto l'Europa nel corso di questa legislatura ha fatto per il clima: si pensi, ad esempio, alla legge sulla deforestazione». A proposito di questo contributo legislativo, Stefanelli ha sottolineato il fatto che «ci sono, infatti, dei problemi esternalizzati al di fuori dei confini europei di cui anche noi siamo responsabili con i nostri consumi. Uno di questi è la deforestazione causata da alcuni dei prodotti che si trovano sulle nostre tavole: carne, soia, olio di palma, caffè, gomma. L'Unione Europea ha elaborato un regolamento che cercherà di proibire l'importazione di questi prodotti che causano la deforestazione. Si tratta di un problema un po' sotto traccia rispetto al tema dei combustibili fossili, pur essendo altrettanto grave. Infatti, si può smettere di estrarre combustibili fossili, ma, una volta che la foresta primaria è stata tagliata, non solo si perde carbonio, ma si perdono milioni di anni di evoluzione sulla Terra».

Un elemento centrale in queste politiche, come ha sottolineato la stessa Stefanelli, è quello del «compromesso, dato che ci sono alcuni ambiti - come quello dell'agricoltura o quello dei rifiuti alimentari - che continuano a rimanere ancora sotto traccia. C'è, quindi, ancora molto da fare, ma in questi ultimi anni a livello europeo sono state emanate leggi davvero ambiziose». In particolare, un aspetto su cui l'Unione Europea sta puntando molto è «la cooperazione. Per esempio, per la parte alpina si lavora spesso su un tipo di cooperazione transfrontaliera: la Convenzione sulle Alpi ha, infatti, prodotto di recente il documento *Piano di azione clima 2050*, con la risposta alpina alla mitigazione e all'adattamento climatico. Uno dei settori per i quali sono stati previsti dei piani di azione specifici è quello dei trasporti, ambito su cui si può fare tanto. Ad esempio, una delle azioni che potrebbe rivelarsi utile in quest'ottica è quella di istituire la borsa dei transiti alpini: ossia, stabilire un numero massimo di permessi per il passaggio dei camion nei valichi di frontiera, definito in modo da ridurre l'impatto su ecosistemi naturali e sociali vicino ai transiti o, in alternativa, attuare un sistema per far pagare

il pedaggio a chi inquina di più, il cosiddetto *toll plus*». Sul punto, Stefanelli ha poi precisato che «l'idea di uscire da una 'cultura dell'auto' non si può concretizzare solamente abbandonando la macchina o incentivando l'uso di veicoli elettrici. Certo, questo può aiutare, ma bisogna anche riuscire a mettere a sistema tutti i trasporti: ad esempio, creando in Valle d'Aosta un collegamento con l'aeroporto o con i mezzi di trasporto ad alta velocità, anche attraverso tariffe accattivanti e agevolate. Inoltre, digitalizzare i trasporti stipulando accordi con Google Maps o Moovit, piattaforme che possiedono molti dati per concludere accordi con gli amministratori locali». A questo proposito, Stefanelli ha citato il Progetto *Espace Mont Blanc*, che comprende anche alcune linee di azioni nell'ambito del trasporto pubblico, «come, ad esempio, la linea volta a collegare Courmayeur a Chamonix o i bandi finalizzati ad innovare il trasporto nelle zone di montagna». Un'innovazione che, secondo la relatrice, «deve andare incontro alla sempre maggiore dispersione abitativa che contraddistingue le zone di montagna, mettendo in atto - come si sta già facendo nella zona delle Dolomiti - un servizio di trasporto pubblico *on demand*». Infine, Stefanelli ha espresso la necessità di «esplicitare l'importanza di questi servizi dando loro un nome chiaro, come per esempio Clima Ticket e delle tariffe calmierate, favorendo così una vera responsabilizzazione di chi li sceglie».

La tavola rotonda si è chiusa con un'ultima sollecitazione indirizzata dal moderatore a Francesco Casolo riguardo all'importanza di scrivere della montagna e, in particolare, di come questa sta affrontando il cambiamento climatico. «Qualcosa è già stato fatto, ma è evidente che si può fare ancora meglio. È necessario prendere atto della situazione attuale, senza ragionare solo sul senso di colpa per quello che è stato fatto in passato, ma cercando di capire da cosa è nata questa situazione e creando, così, un nuovo paradigma». A tal proposito, Casolo ha fatto riferimento alle recenti discussioni relative all'opportunità di chiudere gli impianti sciistici a Gressoney: «Sarebbe come chiudere l'Ilva a Taranto. Quegli impianti, infatti, sono non solo il lavoro del paese, oltre che una preziosa opportunità per le generazioni più piccole, ma bisogna cercare di immaginare cosa potrà cambiare il tasso d'inquinamento nei prossimi dieci o quindici anni. Perciò, invece di continuare a dire che il presente non va bene, bisognerebbe cercare di capire come trovare i soldi per far sì che la gente continui a restare lì, invece che andare da altre parti. Bisogna proteggere quei luoghi, perché sono meravigliosi e perché potrebbero fornire a sempre più persone l'opportunità di fare sempre più cose. Basta colpevolizzarsi: cerchiamo di trovare una relazione giusta con questi luoghi, alla luce sia di quello che abbiamo già, sia dei processi che apparentemente si possono prevedere da qui a un decennio. Infatti, se riusciamo a creare un rapporto virtuoso tra le zone poco popolate e quelle eccessivamente popolate, le zone con pochi abitanti si rivelerebbero immediatamente più vivibili, soprattutto in vista del cambiamento climatico».

Rassegna
in preparazione della celebrazione della Giornata internazionale della Montagna
LINEE. LA MONTAGNA AL CENTRO:
DIALOGHI CON L'ASSESSORE LUCIANO CAVERI
Aosta, Salone ducale del Comune di Aosta, 21 novembre 2023

in collaborazione con
Assessorato Affari europei, Innovazione, PNRR e Politiche nazionali
per la montagna della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Incontro su
LA GRANDE GUERRA E LA MONTAGNA

Introduce
Denis Falconieri, giornalista

Intervengono
Laura Silvia Battaglia, giornalista *freelance*, documentarista e docente
alla scuola di giornalismo dell'Università Cattolica
Stefano Torrione, fotografo

Moderata
Luciano Caveri, assessore Affari europei, Innovazione, PNRR e Politiche nazionali
per la montagna della Regione Autonoma Valle d'Aosta

– Resoconto

RESOCONTO

Il giornalista Denis Falconieri ha dato il benvenuto al secondo appuntamento della Rassegna, un percorso di avvicinamento alla Giornata internazionale della Montagna. «Abbiamo deciso di chiamare questa rassegna “Linee. La montagna al centro”, perché - ha segnalato - le linee sono anche quelle dei confini e delle frontiere e in qualche modo il tema di questa sera sarà legato ai confini perché parleremo della guerra, di come viene raccontata nei giornali e nella fotografia. Partendo dalla Prima guerra mondiale apriremo lo sguardo sulle guerre che hanno attraversato, o che stanno attraversando ancora oggi, le montagne di tutto il mondo.» Il giornalista ha introdotto i relatori: Laura Silvia Battaglia, reporter di guerra, documentarista, conduttrice di un programma per Rai Radio3 e direttrice della Scuola di Giornalismo dell'Università Cattolica di Milano, e Stefano Torrone, fotografo valdostano autore di un bellissimo lavoro sulla Grande Guerra Bianca, diventato un libro e una mostra.

La parola è passata all'Assessore Luciano Caveri. Il moderatore dell'Incontro ha raccontato la propria esperienza di nipote e figlio di uomini che avevano vissuto in prima persona le due Guerre mondiali, ma anche l'esperienza vissuta da parlamentare europeo in visita nei territori dilaniati dalla guerra dei Balcani. A seguito di un breve racconto personale, l'Assessore ha introdotto il tema dell'Incontro esplicitando i numerosi contesti geopolitici in cui la tragicità della guerra si pone in stretta relazione con il paesaggio montano: «Oltre ai Balcani, si pensi anche ai curdi, ai Montagnards del Vietnam, alla zona dell'Iraq settentrionale, al Ruanda e al Burundi, e ancora al Chapas della Sierra Madre e, naturalmente, all'Afghanistan. Purtroppo, quindi, a volte per ragioni geografiche, altre per la presenza di minoranze etniche, la montagna è da sempre un luogo privilegiato per la guerra, dato che spesso coincide con le frontiere». Venendo, poi, alle guerre di oggi, Caveri ha ricordato non solo l'attuale conflitto in Medio Oriente tra Israele e Palestina, ma anche la guerra in Ucraina, «di cui oggi si parla decisamente meno rispetto a qualche tempo fa, proprio a causa della predominanza delle discussioni inerenti al conflitto mediorientale».

La parola è, dunque, passata a Laura Silvia Battaglia, che è stata invitata a raccontare la propria esperienza a contatto con la guerra dello Yemen. «Le mie esperienze sono legate, a partire dal 2008, ad alcuni luoghi del mondo che non sono nordici. Eppure, in quei luoghi esistono delle catene montuose estremamente importanti dal punto di vista tattico, anche quando scoppia un conflitto. Sono molto interessanti anche perché di solito nascondono, intorno o nei pressi della cima, storie di popoli che, di fatto, si sono rifugiati lì negli anni per difendersi o per garantire la propria indipendenza e integrità». A titolo di esempio, Battaglia ha portato il caso della montagna del Sinjar, situata tra l'Iraq e la Siria, «luogo intorno al quale si è creato un dramma mostruoso dal punto di vista umanitario, che purtroppo ancora oggi continua».

La relatrice è passata, poi, a parlare nello specifico del territorio yemenita, sottolineando come spesso esso venga percepito «come un luogo del tutto pianeggiante e desertico». In realtà, grazie ad alcune immagini, Battaglia ha dimostrato come «la punta della penisola arabica è montagnosa e caratterizzata, soprattutto nello Yemen, da montagne altissime situate principalmente nella zona centrale e nord-occidentale». Il

conflitto yemenita, ha spiegato Battaglia, «nasce proprio internamente dai popoli delle montagne. Sulla punta nord-occidentale, si è da sempre stabilita una popolazione che non può essere definita propriamente una minoranza - dato che lo Yemen non presenta minoranze etniche o religiose - ma è una popolazione costituita per la metà da sciiti e, per l'altra metà, da sunniti. Questa popolazione a un certo punto si è identificata attorno a un leader politico, il quale rivendicava la propria indipendenza rispetto al governo centrale, situato presso la città di Sana'a. Governo che ha sin da subito cercato di combattere questi separatismi e, in tal modo, ha causato un tale risentimento da parte di questa popolazione che la famiglia del leader ha deciso di reagire affiliandosi all'Iran. È stato fondato, così, un partito con un modello simile a quello libanese di Hezbollah». Con la crescita del partito, sono cresciute anche le risorse militari ma, come ha precisato Battaglia, «la popolazione delle montagne non si è arresa e, nel 2012, è scesa dalle alture per conquistare la città di Sana'a. Si trattava di un sostanzioso gruppo di signori, alcuni più giovani altri meno, con ciabatte e kalashnikov in mano, che non volevano limitarsi a prendersi la città di Sana'a, ma puntavano alla conquista dell'intero Paese. Il loro scopo, infatti, era quello d'instaurare un imamato: una realtà politica simile al sultanato, costituita da un reggente che si intende nominato da Dio e con una giurisprudenza abbastanza rigida e priva di Parlamento. Lo Yemen, infatti, negli ultimi cent'anni è rimasto l'unica Repubblica della penisola arabica, circondato da emirati e sultanati». Secondo Battaglia, i ribelli riusciranno nella loro impresa, facilitati anche da «un'approfondita conoscenza delle alture presenti, dove riescono a muoversi abilmente, costruendo numerosi ed efficienti check-point».

Il microfono è passato, in seguito, nelle mani del fotografo Stefano Torrione, che ha incentrato il proprio intervento sulla Prima guerra mondiale, oggetto di un suo recente libro. «Ho iniziato a studiare questo progetto nel 2012. All'epoca lavoravo molto nella zona del Trentino e sono venuto in contatto con il direttore di un museo che mi ha fornito parte del materiale che stavano usando ai fini della celebrazione del centenario della Prima guerra mondiale. Mi è venuta l'idea di fare una storia fotografica su quel conflitto e, perciò, ho iniziato a studiare, al fine di restringere il campo per cercare uno specifico argomento su cui lavorare. Mi sono così imbattuto sul concetto di 'guerra bianca', che all'epoca ignoravo del tutto e che ho scoperto essere interpretabile in modi diversi: può essere inteso tanto come la guerra sulla neve, così come la guerra combattuta da chi vive in montagna. Per me, però, la guerra bianca è la guerra che si è combattuta sul fronte più alto mai raggiunto in Europa in un contesto conflittuale». A tal proposito, Torrione ha specificato che «a livello mondiale, c'è stata la guerra del Kashmir (fine anni '80 - inizio anni 2000) che si è combattuta anche sul Ghiacciaio del Siachen, situato tra Pakistan e India: quella è stata la guerra più alta del mondo, dato che si è arrivati ai 6.000 metri. In Europa, invece, il conflitto combattuto sulle altitudini più elevate è stata proprio la Prima guerra mondiale». Così, al fine di non dare per scontato che tutti fossero a conoscenza di cosa si intende per 'guerra bianca', Torrione ha svolto una breve sintesi di come questa guerra sia nata e si sia svolta nel contesto della Prima guerra mondiale. «Già nel XIX secolo, l'Impero austro-ungarico aveva costruito un sistema di forti che bloccava l'accesso al Brennero, perciò quando gli italiani volevano oltrepassare il confine per raggiungere Vienna, da lì non si poteva passare e, di conseguenza, hanno

cominciato a salire di quota per aggirare questi ostacoli. Il problema, però, è che salire lì voleva dire andare davvero in alta quota, fino alle Dolomiti di Sesto, dove si è cominciato a militarizzare la zona, occupando le cime delle montagne. Si è dato inizio, così, a tre anni di questa guerra davvero particolare: lì è nato tutto quello che si può vedere ancora oggi come, ad esempio, il sistema delle teleferiche, all'epoca usate per il rifornimento delle postazioni che si trovavano a circa 3.900 metri di altitudine».

A seguito dell'intervento di Torrione, la parola è tornata a Laura Silvia Battaglia, a cui si è chiesto di descrivere quali siano le difficoltà con cui si devono interfacciare coloro che raccontano la guerra. «Raccontare la guerra è difficile per diversi aspetti: anzitutto, nella misura in cui bisogna scegliere le parole giuste per comunicare questi eventi. Inoltre, è faticoso perché una parte del racconto è logica, politica e tattica. È una parte non è secondaria a nulla ed è il tipo di racconto che, solitamente, si sceglie di adottare nei discorsi militari e geopolitici». Inoltre, Battaglia ha sottolineato il fatto che oggi, rispetto a quindici anni fa, «le cose sono molto cambiate e sono cambiati anche i personaggi che raccontano la guerra. Oggi, infatti, la maggior parte delle guerre viene raccontata da liberi professionisti, che insieme al racconto scritto filmano e fotografano. Questo perché c'è la necessità di andare il più vicino possibile ai fatti e ai contesti che si vogliono raccontare, ovviamente con un quoziente di rischio maggiore». Un tipo di attività, questo, che secondo Battaglia «non ha nulla di eroico: è semplicemente il nostro lavoro, fa parte del mestiere che abbiamo scelto, per cui non ci sono ragioni per enfatizzare tutto ciò». Accanto a questo, poi, Battaglia ha sottolineato la problematica di «riuscire a conciliare tutti questi aspetti con un'osservazione più umana di quello che circonda il narratore. Non ci si può distaccare da quello che accade ai civili: nel giornalismo che facciamo oggi, infatti, si è sempre più legati ai civili, per cui si entra sempre meno nei luoghi di guerra con gli eserciti o, comunque, se lo si fa magari si è già potuto osservare quel territorio assieme ai civili». A tale proposito, la relatrice ha riportato un episodio personale vissuto in Iraq dove, «con la presa di Mosul, si entrava dentro la città vivendo un'esperienza un po' estraniante. Mi trovavo, infatti, in una realtà con profonde problematiche, costituita da gruppi filo Al Qaeda che, in sostanza, taglieggiavano la popolazione, esattamente come fa la mafia in alcune parti d'Italia. Ciononostante, c'era vita. La popolazione festeggiava, girava per strada, insomma era una cosa molto simile alla vita di una qualsiasi città italiana di medie dimensioni. A un certo punto, però, accade che uno di questi gruppi mafiosi diventa sempre più forte e numeroso, conquista la città e impone delle regole micidiali. Tra queste, una delle cose più incredibili era il divieto assoluto del fumo. Per due anni, quindi, si è vissuto nel terrore più totale e quando si entrava in città con le forze di coalizione si vedeva questa massa di civili che usciva dai confini, senza ben capire chi fosse il nemico». Aprendo, poi, una piccola parentesi sull'attuale situazione tra Palestina e Israele, Battaglia ha sottolineato il fatto che «per chi ha lavorato a Gaza, conoscendo una popolazione che aveva accettato la presenza di Hamas, con cui però non intratteneva alcuna relazione politica, è abbastanza doloroso sapere che lì è entrato un altro esercito che ha i suoi obiettivi e rade al suolo qualsiasi cosa, uccidendo chiunque si trovi dinanzi». Il problema dei cronisti della guerra, dunque, secondo Battaglia è «fare la tara in queste situazioni, essendo continuamente sbalottati tra la parte razionale e quella emotiva del racconto, e cercare – per il bene

proprio e del pubblico – di stare al centro in questa narrazione. In questo, l'esperienza è davvero importante per elaborare una lettura storicizzata di un luogo, ma anche al fine di comprendere esattamente all'interno della guerra come gli elementi tattici e militari s'intrecciano con la vita del luogo».

È, quindi, stato interpellato nuovamente Stefano Torrione, il quale ha cercato di descrivere gli oggetti che si possono trovare fotografando le montagne. «In tutte le foto che ho fatto non ci sono mai le persone, se non in una sola, che mostra il funerale di due soldati che sono stati ritrovati nel ghiacciaio Presena. Tutte le altre foto, invece, non raffigurano mai persone ma, di certo, raffigurano l'umanità incredibile di chi è passato da quei luoghi. Inoltre, a causa del continuo cambiamento dei ghiacciai, ho preso consapevolezza del fatto che tante delle cose che ho fotografato anni fa oggi non ci sono più, oppure ci sono cose che prima non c'erano». Focalizzando, poi, l'attenzione sul lavoro svolto attorno alle guerre in montagna, Torrione ha sottolineato che «quando si sale in quota, è frequente trovare un modo diverso di vivere. Nel corso delle battaglie che si svolgevano sulle cime delle montagne, infatti, solo un soldato su tre moriva nei combattimenti, gli altri morivano a causa di valanghe o malattie. Inoltre, vi erano spesso fenomeni di solidarietà tra eserciti che quasi parlavano la stessa lingua: da una cima all'altra, infatti, poteva capitare che si scambiassero sigarette e alcol. Un simbolo, questo, della solidarietà tipica della gente di montagna». Questo aspetto è stato studiato da Torrione cercando di immedesimarsi il più possibile nei soldati che erano mandati a combattere in montagna, un'immedesimazione che è stata facilitata anche dalla scoperta di «un guanto con il pollice tagliato: quando l'ho visto mi è venuto un po' di magone ad immaginare di chi potesse essere stato. In quei luoghi, infatti, alcuni ragazzi hanno vissuto tre anni e molti di loro non sono nemmeno tornati a casa». Un altro ritrovamento - accaduto non a Torrione nello specifico, ma riportato da quest'ultimo - è quello di un «diario appartenente a un giovane ufficiale di Vienna che era stato inviato alla Grotta del Corno di Cavento situata a 3.400 metri, che italiani e austro-ungarici si sono contesi per anni. Dopo il conflitto, la grotta si è congelata per circa cent'anni, poi l'hanno riscoperta e dai ritrovamenti ne è uscito fuori un museo con oggetti appartenenti a entrambi gli eserciti. Tra questi, vi era questo diario che raccontava la vita di un ufficiale lassù, grazie al quale si è scoperto che durante le neviccate più copiose, non essendoci le condizioni per combattere, i soldati organizzavano addirittura delle sciate, scalate alpinistiche e altre attività dal lato decisamente umano».

Prima di giungere alle conclusioni, il moderatore dell'Incontro ha voluto dedicare ancora uno spazio a Laura Silvia Battaglia, invitandola a ricordare al pubblico la figura di Maria Grazia Cutuli, giornalista reporter di guerra che perse la vita svolgendo il suo mestiere. «Maria Grazia Cutuli era catanese come me ed è stata un modello professionale già quando sognavo di fare questo mestiere, senza ancora essere sicura di riuscirci. Morì appena dopo aver oltrepassato la zona montagnosa tra il Pakistan e l'Afghanistan, in un contesto non molto distante da un importante evento militare, la Battaglia di Tora Bora del 2001. Di fatto, prima delle vetture su cui viaggiava la Cutuli assieme ai suoi colleghi, già altre tre vetture erano state intercettate su quello stesso passaggio da un *check-point* improvvisato. Quelle precedenti vetture erano state sottoposte a un'ispezione da parte di alcuni signori che non si potevano definire con certezza dei Taliban.

Invece, quando fermarono il convoglio della Cutuli accadde qualcosa che irritò questi signori, per cui i giornalisti vennero invitati a scendere dall'auto, la Cutuli venne separata dagli uomini, per poi essere fucilata».

In relazione a questa vicenda, Battaglia ha ricordato che vi furono diversi elementi su cui si è cercato di investigare «sia in Afghanistan, sia in Italia. Ci si è chiesti se quel fatto fosse accaduto perché Maria Grazia Cutuli aveva pubblicato sul *Corriere della Sera* del giorno prima un'inchiesta relativa all'esistenza di fiale di gas nervino, che in quel sito sembrerebbe fossero usate dai Taliban. È davvero plausibile che quel pezzo fosse arrivato addirittura nelle mani di Bin Laden o dei suoi? In realtà, la domanda resta: di fatto l'inchiesta tenderebbe a dimostrare che si sia trattato di un classico incidente di *check-point*. D'altro canto, però, è anche vero che quando Bin Laden fu trovato nel suo rifugio era molto chiaro che lui fosse estremamente informato su tutto quello che veniva pubblicato sia a livello accademico, sia a livello giornalistico dalle testate mondiali. Si propende, però, per la prima soluzione: sembrerebbe, cioè, che il collega con cui viaggiava la Cutuli avesse reagito male alla richiesta di questi soggetti di uscire dall'auto e di farsi perquisire. Ovviamente, non si sa se questi soggetti fossero veri e propri Taliban o semplici briganti». In ogni caso, ha concluso Battaglia, «al di là di come questo fatto si sia svolto, ci troviamo di fronte a una collega che amava questo mestiere sopra ogni cosa, che utilizzava le proprie ferie per andare in giro a raccontare quello che non riusciva o non aveva il tempo di raccontare nei canali principali, dato che gli inviati erano sempre altri, tendenzialmente maschi. È quindi da considerarsi sulla scia di altre giornaliste, con Oriana Fallaci come capostipite, che hanno facilitato il lavoro della generazione attuale di giornalisti e che hanno sicuramente dato un importante contributo all'informazione in questo Paese». Anche l'altro relatore dell'Incontro, Stefano Torrione, ha preso la parola a proposito di Maria Grazia Cutuli, ricordando quanto fosse un «personaggio incredibile, che ha avuto il coraggio di licenziarsi dalla Mondadori per accettare di fare delle sostituzioni al *Corriere*, finché non ne è diventata inviata. Una donna che aveva una passione per il proprio lavoro, che le dava il coraggio necessario per affrontare i luoghi di guerra. Lei credeva, infatti, nella missione del giornalista ed è stata fonte di ispirazione per molti».

Rassegna
in preparazione della celebrazione della Giornata internazionale della Montagna
LINEE. LA MONTAGNA AL CENTRO:
DIALOGHI CON L'ASSESSORE LUCIANO CAVERI
Aosta, Salone ducale del Comune di Aosta, 28 novembre 2023

in collaborazione con
Assessorato Affari europei, Innovazione, PNRR e Politiche nazionali
per la montagna della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Incontro su
DESIGN, ATTREZZATURA, MONTAGNA

Introduce
Denis Falconieri, giornalista

Intervengono
Giampaolo Allocco, designer specializzato nell'Industrial design legato allo sport
Charlotte Bonin, triatleta olimpionica
Pietro Giglio, guida alpina
Oliviero Gobbi, amministratore delegato della Grivel Mont Blanc

Moderata
Luciano Caveri, assessore Affari europei, Innovazione, PNRR e Politiche nazionali
per la montagna della Regione Autonoma Valle d'Aosta

– Resoconto

RESOCONTO

La serata è stata aperta dal giornalista Denis Falconieri che, dopo aver riassunto brevemente le tematiche affrontate nei precedenti incontri della Rassegna, ha sottolineato come il tema oggetto del terzo appuntamento «concerne l'evoluzione tecnologica dell'attrezzatura alpina e, perciò, è strettamente inerente alla sicurezza in montagna».

Dopo una breve introduzione tematica condotta dall'Assessore regionale Luciano Caveri, la parola è passata al primo relatore della serata, Pietro Giglio, che ha ricordato, innanzitutto, come nel secolo scorso – in particolare, con la riscoperta delle vie alpine dopo la Seconda guerra mondiale – «era difficile che l'alpinista si occupasse di questioni ambientali, ma si occupava principalmente di alpinismo. Era rimasto, più che altro, l'aspetto competitivo, del primato tra chi si avventurava alla scoperta di nuove vie. Era, quindi, un alpinismo fatto da persone che avevano tutt'al più un *côté* sognante, ma piuttosto distante dalla vita civile e pratica». Arrivando, poi, a parlare degli alpinisti di nuova generazione - ossia quelli che, verso gli anni '60, hanno scoperto un nuovo modo di andare in montagna - Giglio ha sottolineato come si trattasse di «alpinisti ai quali importava essenzialmente l'aspetto del divertimento. Al contempo, però, questo è stato anche il periodo in cui l'alpinismo si è politicizzato, occupandosi delle questioni politiche derivanti dal sorgere del movimento a difesa dei vari diritti civili. In tal modo, gli alpinisti di quell'epoca hanno cominciato a diventare anche politici. Una generazione di alpinisti che, tra l'altro, è ancora attiva e oggi si sta continuando ad occupare più marginalmente di altro e più attivamente di ambientalismo».

Su invito del moderatore dell'Incontro, Giglio ha poi analizzato la differenza sussistente tra gli indumenti di montagna che si utilizzavano un tempo e quelli che sono oggi più in uso: «La generazione del '68 aveva una sorta di divisa, dato che usavano tutti la bandana. Si contraddistinguevano, dunque, da una sorta di trascuratezza che veniva dallo stile americano. Nell'ambiente alpinistico, invece, hanno avuto il sopravvento le élite, cominciando a introdurre la divisa per lo sci alpinismo: a quel punto, sono state le ditte che hanno imposto la moda e non più gli alpinisti».

La Tavola rotonda è proseguita, poi, con l'intervento di Giampaolo Allocco che ha sottolineato come «oggi parlare di sport e di prodotti sportivi significa parlare di industria dello sport che deve cercare di ragionare in modo globale, facendo in modo di essere presente su molti mercati e, come tutte le industrie, cercare di individuare anno dopo anno nuove nicchie di mercato. Se una volta, infatti, andare in montagna si chiamava *trekking*, oggi ha quattro o cinque nomi. Così, tutte queste specificità di cui il consumatore necessita per quella determinata attività vengono calate nel prodotto che deve essere disegnato e poi venduto sul mercato». Secondo Allocco, però, ciò non significa che questo campo sia stato ridotto ad una mera operazione di marketing: «Ci sono ancora dei valori nella produzione di prodotti, per cui si cerca la perfezione e la performance non solo dal punto di vista tecnico, ma anche produttivo, economico e ambientale». In relazione a quest'ultimo aspetto, in particolare, Allocco ha ricordato il fatto che «oggi l'Europa ci impone la c.d. *circular design*: ossia, l'obbligatorietà di riuscire a produrre entro il 2030 dei prodotti perenni. Si pensi, ad esempio, al gruppo Patagonia, che fa più di un miliardo di fatturato e che propone da sempre prodotti molto

costosi, con un percorso progettuale molto particolare e la cui tenuta viene garantita a vita. L'evoluzione dei prodotti, dunque, piuttosto che l'attraversamento dei prodotti dalle mode, alla fine deve soddisfare una capacità di fare impresa e, di conseguenza, riuscire a soddisfare la maggior parte delle persone». Pur rimarcando il fatto che non è solo mero *business*, il relatore ha ricordato come negli anni più recenti, post pandemia, «c'è stata una vera e propria corsa per entrare nei negozi per acquistare qualsiasi cosa permetteva loro di uscire. Perciò, si è chiesto alle varie imprese di soddisfare questa esigenza». In conclusione, Allocco ha affermato che «come in tutte le cose, quindi, c'è sempre una moralità di chi guida queste aziende, la quale dev'essere ricercata nei valori che l'azienda stessa si dà o che il singolo atleta si impone di perseguire. La speranza è che in tutti ci sia questa capacità di rimanere concentrati al rispetto del pianeta, che è il soggetto a cui tutti questi prodotti sono destinati».

La parola è, dunque, passata a Oliviero Gobbi, nipote dell'alpinista e imprenditore Toni Gobbi. Proprio dalla sua storia familiare il terzo relatore della serata ha iniziato il proprio intervento. «Se potessi raccontare qualcosa a mio nonno, gli direi sicuramente ciò che stiamo facendo adesso. Ossia, i prodotti che abbiamo appena lanciato e quelli su cui stiamo lavorando e che verranno lanciati entro la fine del prossimo anno. Sono sicuro che gli piacerebbero molto, perché lui era un innovatore: se oggi è normale che ci siano atleti o professionisti che aiutano le aziende a sviluppare i vari prodotti, negli anni '50 non lo faceva nessuno e, tuttavia, mio nonno ci riuscì. Aveva addirittura creato una linea di prodotti *Modello guida*, che comprendeva quelli che sviluppava lui». Passando, poi, a parlare nello specifico della propria attività produttiva, Gobbi ha voluto ricordare che «non è che se c'è del *business* dietro si è per forza cattivi: il mercato non è cattivo a priori e non è che se dietro un determinato prodotto c'è un'azienda che cerca di venderlo c'è sempre una fregatura». Inoltre, specificando di occuparsi di attrezzatura di montagna, Gobbi ha precisato che questa sia «un po' meno soggetta al fenomeno delle mode – rispetto a calzatura e abbigliamento – dato che su di essa si è sempre avuto un approccio molto funzionale. In sostanza, la piccozza e i ramponi devono funzionare bene, che siano belli o meno è un po' meno rilevante. Negli ultimi anni, però, anche sull'attrezzatura la componente estetica o di design è molto cresciuta: infatti, oggi si fa molta attenzione a questo aspetto rispetto anche solo a quindici anni fa. Ulteriore differenza riguarda la durezza dei prodotti: a differenza di giacche, pantaloni o calze, i nostri prodotti sono obbligati a essere durevoli, perché sono tutti considerati *ex lege* dispositivi di protezione individuale, per cui sono soggetti a normative e certificazioni specifiche, per cui siamo obbligati a garantire una produzione conforme a vari test».

Si è data, quindi, la parola all'atleta olimpionica Charlotte Bonin. Riguardo all'aspetto estetico trattato dai precedenti relatori, Bonin ha affermato di guardare «principalmente il cronometro per cercare di andare più forte possibile. Mi capita di non abbinare molto bene i colori con cui mi presento in gara. Riconosco, però, di aver vissuto un periodo a cavallo tra due generazioni: una generazione nata quando per gli *sponsor* contavano più che altro i risultati e la generazione odierna, che deve fare i conti con il fatto che per gli *sponsor* contano di più i *follower* che una persona ha sui *social*». Bonin ha poi affermato che «pur essendo bello vedere atleti vestiti di tutto punto, ritengo che la cosa importante sia la funzionalità di un attrezzo e il modo in cui l'atleta sa utilizzarlo».

Terminato il primo giro di interventi, il microfono è tornato nelle mani di Pietro Giglio, sollecitato dal moderatore ad analizzare da un punto di vista antropologico l'aspetto mediatico dello sport. Sul punto, Giglio ha affermato anzitutto che «l'uomo tende naturalmente all'imitazione, che si rivela essere per lui uno degli strumenti per andare avanti». Poi, facendo riferimento alla recente vittoria dell'Italia nel torneo internazionale di Coppa Davis, Giglio ha analizzato la figura di Jannik Sinner, che ne è stato il protagonista principale. «Mi è piaciuto molto perché ha un tipico carattere montanaro, assunto anche grazie al suo trascorso da sciatore. Ed effettivamente, l'ambiente della montagna – e in particolare l'ambiente agonistico dello sci – spinge l'atleta ad osare e si vede che lui ha fatto davvero tesoro di questo suo passato. Inoltre, il suo carattere riflette molto bene lo stile riservato e al contempo gentile, tipico di chi vive in montagna. Ancor prima della riservatezza, si ritrovano in lui il senso dell'educazione, il principio dell'autorità. Si potrebbe dire, quindi, che è poco cittadino e da un punto di vista antropologico risulta evidente la differenza con gli ambienti di città: la montagna forgia l'uomo e la donna in una determinata maniera, obbligandoli a superare degli ostacoli con prontezza».

Successivamente, Caveri ha rivolto ad Allocco un'ulteriore domanda attinente a come si svolge il rapporto tra l'industria produttrice di un determinato articolo e l'atleta che di quell'articolo ha bisogno per la sua carriera. «Per fortuna che ci sono gli atleti: ogni incontro con loro è fondamentale perché non sono solo dei *tester* che intervengono a seguito della progettazione del prodotto, ma sono soprattutto delle persone con cui si ragiona sull'esperienza d'uso. Gli atleti tendono, naturalmente, a portare il prodotto nella situazione più estrema, per cui quello che dicono va codificato e riportato all'interno di una critica più vasta, costituita da persone meno performanti e meno tecniche. Inoltre, quello che ogni giorno imparo da loro è l'ossessione per la perfezione e il miglioramento: se questo elemento venisse traslato anche fuori, non avremmo più un brutto marciapiede. I grandi campioni, tra l'altro, sono così anche nella vita: sono capaci di gestire la propria immagine e controllare il termometro dei propri *follower* sapendo dare loro risposte su ciò che chiedono». Si tratta, evidentemente, di un «ragionamento molto complesso, proprio perché oggi le aziende non cercano solo le prestazioni: cercano il *testimonial* in grado di far arrivare il messaggio, il tema posto dall'azienda. Hervé Bar-masse, ad esempio, attualmente è *testimonial* della sostenibilità del brand *Scarpa*: non del prodotto, dunque, ma del tema di cui questo prodotto si fa simbolo».

Lo stesso tema è stato toccato, poi, da Oliviero Gobbi, il quale ha descritto il modello di lavoro della propria azienda come un «modello di innovazione aperta: i prodotti che creiamo non sono inventati da un gruppo di cervelloni chiusi in una stanza. Abbiamo sicuramente persone interne che lavorano su ricerca e sviluppo, ma la stanza è aperta alle collaborazioni con l'esterno: il che vuol dire non solo fornitori, ma anche atleti, *testimonial* e tutta una serie di attori esterni all'azienda che vi partecipano. In questo contesto, gli atleti hanno sicuramente una parte importante, ma perché un atleta diventi bravo a lavorare con un'azienda nell'ambito di ricerca e sviluppo si deve formare, ossia deve imparare che cosa vuol dire». Approfondendo la questione, Gobbi ha sottolineato che «siccome l'atleta è una persona che fa attività sportiva ad alto livello, è tendenzialmente convinto di sapere di cosa ha bisogno. A volte ha ragione, altre volte no: perciò,

per lavorare bene in ricerca e sviluppo un atleta deve essere anche pronto a mettersi in discussione, ossia a cambiare la propria idea. Noi produttori, infatti, dobbiamo fare dei prodotti destinati al mercato, che quindi non vanno a soddisfare solo la punta della piramide: devono soddisfare un grande pubblico. Perciò, un prodotto è sempre un compromesso e per poter lavorare bene con un atleta abbiamo bisogno di gente disposta ad arrivare con delle idee, a discuterne assieme a noi ed, eventualmente, a cambiarle».

Il tema del rapporto tra prodotti sportivi e atleti che fanno uso di tali prodotti è stato, infine, affrontato anche da Charlotte Bonin, che ha ricordato come, in occasione della partecipazione alle Olimpiadi, tutti gli atleti sono stati invitati a «oscurare i propri *sponsor*, per favorire quelli della Nazionale». Parlando, poi, in generale dell'attrezzatura utilizzata dagli atleti professionisti, Bonin ha affermato come «naturalmente, ad alto livello, la qualità è equivalente tra i vari atleti, poiché utilizzano tutti attrezzatura top. Il resto sta nella capacità di ciascuno di andare più forte possibile con il proprio motore e la propria grinta».

Si è, così, dato il via a un ulteriore giro di interventi, partendo, nuovamente, da Pietro Giglio, interpellato da Caveri sul tema degli eccessi nell'attività alpinistica. Secondo Giglio, «gli eccessi fanno parte del gioco e sono necessari. Inoltre, nell'ambiente alpinistico ci sono sempre stati, rappresentati – ad esempio – dai capi scuola che hanno aperto le varie strade, portando in avanti la scala delle difficoltà. È vero che le situazioni di ipossia comportano, in chi le vive, conseguenze anche rilevanti sul sistema neurologico. È altrettanto vero, però, che chi aspira a raggiungere vette di 8.000 metri lo sa benissimo. Ad esempio, è normale usanza per chi vuole raggiungere a tutti i costi altitudini di questo tipo assumere grandi quantità di antibiotici in via preventiva, per superare eventuali forme di raffreddore che cominciano a insorgere nel corso della scalata. Bisogna prendere atto della naturale aspirazione dell'uomo ad arrivare sempre più in alto».

Proseguendo questo terzo giro di interventi, il moderatore Caveri ha rivolto a Giampaolo Allocco una domanda riguardante il perché sia sempre più frequente l'uso dell'abbigliamento sportivo nei momenti più impensati. Secondo Allocco questo dipende dal fatto che «l'abbigliamento sportivo è entrato a gamba tesa nell'*high style*, perciò – grazie a un'offerta di prodotti in grado di soddisfare questo tipo di mercato – si fanno prodotti per fare le “vasche” a Cortina. Si tratta di un *dress code* che ormai fa parte della nostra esistenza». Sempre a tal proposito, Allocco ha ricordato come «al giorno d'oggi qualsiasi prodotto che venga immesso nel mercato deve rispettare la regola dell'unicità, quindi la capacità di spiegare il motivo per cui si è immessa nel mercato una determinata innovazione».

La parola è quindi passata a Oliviero Gobbi, il quale ha ricordato ancora una volta come la «continua ricerca di fare un prodotto più performante, più leggero, più resistente e anche più bello» sia una «sfida che non finisce mai. Per questo è importante fare attenzione alle nuove tecnologie immesse nella produzione, sapendo che verranno utilizzate in seconda battuta, perché – soprattutto per le imprese più piccole che svolgono attività su un mercato di nicchia – non c'è una massa critica o i prezzi che potrebbero rendersi utili per ammortizzare eventuali nuovi investimenti o nuove ricerche. Di conseguenza, bisogna sempre cercare di vedere cosa succede negli altri settori, per capire se si possa adottare o meno». Allocco ha, poi, sottolineato che «oggi, rispetto al passato,

molti prodotti vengono scelti e acquistati più sulla base del marchio che sul prodotto stesso. Questa dev'essere presa come una notizia, né buona né cattiva, ma un dato di fatto a cui bisogna adattarsi, cercando di inventare nuovi prodotti, senza però dimenticare di raccontare così la propria identità e trasmettendo i valori di cui ci si fa portatori». In sintesi, dunque, «andare in montagna non può essere inteso come uno sport qualsiasi: è sicuramente uno sport, ma anche un modo di vedere il mondo e di rapportarsi con esso, che aiuta a conoscere meglio sia il mondo circostante, sia sé stessi. Ecco perché il nostro motto è 'a ciascuno il suo', 'to each their own', che vuole significare che ognuno può trovare questa cosa a qualunque livello: se io vado solo sul 5° e questo è il mio limite, l'emozione che provo io è la stessa di chi ha come limite il 9°».

Per quanto riguarda il ruolo dei gruppi sportivi e il loro rapporto con l'atleta, Charlotte Bonin ha affermato la loro importanza. «Essere in un gruppo sportivo mi dà la possibilità di fare come lavoro la mia vera passione e di aver ottenuto i risultati che ho ottenuto. Inoltre, secondo me è bello che esistano queste realtà e spero che continuino a evolversi e diano questa possibilità a sempre più atleti, perché almeno ad oggi – soprattutto per gli sport meno conosciuti, come il triathlon – molti atleti non potrebbero vivere soltanto del proprio sport se non facessero parte di un gruppo sportivo».

«Se un tempo lo sci era un'affermazione nazionalistica – si pensi al Trofeo Mezzalama, come alla spedizione sul K2 – oggi possiamo dire che a queste affermazioni nazionalistiche si sostituiscono i marchi dei grandi gruppi che producono l'attrezzatura sportiva e che sono, ormai, gli sponsor principali?», ha domandato, in seguito, l'Assessore Caveri a Giglio. Questi ha risposto affermando che «la componente politica dell'attivismo è andata avanti ancora nel Secondo dopoguerra, fino alla fine degli anni '60 e inizio anni '70. In seguito, è subentrata l'industria che produce l'attrezzatura alpinistica, che fa correre gli alpinisti per questa o quella casa». Si è fatto, poi, un esempio di *testimonial* particolarmente in uso in Valle d'Aosta, quale la figura della guida alpina, descritta da Giglio come «*testimonial* formidabili per quanto riguarda l'attrezzatura: le guide alpine testano sul terreno tutta la gamma di attrezzatura utilizzabile per una determinata attività e danno anche un loro consiglio ai propri clienti».

L'ultima sollecitazione rivolta a Giampaolo Allocco ha riguardato, invece, il rapporto di paternità sussistente tra chi lo inventa e lo produce e il prodotto finale messo sul mercato. A tal proposito, Allocco ha affermato che «tutti i prodotti sono figli di gestazioni importanti. Non è facile disegnare un prodotto che abbia tutte le caratteristiche che chiede il marchio, che chiede l'atleta, che chiedono il mercato, il prezzo e la tendenza. Ecco perché oggi i *briefing* che si svolgono attorno al tavolo coinvolgono circa una dozzina di persone, si tratta di un vero lavoro di squadra. Oltre all'unicità di cui si parlava prima, un'altra caratteristica che deve avere il prodotto è la sincerità, ossia, la capacità del prodotto di sapersi raccontare nelle sue funzioni. Rispetto a qualche tempo fa, oggi si acquista molto spesso da soli, quindi il prodotto dev'essere in un certo senso anche *sexy*».

«Qual è il prodotto che, nel momento in cui hai preso in mano l'azienda, ti ha dato più soddisfazione? In quanto è stato un elemento di continuità, ma anche di discontinuità rispetto ad un marchio storico come il tuo?». A questa domanda pronunciata dal moderatore dell'Incontro, Oliviero Gobbi ha risposto proseguendo il discorso di Alloc-

co: «I prodotti sono tutti figli, perché si è deliberatamente scelto di investire soldi nel crearlo, nel produrlo, nel promuoverlo e nel lanciarlo sul mercato. Quando è stata fatta questa stessa domanda a Enzo Ferrari, lui rispose ‘quello che devo ancora inventare’ e io vorrei dare la stessa risposta. Sono, cioè, convinto che il prodotto che mi darà più soddisfazione debba ancora venire».

A concludere il ciclo di interviste e, di conseguenza, l’Incontro, è stata Charlotte Bonin, cui è stato chiesto di riportare cosa dicono i giovani e i bambini impegnati nel triathlon, sottolineando in particolare eventuali differenze. «Oggi i giovani sportivi sono sicuramente attrezzati meglio rispetto a com’ero io alla loro età, ma la cosa più bella è vedere il fuoco che hanno dentro ed i loro occhi che brillano quando guardano un’atleta, come me, che ha partecipato alle Olimpiadi. Perciò, *fashion* o non *fashion*, quando si parla di sport, c’è sempre questo bel fuoco che mi permette di rivedermi sempre in loro».

RITORNO ALLE ALPI
Incontro
LA COLONIA OLIVETTI A BRUSSON
AMBIENTE, PEDAGOGIA E COSTRUZIONE
NELL'ARCHITETTURA ITALIANA
Aosta, Salone Ducale, Municipio di Aosta, 30 novembre 2023

in collaborazione con
Ordine degli architetti della Valle d'Aosta

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

Giovedì 30 novembre 2023

Saluto

SANDRO SAPIA, *presidente, Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta, consigliere di amministrazione, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*

Introducono

FRANCESCA CHIORINO, MARCO MULAZZANI, *curatori "Ritorno alle Alpi"*

Interviene

GABRIELE NERI, *Politecnico di Torino*

RESOCONTO

In occasione dei saluti istituzionali, si è sottolineata l'importanza di proporre eventi di formazione e confronto inerenti alle architetture di montagna che, come ha ricordato il sindaco di Aosta Gianni Nuti, «devono essere spazi aperti e interagenti con il contesto circostante, oltre ad inserirsi in modo armonioso nell'ambiente naturale che li accoglie».

Il presidente dell'Ordine degli Architetti Sandro Sapia, si è, poi, soffermato a raccontare la storia della Colonia Olivetti di Brusson, tema principale dell'Incontro. «Si tratta di un'eccellenza di architettura moderna: è stata costruita negli anni '50 con una particolarità, ossia con un concorso di architettura in due fasi, aperto a circa trenta progettisti. Vinsero due architetti, Leonardo Fiori e Claudio Conte. Si tratta di un progetto molto bello, proprio perché favorisce un'integrazione tra il costruito e il paesaggio. L'intenzione era non solo di avere una bella architettura, che si inserisse nel luogo, ma un'architettura utile allo scopo, in questo caso pedagogico. Forse è un peccato che non se ne parli tanto perché meriterebbe davvero più visibilità». Sapia ha poi sottolineato come un tempo vi fosse «un'Italia diversa, dove venivano date più occasioni, che crescevano di qualità e di capacità nel produrre scenari diversi e sempre più grandi. Questo è, forse, quello che oggi sta mancando: a volte vengono fatte scelte politiche che promuovono occasioni importanti, si pensi al super bonus, che però se gestite male non producono crescita, ma speculazione. Perciò, bisogna partire da una rivisitazione della storia e questo è proprio quello che la ricerca deve fare per proporre sistemi e modelli più innovativi».

La parola è, dunque, passata a Marco Mulazzani, che ha svolto un'introduzione sul tema delle colonie, sia estive che montane. «Di solito, nel pensiero comune, la colonia viene collegata all'architettura italiana degli anni '30, ovvero in corrispondenza dell'epopea dell'architettura moderna in Italia, in cui le colonie costituivano una parte molto importante, eseguite da architetti di spicco della nostra tradizione moderna italiana». Mulazzani ha poi continuato affermando che «nelle analisi che sono state fatte storicamente di questa esperienza, sempre più è emerso inevitabile il rapporto instauratosi negli anni '30 tra architettura e pedagogia totalitaria». Mulazzani ha sottolineato che «di certo, le grandi colonie sono state pensate per offrire ai bambini delle esperienze diverse da quelle familiari, altre e diverse anche da quelle della scuola che, durante il Fascismo, ha avuto un ruolo marginale nel processo di formazione secondo l'ideologia fascista dell'*Uomo nuovo*».

In seguito, nel secondo dopoguerra, Mulazzani ha ricordato che «le colonie non vennero distrutte, ma si tolsero i fasci littori e continuarono ad essere utilizzate per almeno una quindicina d'anni. Peraltro, si ebbe una moltiplicazione di soggetti che promuovevano colonie. Questo portò alla costruzione di un numero di edifici più elevato rispetto a quelli costruiti negli anni '30, ma raramente di qualità da un punto di vista architettonico». Mulazzani ha spiegato che «questa vicenda delle colonie conobbe, soprattutto nella seconda metà degli anni '60, una flessione della domanda. Grazie al benessere economico, infatti, molti genitori decisero di non mandare più i propri figli in colonia, ritenendolo sminuente rispetto alle vacanze di famiglia. Questo perché la colo-

nia continuava ad essere concepita nel senso comune come un'operazione di assistenza verso le classi economicamente più fragili, oppure inscrivibile in una riflessione di più ampio e generale *welfare*. Quello che si perse completamente è che la colonia, da operazione di pedagogia totalitaria, poteva diventare un'esperienza di pedagogia diversa per i bambini. Invece, spesso c'era la perpetuazione di una pedagogia che andava dall'adulto al bambino, seppur non in termini totalitari, comunque non in termini di cooperazione o sperimentazione educativa dal punto di vista del bambino». Secondo Mulazzani, dunque, «forse è questo il motivo per cui, ad un certo punto, i genitori non mandano più i figli in colonia: perché non percepiscono più il valore di questa opportunità». Al tempo stesso però nasce, in alcune esperienze isolate, l'idea di fare della colonia un luogo di sperimentazione e riconsiderazione del rapporto tra una nuova pedagogia, spazi educativi e architettura».

Infine, concludendo il suo intervento, Mulazzani ha sottolineato come «riflettere sulla vicenda della colonia di Brusson può essere di utilità, non tanto perché dalla storia si impara, ma per comprendere il significato di progetti importanti e riproporli oggi, anche se non nello stesso modo».

È quindi giunto il turno del principale relatore dell'incontro, Gabriele Neri (Politecnico di Torino), il quale ha ricordato come, prima di arrivare all'elaborazione della ricerca inerente la colonia Olivetti di Brusson, si sia imbattuto nell'archivio del progettista di tale opera, Leonardo Fiori. «La colonia di Brusson era un'opera a me totalmente sconosciuta, mentre molto nota mi era la vicenda dell'Olivetti. La storia di questa società nata all'inizio del '900 con Camillo Olivetti e sviluppata da Adriano dagli anni '30 agli anni '60 può sembrare un equivalente della Apple in quella sorta di Silicon Valley che era Ivrea. Anzi, forse è il contrario: vale a dire che probabilmente la Apple e altre grandi aziende hanno preso da Olivetti quel dinamismo industriale che ha dato vita a prodotti eccezionali, come le macchine da scrivere o le calcolatrici. Ma non erano solo i prodotti Olivetti ad essere unici, vi era anche un'attenzione più vasta, che arrivava all'architettura: a partire dalla prima fabbrica in mattoni rossi costruita verso la fine dell'800 e poi, sempre a Ivrea, un museo a cielo aperto di edifici di ogni tipo. Un grande patrimonio di cultura, quindi, dove l'architettura costituiva parte integrante nella vita e nell'idea di una produzione industriale».

In tutto ciò, secondo Neri, «la colonia di Brusson non è tra le opere più famose di questa grande epopea architettonica della Olivetti: non è stata nel radar della storiografia olivettiana. Per giunta, non era mai stata studiata approfonditamente. Ecco, dunque, qual è stata la mia scoperta: ossia, rendermi conto di come dietro ad un'opera minore potessero esserci così tanti significati, così tanti valori da farla diventare un'opera politemica, che potesse rappresentare uno spaccato della cultura architettonica italiana – e non soltanto – tra gli anni '50 e gli anni '60».

Accanto all'elemento principale dell'architettura, Neri nella sua ricerca ha sottolineato tre filtri interpretativi: «Il primo riguarda la pedagogia, ossia come la colonia di Brusson possa essere intesa come snodo nell'evoluzione di una pedagogia molto particolare. In secondo luogo, vi è l'elemento dell'ambiente: ovvero, come si progetta in un ambiente come quello di Brusson, vale a dire in un ambiente alpino – a 1.300 mt di altezza – in un momento in cui il boom economico sta colonizzando le Alpi, dando

un nuovo impulso al turismo di massa in montagna. Infine, il terzo filtro è quello della costruzione: è stato infatti molto interessante scoprire i significati culturali nei modi in cui è stata costruita la colonia».

Partendo, dunque, dal primo filtro interpretativo applicato nella sua ricerca, Neri ha ricordato come «le colonie iniziano a definirsi tra la fine del Settecento e l'Ottocento, quando la dimensione sanitaria e quella pedagogica iniziano ad andare a braccetto. Da un lato, le colonie alpine e marittime si rivelano posti in cui i bambini affetti da determinate patologie possono trovare una salubrità utile alla loro guarigione; dall'altro, esse iniziano ad essere un posto in cui questi bambini possono avere un'educazione. Nel 1925 la gestione passa in mano all'Opera Nazionale Balilla e ai Fasci Femminili. Poi passa in mano ad altri enti, perché il Fascismo capisce che la colonia è un momento eccezionale per la propaganda dell'ideologia fascista: a scuola i bambini stanno al massimo otto ore, mentre in una colonia i bambini vivono ventiquattrore su ventiquattro per una o due settimane. Perciò, essa costituiva un'occasione imperdibile per plasmare quelli che Michel Foucault chiamava 'i corpi docili' dei bambini. Se, dunque, nel 1923 vi erano 100.000 bambini assistiti, nel 1936 se ne potevano contare quasi 600.000». Prendendo atto dell'importanza di questi luoghi, «si cominciano a costruire tante colonie, al mare come in montagna, che per gli architetti costituiscono una palestra straordinaria, perché esse sono un tipo di costruzione in parte inedito. Infatti, rappresentano un luogo in grado di ospitare centinaia di bambini con funzioni educative e ricreative, in luoghi straordinari dal punto di vista paesaggistico». Così, come sottolineato dal relatore, «tutto concorre a comporre quell'immagine visiva in cui si immedesimerà per sempre nella memoria di questi ragazzi il ricordo del loro soggiorno in colonia». Si trattava infatti per la maggior parte di «bambini provenienti da condizioni abitative disagiate e che, una volta arrivati in questi ambienti grandi, bianchi, pulitissimi e razionali ne restavano facilmente meravigliati. Questa azione educativa aveva, quindi, un vero e proprio fine propagandistico e l'architettura diventava un mezzo che replicava la retorica della massa: grandi scalinate, grandi torri. Insomma, l'architettura come scenografia e i bambini come attori involontari di tale scenografia».

Per quanto attiene, poi, al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, Neri ha sottolineato l'importante «cambio ideologico: nell'Italia repubblicana si cambia questo genere di visione, non più unica – dato che non è più soltanto un Regime che plasma la mente del cittadino – ma frammentata. La Chiesa prende una parte della gestione di queste colonie, pur rimanendo su principi educativi abbastanza tradizionali, con una vita molto regolata e con un tempo libero fortemente ridotto. Vi sono, però, anche esperienze in cui iniziano a registrarsi una serie di idee che vengono da pedagogisti stranieri, dove si vedevano nuovi approcci all'educazione». Il relatore ha così ricordato una frase propria della cultura olivettiana: «L'idea di trasformare quelle che prima erano delle caserme in miniatura per bambini poveri in luoghi di esperienze». In questa evoluzione dell'idea di pedagogia, Neri ha ricordato l'importante ruolo di metodi provenienti dalla Francia e dalla Svizzera, «metodi di educazione attiva, in cui i bambini erano protagonisti in prima persona della loro educazione e del loro sviluppo, senza che ci fosse qualcosa impresso su una 'cera molle'. Era, quindi, favorito il metodo dell' 'imparare facendo', stimolando così la singolarità e specificità di ogni bambino». Tutte idee che

vengono assorbite anche in Italia, in particolare dalla Olivetti, dove «si comincia a parlare di questo nuovo tipo di approccio, che viene applicato proprio agli educatori delle colonie all'epoca esistenti. Si inizia, così, a cambiare i programmi pedagogici e questo fu il punto di partenza anche per la colonia di Brusson. Si ricordi, inoltre, che Adriano Olivetti era molto attento a questi aspetti: in particolare, l'idea di creare una comunità e di favorire un *welfare* aziendale erano i punti forti dell'Olivetti, che in tal modo cercava di sopperire alle carenze dell'assistenzialismo statale».

Neri giunge così a presentare la struttura di Brusson, precisando che «all'epoca vi era già una colonia Olivetti a Saint Jacques, una località dove però faceva troppo freddo e che era più difficile da raggiungere. Perciò, si è pensato di scendere un po' di quota, a circa 1.300 mt, su dei terreni di Brusson dove già si svolgevano dei campeggi dall'inizio degli anni '50. Proprio in quest'area, scelta assieme ad Adriano Olivetti, si è pensato di costruire una colonia innovativa, che riuscisse a rompere con la tradizione, proponendo una nuova idea di educazione per bambini». Neri ha poi sottolineato il fatto che «costruire un edificio di qualsiasi tipo sulle Alpi in quegli anni era un tema molto dibattuto nella cultura architettonica italiana. Si cercava, cioè, di capire come si costruisce in montagna: bisogna guardare indietro o guardare avanti? Secondo un grande architetto torinese qual era Carlo Mollino, «copiare il passato voleva dire uscire dalla tradizione, anziché inserirsi. Per lui bisognava essere attuali, ossia non cercare un falso mimetismo con il passato, ma avere sempre idee nuove e coerenti con il paesaggio circostante. C'era, poi, chi invece pensava che facesse parte del 'gioco del turismo' rifarsi all'architettura alpina del passato. C'era, dunque, un grande dibattito e Olivetti decise di fare un concorso aperto a tutti gli architetti del nord Italia: si credè, così, uno spaccato di 37 progetti diversi che giravano tutti attorno al tema della colonia. Questo concorso venne svolto in due fasi: nel 1955 arrivarono un po' di vincitori a pari merito, ma nessun progetto risultò essere pienamente soddisfacente; si fece allora una seconda fase che portò al vero vincitore». Raccontando la storia della costruzione della colonia di Brusson, Neri si è soffermato sulla figura di Luciana Nissim Momigliano, che all'epoca «faceva parte della Direzione Servizi Sociali della Olivetti e su quelle montagne aveva in precedenza partecipato alle attività dei partigiani, finendo anche in un campo di concentramento. Il suo contributo fu molto importante al bando di concorso: infatti, fu proprio lei a condurre una ricerca e a definire come doveva essere questa colonia. Come opposizione alle colonie tipiche del periodo fascista, infatti, si decise di fare cinque piccole unità residenziali autonome – ma legate strettamente l'una all'altra – dove il gruppo di 30 bambini, raccolto attorno alle maestre, come avviene in famiglia, poteva trovare maggiore intimità e possibilità di migliore affiatamento».

Tra i tanti e diversi progetti che furono proposti – alcuni dei quali sono stati brevemente descritti dallo stesso Neri durante il suo intervento – uno importante, anche se non realizzato, fu quello presentato da Carlo Scarpa. A tal riguardo, Neri ha ricordato come Carlo Scarpa fosse «molto amato dalla Olivetti in quegli anni, tant'è che nel 1957 vinse il Premio Olivetti per l'architettura. Lo si riteneva il vincitore predestinato di questo concorso, soltanto che non era un abile architetto per i concorsi, dato che aveva tempi di lavoro personali. Ricevuti i suoi primi disegni, i giurati dissero che non ci si capiva nulla 'per imperfezione di rappresentazione grafica. È dilatatissimo'. Si decise

quindi di farlo vincere, a pari merito, con altri cinque concorrenti: questi sei concorrenti, così, passarono al secondo turno. In quell'occasione, allora, Scarpa presentò un progetto più completo. Destino volle, però, che per un incidente di percorso Scarpa non riuscì a presentare in tempo il progetto, venendo eliminato dalla competizione». Neri, poi, ha sottolineato la totale assenza di architetti torinesi a questo concorso, ricordando che essi «scrissero una lettera collettiva chiedendo di rimandare la consegna e ricevendo, però, una risposta negativa». Vinse, così, un progetto di due «outsider, quali Leonardo Fiori e Claudio Conte, poco conosciuti al di fuori di Milano. L'aspetto che contraddistinse il progetto di questi ultimi fu l'attenzione da loro posta alle 'preesistenze ambientali', ossia all'architettura già presente in Valle d'Aosta, cercando di capire la tradizione del luogo, a partire dalla quale proposero il loro progetto». Descrivendo, nello specifico, il lavoro presentato da Fiori e Conte, Gabriele Neri ha sottolineato «la presenza di un'architettura in equilibrio tra caratteri moderni e contemporanei di quegli anni, ma che guarda anche all'architettura della zona, ad esempio nell'utilizzo del legno. Si tratta, inoltre, di un edificio dialogante con gli spazi esterni, quali i percorsi di risalita o gli spazi per i giochi. Un edificio che, soprattutto, rispetta l'idea di evitare la massa omogenea dei bambini, dando invece importanza ai singoli individui, in una dimensione praticamente domestica».

In riferimento, poi, al metodo di costruzione utilizzato dai due architetti, Neri ha ricordato come essi abbiano promosso un «approccio industrializzato all'architettura. D'altronde, quegli erano gli anni dell'industrializzazione, in cui nasceva il design industriale: la produzione industriale era proprio il tema del momento. Come coniugare questa necessità di rifarsi a una tradizione alpina e, al contempo, avere un approccio industrializzato? Pur non essendo facile, Fiori e Conte ci riuscirono. Erano, infatti, convinti che l'industria non potesse essere evitata, ma al tempo stesso non volevano perdere lo stile dell'artigianato tradizionale. Come si fa tutto ciò? Mettendo a punto un sistema di prefabbricazione: vale a dire, predisponendo tanti pezzi modulari di legno che potevano essere composti in una maniera totalmente libera».

A detta del relatore, «uno degli ulteriori motivi di interesse legato al principio costruttivo della colonia è quello che poi è stato generato da quell'edificio. Fiori e Conte, infatti, lo hanno inteso come una sorta di prototipo e, utilizzando l'approccio per la costruzione di tale colonia, si sarebbero potute fare tante altre cose. Lo chiamavano, infatti, 'modello di metodo', perché oltre ad aver inventato questo edificio, essi misero a punto un metodo, che era questo sistema di costruzione con il legno modulare e industriale. Un metodo che fu poi utilizzato anche per costruire altri edifici». Tra gli esempi ricordati da Neri a tal proposito, vi è la costruzione di una serie di scuole prefabbricate che Fiori e Conte riuscirono a realizzare a Milano, «proprio perché si erano 'fatti le ossa' a Brusson, applicando quello stesso modello di metodo utilizzato per la costruzione della colonia».

Concludendo il proprio intervento, Neri ha sottolineato come «la storia di un'opera vista dai più come minore, in realtà nasconde tantissimi valori e significati che vanno molto oltre Brusson. Quell'edificio, infatti, è stato il primo prototipo per arrivare poi alla costruzione di tantissime scuole elementari in giro per l'Italia. Questa è l'importanza dello studio monografico degli edifici, perché tutta una serie di scoperte e di significati

possono emergere solo affrontando il tema da diversi punti di vista, per capire cosa c'è dietro a quei pezzi di cemento, di legno o a quegli spazi». Tornando alla storia della Colonia Olivetti, Neri ha sottolineato il fatto che «dalla fine degli anni '90, essa ha smesso di funzionare come tale. A seguito di un periodo di inattività, è stata poi convertita in una casa di cura per varie patologie per la mente: quindi le è stata assegnata un'altra funzione, pur mantenendo le stesse caratteristiche fisiche – soprattutto all'esterno – e adeguando il resto laddove necessario». Secondo Neri, dunque, «quest'opera è importante perché fa parte di un'evoluzione dell'utilizzo delle tecniche costruttive – come, ad esempio, quella della prefabbricazione – ed è importante anche perché fa parte della storia delle colonie in Italia, dall'800 fino ai giorni nostri. Quindi, si tratta di un edificio che racchiude in sé molteplici significati e valori molto profondi».

RITORNO ALLE ALPI
Convegno
I MODI DEL TEMPO LIBERO
Aosta, Sala M. Ida Viglino, 1 dicembre 2023

in collaborazione con
Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

Venerdì 1 dicembre 2023

- ore 9.00 Registrazione dei partecipanti
- ore 9.15 Saluti
ROBERTO RUFFIER, *presidente, Osservatorio sul sistema montagna
“Laurent Ferretti”, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
SANDRO SAPIA, *presidente, Ordine Architetti, Pianificatori,
Paesaggisti e Conservatori della Valle d’Aosta*
RENZO TESTOLIN, *presidente, Regione Autonoma Valle d’Aosta*
- ore 9.30 Presentazione
FRANCESCA CHIORINO, MARCO MULAZZANI, *curatori “Ritorno alle Alpi”*
- ore 9.45 Bivacco Fanton sulle Dolomiti, Forcella Marmarole,
Auronzo di Cadore (BL)
SIMONE GOBBO, *architetto, studio Demogo*
- Stazione per il kite al lago di Resia, Curon, Venosta (BZ)
LUKAS WIELANDER, FABIAN OBERHOFER, *architetti*
- Sentiero tematico Knottnkino3, Verano (BZ)
DAVID MESSNER, VERENA MESSNER, *architetti, Messner Architects*
- Ricomposizioni. Il ripristino dello spazio pubblico alpino
MARTINO PEDROZZI, *Accademia di architettura, Università della
Svizzera italiana, Mendrisio*
- ore 12.00 Dibattito

RESOCONTO

In occasione dei saluti istituzionali Roberto Ruffier, presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha presentato la nuova *Biblioteca digitale delle montagne* creata nell'ambito del progetto PNRR *Courmayeur Climate Hub*: la piattaforma, consultabile da remoto e integrata con prodotti audio e video, andrà a completare la raccolta della Fondazione, composta da circa 3.100 volumi per larga parte provenienti dalle collezioni dei due studiosi valdostani Laurent Ferretti e Giuseppe Nebbia.

Sandro Sapia, presidente dell'Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta, ha sottolineato come il recente ritorno ai modi di vivere alpini si debba a una rivalutazione positiva della montagna da parte delle nuove generazioni, dotate di una maggiore sensibilità ambientale e di una diversa socialità comunitaria; a invogliare soprattutto i giovani a ripopolare i piccoli paesi di alta quota sono anche le opportunità professionali offerte dal territorio, nonché la presenza *in loco* di servizi essenziali nei settori di sanità, istruzione e comunicazioni.

"La nostra società è cambiata rispetto alla società post-industriale e il rapporto tra il tempo di lavoro e il tempo libero è migliorato a favore del secondo. È dunque diventata un'esigenza primaria e imprescindibile poterne disporre a beneficio delle relazioni sociali, del benessere fisico, degli aspetti culturali, cognitivi ed emozionali".

Rammentando il periodo di isolamento pandemico, Sapia ha evidenziato l'importanza di poter sfruttare per il proprio svago "strutture legate al territorio, in un rapporto diretto e di equilibrio con l'ambiente e con il paesaggio": queste architetture possono divenire un "catalizzatore dinamico nel processo di sviluppo in grado di promuovere la sostenibilità ambientale, la coesione sociale e l'economia locale".

La parola è dunque passata al presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta, Renzo Testolin, che ha osservato come la montagna dovrebbe essere resa più accessibile non soltanto ai giovani bensì anche a coloro che, raggiunta l'età del pensionamento, desiderano trasferirvisi alla ricerca di una vita meno frenetica rispetto alla città.

Testolin ha insistito sul fatto che "la cura del territorio è stata da sempre centrale nella nostra Regione, tanto che più del 33% di esso ricade in zona protetta e che vantiamo la presenza del più antico Parco nazionale, di un Parco regionale recentemente ingrandito e di una quindicina di riserve naturali".

Portando l'esempio del delicato rapporto tra lo scioglimento dei ghiacciai provocato dal riscaldamento globale e la costruzione di nuovi impianti di risalita funzionali ad alimentare la vocazione turistica valdostana, il Presidente della Regione ha invitato il coinvolgimento delle nuove generazioni nella ricerca di soluzioni che, "senza essere troppo invasive, sappiano valorizzare le potenzialità della montagna per accogliere e per attrarre altre figure professionali che abbiano voglia di vivere l'ambiente con il rispetto che gli è dovuto".

In conclusione ai saluti iniziali, la curatrice del ciclo "*Ritorno alle Alpi*", Francesca Chiorino, ha dato il via al dibattito ragionando attorno al tema, caro a Italo Calvino, della "leggerezza", tratto che accomuna i progetti presi in rassegna durante la mattinata. Si tratta in effetti di progetti a piccola scala di supporto allo svolgimento di attività fisi-

che, che possiedono tutti una leggerezza nel loro approccio al sito di progetto, lasciando un'impronta che si direbbe reversibile, al tempo stesso incidendo, con forza, sulla frequentazione della montagna e su un suo uso non strettamente legato agli sport invernali, alle infrastrutture pesanti dello sci alpino.

Marco Mulazzani, curatore, ha invece precisato che il concetto del tempo libero è stato affrontato “non in astratto bensì proponendo progetti di architettura che sono le risposte necessarie ai problemi che un luogo pone”, in una concezione dell'architettura non tanto come “consumo, dominio o stravolgimento del territorio bensì con rispetto nei confronti dell'ambiente”.

Il primo ospite, Simone Gobbo, architetto fondatore dello studio Demogo con Alberto Mottola e Davide De March, ha presentato il Bivacco Fanton, sulle Dolomiti, esito di un concorso di idee nato dalla collaborazione tra il Cai di Auronzo e la Fondazione Architettura Belluno Dolomiti.

Le condizioni limite della località, a 2.700 metri di quota in una zona soggetta a forti raffiche di vento nonché a nubi e precipitazioni intense, ha reso il lavoro dei professionisti sfidante in termini di “ricerca e sperimentazione di tecnologie, materiali e rapporti compositivi con contesti complessi e articolati”. Per poter resistere a temperature rigide e comportamenti climatici imprevedibili, la costruzione è stata progettata inclinata e obliqua, oltre che dotata di una scocca di ispirazione navale in fibra di vetro: questo ha rappresentato una sorta di “adattamento a una dimensione orografica che mette chi la vive nello spirito di accettare una condizione spaziale non confortevole” che nulla ha a che vedere con le architetture di città.

L'edificio, lungo dodici metri e ampio trenta metri quadri, è attraversato da una scala longitudinale che ricava al suo interno una serie di cuccette laterali dove riposare e ritrovare la propria privacy; dalla vicina stanza conviviale in larice e abete è poi possibile ammirare il paesaggio circostante attraverso una finestra in vetro in affaccio sullo strapiombo, in un'ideale connessione tra esterno e interno. Il successo dell'idea fa seguito al fallimento della collocazione in quota di un altro modulo, l'Apollonio, pensato negli Anni Settanta per i 2.661 metri di altitudine ma poi posto più in basso, nell'alta Val Baion, a causa di problematiche di trasporto.

Come spiegato da Gobbo, il bivacco pesa solamente 1.900 chili ed è stato realizzato in un cantiere navale per poi essere trasportato prima via mare sino a Genova e successivamente in elicottero ad Auronzo; qui, alla fine del 2021, è stato finalmente posizionato a Forcella Marmarole. Grazie a studi geografici e geologici preliminari, la struttura è esente dal pericolo valanghe poiché lontana dalla linea di declivio dominante. “È un'architettura che vive nel paesaggio e accetta la dimensione potente delle montagne, che a loro volta sono di per sé una forma di resistenza architettonica a grande scala”. Di qui l'idea “di assecondare il declivio, di trovare un posizionamento inclinato come opportunità di entrare in contatto con lo spazio alpino, di usare questo piccolo edificio come un sistema che vive di due dimensioni, interna ed esterna, in comunicazione”.

Rispondendo al quesito di Chiorino circa il parere della comunità locale sulla costruzione, Gobbo ha ricordato che “il presidente del CAI di Auronzo è un architetto che ama l'architettura e che in qualche maniera desiderava che questo progetto riuscisse a porre una serie di ragionamenti critici sul tema dell'abitare in quota”. Diverso invece

il punto di vista dei residenti, molti dei quali inizialmente “ponevano delle questioni su questo edificio, sul quale però oggi vi sono grande riscontro e frequentazione”. Alla domanda dal pubblico sui finanziamenti dati all’iniziativa, l’architetto ha spiegato che il costo totale è ammontato a 300 mila euro, ripartiti tra fondi regionali e fondi messi a disposizione dal Club Alpino Italiano.

La seconda parte di interventi del Convegno ha visto come protagonisti gli architetti altoatesini Lukas Wielander e Fabian Oberhofer, che hanno esposto il progetto della stazione di *kitesurf* costruita sul Lago di Resia, a 1.500 metri di quota nel comune di Curon, in Val Venosta. Conosciutisi grazie alla comune passione per tale disciplina estrema nata negli Anni Novanta, in cui lo sportivo viene trainato da un aquilone su acqua o neve, i due hanno voluto sfruttare le buone condizioni ventose e il vasto spazio garantito dalla zona progettando un nuovo edificio e dedicandolo alle attività dell’associazione sportiva dilettantistica locale, l’Adrenalina *Kitesurf* Club.

Come raccontato da Wielander, “uno dei nostri obiettivi è stato creare in riva al lago un luogo di incontro e socialità tra sportivi, turisti e popolazione locale”. Promuovendo l’iniziativa all’amministrazione comunale e ai proprietari dei terreni, i progettisti hanno ideato una “struttura aperta al pubblico e collocata a contatto fisico e visivo con l’acqua, dalla quale è rialzata di 2,60 metri”.

La stazione di *kitesurf* possiede una terrazza rivolta a sud dotata di reti sospese nel vuoto e un tetto fornito di una torre panoramica con un impianto eolico da 3,5 kilowatt di potenza che la rende energeticamente autonoma. Al fine di risultare economica ma resistente, la struttura, raggiungibile da una rampa a est, è realizzata in metallo e prevede un *landmark* centrale che incorpora appunto la pala eolica; la colorazione predilige il monocromatismo grigio-argenteo per inserirsi meglio all’interno del paesaggio circostante. “Volendo avere uno spazio molto flessibile, sul pavimento sono state applicate semplici pannellature in legno di pino marittimo e lo stesso soffitto è stato fatto in pannelli – ha descritto Oberhofer –. Volevamo giocare su quelle piccole differenze di materiale e su come la luce riflette sulle superfici, in parte con raggi che provengono dall’acqua”.

Ampiamente frequentata durante l’estate, grazie anche alla componente di attrattiva data dal bar con bistrot interno, la zona accoglie tutti gli anni la *Snowkite World Cup*, ovvero i Campionati mondiali di *kite* sulla neve.

Ad intervenire è stata successivamente Verena Messner, anche a nome del collega e fratello David Messner. I due, figli dell’artista e fabbro Franz Messner, sono reduci da una formazione in Austria e gestiscono lo studio Messner Architects di Renon. Uno dei loro progetti più emblematici, descritto da Chiorino come “di confine tra architettura, paesaggio, arte e disegno”, riguarda il Sentiero tematico Knottnkino di Verano, in provincia di Bolzano.

L’idea ha preso forma già nel 2001, quando il padre dei fratelli Messner è stato incaricato dal sindaco Thomas Egger di costruire in paese un luogo di sosta panoramico. Il progetto si è ampliato ancora nel 2015, poiché l’amministrazione comunale ha indetto un concorso finalizzato ad aumentare la visibilità e l’attrattiva della zona attraverso un sentiero tematico che la collegasse ad altri due punti di interesse locali. L’iniziativa di David e Verena, decretata la vincitrice e portata a compimento nel 2019, consisteva

nell'averne "in ogni punto panoramico, in ogni punto di sosta, un intervento artistico". Per fare ciò è stata reclutata una ditta specializzata nel trattare la pietra naturale, che tuttavia ha dovuto lavorare in condizioni di intervento rese complesse dalla mancanza di acqua, corrente elettrica e luoghi di smaltimento degli scarti.

Prendendo spunto dal "termine *knot*, che deriva dal dialetto altoatesino e descrive una roccia, una sporgenza rocciosa, un'insenatura, e dalla parola *kino* che significa cinema", il Knottnkino si compone di tre differenti aree. La prima, realizzata da Franz Messner, è formata da una trentina di sedie che danno l'impressione all'escursionista di assistere allo spettacolo del panorama di montagna. La seconda installazione, denominata "Attimo", consiste invece in cinque sedute disposte in fila come a rappresentare un'immaginaria seggiovia. L'ultimo punto, sito a quota più bassa rispetto ai precedenti, è "il luogo più mistico, al quale nostro padre ha risposto posizionandovi sculture di lupi scolpite con una sega a catena idraulica posizionata su di una slitta nelle parti diagonali e una sega a filo diamantato nelle parti laterali"; qui, l'artista venostano Michael Fliri ha posizionato un'ulteriore installazione artistica che raffigura "una simbiosi di due mani umane guantate che poi creano con la propria ombra la silhouette di un lupo".

Il Convegno si è concluso accogliendo Martino Pedrozzi, architetto e docente presso l'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera italiana, a Mendrisio, dove ha dato vita al *Workshop on international social housing (WISH)*. Portando come esempio un filmato relativo alla riqualificazione dell'Arpe di Luzzone, realizzata nell'ambito del programma estivo al fianco di numerosi dei suoi studenti, Pedrozzi ha narrato della sensibilità maturata per la "trasformazione di edifici rurali in passato usati in ambito agricolo e della transumanza" sin dall'infanzia trascorsa nelle Ande del Perù assieme alla famiglia.

Mentre le "ricomposizioni" effettuate in Valle di Blenio si sono concentrate prevalentemente su un "lavoro di architettura d'interni", le azioni di "ripristino dello spazio pubblico alpino" nella laterale Valle Malvaglia hanno riguardato una ristrutturazione delle "Malghe" o "Cascine" presenti in quota. Lo stato "piuttosto precario non permetteva semplicemente la realizzazione di un intervento all'interno ma andava affrontata in modo più complessivo. L'idea è stata di smontarlo e rimontarlo riutilizzando tutto quello che poteva essere riutilizzato, riprendendone la volumetria e i dettagli, un restauro filologico che ristabilisse la qualità costruttiva dell'edificio con il coinvolgimento di maestranze e materiali locali".

Dapprima in solitaria assieme a un amico fotografo e successivamente in stretta collaborazione con i residenti locali e la sua stessa famiglia, Pedrozzi è arrivato nel 2016 a rendere anche i propri allievi parte attiva dei progetti di "ricomposizione". In particolare, la loro partecipazione ha riguardato alpeggi in rovina quasi completa sull'Alpe di Quarnei, nonché una stalla in condizioni strutturali precarie a Luzzone; quest'ultima è stata analizzata e misurata per comprenderne le componenti e in seguito, essendo stato giudicato impossibile un restauro, semplicemente smontata pezzo a pezzo.

L'architetto ha peraltro dovuto fare i conti con lo "spazio che a causa dell'abbandono ma anche a causa dei cambiamenti climatici tende a essere invaso dal bosco che avanza". Per arginare tali ostacoli, assieme ai suoi alunni ha per esempio provveduto al disboscamento di alcune porzioni di territorio, "un intervento che può sembrare violento

da un punto di vista naturalistico ma che di fatto salvaguarda la biodiversità del pascolo rispetto a un bosco di larici compatto e meno ricco in questi termini”. Il legno derivato dal taglio degli alberi è stato poi reindirizzato alla costruzione di una piattaforma galleggiante sul lago di Lugano, progettata dagli studenti universitari in maniera volutamente flessibile per assorbirne il moto ondos.

Pedrozzi ha poi realizzato una serie di interventi che contribuiscono alla presa di consapevolezza, da parte degli studenti, del paesaggio e dei cambiamenti nel tempo. Con questo spirito ha selezionato delle cime alpine visibili dal fondovalle di Locarno e ne ha messo a nudo, asportando terra, le pietre per rivelare la “vera cima solida della montagna”.

L’architetto ha poi condiviso il progetto per la ricostruzione di un’antica cappella della Val Malvaglia, sommersa negli Anni Cinquanta dalla vicina diga idroelettrica e ricollocata poco lontano su di un masso erratico dalla superficie superiore inclinata. Circondata da un piccolo sentiero che attraversa un boschetto di noccioli e dotata di un altare utilizzato una volta all’anno per la messa, la struttura appare esile con la sottile copertura in lamiera piegata appoggiata su sei colonne.

La mattinata di confronto si è conclusa con una breve discussione tra i relatori e i professionisti presenti in sala. Al quesito sulla necessità di permessi specifici per procedere alle sue iniziative di “ricomposizione”, Pedrozzi ha risposto: “per le rovine dimenticate, nemmeno più presenti sui piani catastali e di cui sarebbe stato anche impossibile andare a recuperare il proprietario, ho lavorato assumendomi qualche rischio, ma riuscendo comunque a ottenere il favore della comunità locale”; dopo il coinvolgimento dell’Accademia, Pedrozzi ha coinvolto le istituzioni per proseguire nelle proprie attività, riuscendo comunque sempre a beneficiare della loro approvazione. Quanto alla questione di come è stato identificato il perimetro entro il quale avviare il disboscamento per riportare in luce le antiche cascate citate, lo stesso Pedrozzi ha osservato che “si trattava di definire un limite, presupponendo che l’intervento avesse senso dal punto di vista paesaggistico, della biodiversità e della visibilità di questi spazi di cui il bosco tende invece a livellare la qualità”: il confine è dunque stato stabilito dall’architetto lungo la curva di livello del vicino pianoro, in concomitanza con elementi topografici e ambientali reali.

Una terza domanda ha riguardato le motivazioni che hanno spinto il docente a procedere in alcuni casi alla sola messa in sicurezza delle strutture e in altri alla loro ricostruzione totale. Pedrozzi ha constatato che “le malghe locali hanno di per sé un’apparenza di masso erratico, sono state messe sul posto in base a certe logiche che le immedesimavano in veri e propri massi. E molto onestamente io ho colto l’opportunità per andare ad accentuare questo loro carattere. È chiaramente un intervento dove la mano e l’idea dell’architetto sono molto più presenti”.

Team studentesco
SHELTERS
Triennio 2022-2024
Presentazione al Forte di Bard, 9 dicembre 2023

in collaborazione con
Politecnico di Torino

– Resoconto

RESOCONTO

Il team studentesco *Shelters* del Politecnico di Torino, organizzato in collaborazione con la Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha come obiettivo la progettazione e la realizzazione di piccole infrastrutture e moduli abitativi a servizio di operatori, tecnici e professionisti che, a diverso titolo, lavorano nel contesto dell'alta montagna.

L'obiettivo didattico è quello di sviluppare competenze progettuali a partire dalle condizioni intrinseche del contesto d'alta montagna. La necessità di rispondere alle severe condizioni dell'ambiente, e al contempo, di sfruttare al meglio le scarse risorse offerte dal luogo, può innescare la possibilità di virare le criticità in altrettante opportunità e spunti progettuali, formulando saperi, tecnologie, soluzioni costruttive innovative e modelli architettonici virtuosi, trasferibili anche nei contesti ordinari.

Il lavoro del team studentesco si pone come obiettivi:

- avviare una riflessione critica sul tema delle risorse ambientali e dei cambiamenti climatici basata sull'osservazione diretta dei fenomeni sul territorio;
- avviare una riflessione progettuale (tecnologica, costruttiva ed estetico-formale) sui manufatti e le architetture per l'alta montagna;
- avviare una riflessione critica sulle tematiche della sostenibilità delle costruzioni in ambiente naturale (uso delle risorse, mitigazione dell'impatto, autosufficienza energetica, reversibilità);
- dare vita a forme di didattica innovativa (cantieri didattici) attraverso il coinvolgimento degli studenti nelle differenti fasi di realizzazione dei manufatti e attraverso azioni collaborative con le altre figure professionali: fornitori, costruttori, tecnici;
- dare vita a forme di didattica innovativa che prevedono lo svolgimento di attività in ambiente montano e di alta quota (*outdoor education*);
- dare vita a forme di didattica innovativa che prevedono la condivisione delle problematiche e delle azioni progettuali con la comunità locale.

Le attività di progettazione e lavoro in sito sono utili ad avviare numerose ricadute sul territorio quali:

- l'aumento di consapevolezza della comunità locale nei confronti di certe tematiche dell'ambiente d'alta montagna: cambiamenti climatici, uso delle risorse, aspetti costruttivi del patrimonio edilizio;
- il coinvolgimento di diverse realtà progettuali, artigianali, aziendali e produttive locali;
- il coinvolgimento di strutture ricettive del territorio;
- la partecipazione di professionisti della montagna locali (guide alpine e accompagnatori).

Nel corso del primo anno del *Team* studentesco è stato realizzato S.A.S.S.O. - *Small Alpine Shelter for Scientific Observation*. Si tratta di un piccolo modulo abitativo a supporto del monitoraggio ambientale in alta montagna: cambiamento delle masse glaciali e nevose, acquisizione di dati idro-meteo-morfologici, sorveglianza dei fenomeni di dissesto. Tale struttura, realizzata dal *team* studentesco *Shelters* del Politecnico di Torino, ha lo scopo di accogliere, dare riparo e mettere in sicurezza sia la strumen-

tazione che il personale tecnico che temporaneamente necessita di uno spazio abitativo durante le operazioni in quota.

Il modulo abitativo sarà collocato in un sito d'alta quota nella Valpelline, a supporto dei ricercatori del Glacier Lab del DIATI (Politecnico di Torino) che hanno intrapreso da qualche tempo attività di monitoraggio dei ghiacciai e delle caratteristiche ambientali della zona. Il Laboratorio lo utilizzerà anche per stage formativi e lo stesso sarà a disposizione di altri enti e tecnici che si occupano di monitoraggio ambientale.

BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE
BIBLIOTHÈQUE DE LA FONDATION

PROGETTO PLURIENNALE PER LA CATALOGAZIONE,
CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLA BIBLIOTECA
DELLA FONDAZIONE

– Resoconto

RESOCONTO

Nell'ambito del Progetto *Courmayeur Climate Hub*, finanziato dall'Unione Europea Next Generation Eu con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, sono previste, nel biennio 2023-2024, le seguenti attività di valorizzazione della Biblioteca:

- Digitalizzazione: gli attuali 3.100 volumi catalogati sono in corso di digitalizzazione per rendere possibile la consultazione *online*. Il sistema, tecnologicamente avanzato, permetterà di effettuare ricerche trasversali e ad ampio raggio, su più temi e volumi.
- Realizzazione della Collana *Quaderni digitali*: archivio digitale di volumi e ricerche pubblicate dalla Fondazione, progettato per poter essere adatto all'archiviazione e alla ricerca di documenti di diversa tipologia e di diverso argomento.
- Realizzazione della *Digital library*: archivio digitale che raggruppa testi, video e materiale audio relativi agli eventi organizzati dalla Fondazione. Il sistema permetterà di effettuare ricerche trasversali e ad ampio raggio, per facilitarne la fruizione post evento.

Si specifica che nel mese di ottobre 2023 è stato completato il sito di consultazione *online* e, entro la fine dell'anno in corso, è previsto il rilascio della versione prototipale della sezione *online* della "Biblioteca", in vista dell'inserimento sul sito istituzionale della Fondazione, www.fondazionecourmayeur.it, con descrizione dei diversi fondi che la costituiscono e possibilità di procedere *online* alla consultazione e alla ricerca avanzata nel catalogo.

Nel corso dell'anno è stato, inoltre, completato il riordino dei mobili e delle scaffalature secondo il progetto dello Studio Inart, con la sistemazione del nuovo arredo per rendere l'ambiente piacevole e facilmente fruibile.

GIORNATA FORMATIVA AL MUSEO DI ARTE ORIENTALE DI TORINO
Torino, Museo di Arte Orientale - MAO, 9 febbraio 2023

in collaborazione con
Liceo linguistico di Courmayeur
Fondazione Torino Musei
Associazione Club Asia

– Resoconto

RESOCONTO

La Fondazione e il Liceo Linguistico di Courmayeur hanno organizzato, giovedì 9 febbraio 2023, una giornata formativa al MAO - Museo di Arte Orientale di Torino.

40 studenti del Liceo Linguistico di Courmayeur, in particolare le classi I°-II°-II° dell'indirizzo Internazionale, che prevede l'insegnamento di lingua e cultura cinese, hanno partecipato all'attività promossa in collaborazione con la Fondazione Torino Musei e l'Associazione Club Asia.

Nell'ambito della giornata formativa si è tenuto un incontro, organizzato *ad hoc* per gli studenti, con Davide Quadrio, direttore del Museo e profondo conoscitore della cultura contemporanea orientale. L'attività ha inoltre previsto la visita guidata delle collezioni permanenti del Museo e della Mostra "Buddha10".

"L'iniziativa – ha evidenziato Roberto Ruffier, presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur Mont Blanc – è un tassello importante del progetto della Fondazione rivolto ai giovani della Valle d'Aosta e, in particolare, di Courmayeur. La collaborazione con il Liceo Linguistico proseguirà, nell'anno scolastico in corso, con una visita alla sede de *La Stampa* di Torino, volta a far conoscere, in presa diretta, la redazione del quotidiano nazionale. L'attenzione ai giovani si concretizzerà, inoltre, con iniziative promosse in collaborazione con il Consiglio dei giovani di Courmayeur."

"Il Liceo – ha confermato il Preside Franco Cossard – collabora da anni con gli enti presenti sul territorio. Le iniziative offerte dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc consolidano questa partnership. L'una è rivolta ai ragazzi che studiano il cinese, perché siamo convinti che se la scuola vuole davvero preparare i giovani che gestiranno il nostro Paese in futuro, non possa dimenticarsi di volgere lo sguardo anche ad Est, l'altra, che proporrà la visita della redazione di uno dei più importanti quotidiani nazionali, stimolerà le competenze autoorientative per il futuro universitario o lavorativo dei nostri ragazzi".

"Visitare un museo come il MAO – ha sottolineato Martina Merlet, insegnante di Lingua e Cultura cinese del Liceo – è stata una bellissima ed importante occasione. L'approccio alla comprensione delle culture orientali sta diventando sempre più "urgente" nel mondo su cui si stanno affacciando i nostri ragazzi, ed avere la possibilità di avvicinarsi a culture millenarie come quella cinese, indiana e araba nell'ambiente interattivo e contemporaneo del MAO ha stimolato molta curiosità ed entusiasmo, motori essenziali per procedere nella scoperta ed esperienza del mondo".

Partecipazione alla
37^a RASSEGNA INTERNAZIONALE DELL'EDITORIA DI MONTAGNA
Trento, 28 aprile - 7 maggio 2023

– Resoconto

RESOCONTO

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha partecipato, anche nel 2023, alla *Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna*, *MontagnaLibri 2023*, svoltasi a Trento, dal 28 aprile al 7 maggio 2023.

Il *Festival Internazionale Film della Montagna*, *TrentoFilmFestival*, quest'anno alla 71° edizione, è una delle più antiche manifestazioni cinematografiche mondiali specializzate nei temi della montagna e dell'esplorazione.

MontagnaLibri, nel 2023 alla 37° edizione, è nata come iniziativa collaterale del *Festival cinematografico di Trento*, affermandosi, nel tempo, come una vetrina annuale di editoria legata alla montagna e all'ambiente. Si tratta di una rassegna di novità editoriali di settore che da anni produce un ricco catalogo dove sono presentate tutte le novità in uscita su temi di montagna, esplorazione avventura, temi ambientali e temi culturali e sociali.

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha presentato le seguenti pubblicazioni, inserite anche nel catalogo *on line* della Rassegna:

- Annali della Fondazione 2021
- Alpi partecipate. La sfida della rigenerazione
Collana Quaderni, Volume n. 49

GIORNATA FORMATIVA PRESSO *LA STAMPA*
Torino, sede de *La Stampa*, 30 maggio 2023

in collaborazione con
La Stampa

– Resoconto

RESOCONTO

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc ed il Liceo Linguistico di Courmayeur, in collaborazione con *La Stampa*, hanno organizzato martedì 30 maggio 2023 una giornata formativa nella sede centrale del quotidiano, a Torino.

30 studenti del Liceo Linguistico di Courmayeur, tra i quali i ragazzi componenti l'Ufficio stampa dell'Istituzione scolastica, hanno partecipato all'attività, finalizzata a far conoscere, in presa diretta, cos'è l'editoria oggi, con una particolare attenzione al digitale. La giornata ha previsto la visita della redazione, gli studenti hanno avuto modo di colloquiare con giornalisti di vari settori (nera, inviati di guerra, sport, etc...) e di incontrare il direttore Massimo Giannini ed il vice direttore Andrea Malaguti.

“La lettura del quotidiano – ha evidenziato Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc – oggi possibile anche con le nuove tecnologie, è fondamentale per la crescita civile e culturale dei ragazzi. La visita a *La Stampa* vuole stimolarli ad essere sempre più informati.”

“Grazie alla Fondazione Courmayeur – ha sottolineato Franco Cossard, preside del Liceo linguistico di Courmayeur – i nostri ragazzi dell'ufficio stampa hanno avuto la possibilità di confrontarsi con giornalisti professionisti di una delle più importanti testate nazionali, sfruttando questa opportunità anche dal punto di vista orientativo per un loro possibile futuro universitario e lavorativo. Ritengo inoltre fondamentale e molto fruttuosa la collaborazione tra scuola e le istituzioni del territorio col fine di sviluppare una “comunità educante” che possa travalicare la scuola intesa nel senso classico e coinvolgere a pieno titolo il territorio e la società civile.”

Dopo il saluto di Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, gli studenti hanno avuto modo di confrontarsi con giornalisti di vari settori: Angelo Conti, con esperienza di cronaca nera e di inviato di guerra, Giorgio Viberti, storica firma dello sport, e Lucia Caretti, *social brand manager* de *La Stampa*.

A seguire si è tenuta la visita della redazione e l'incontro con il direttore Massimo Giannini ed il vice direttore Andrea Malaguti.

ANTEPRIMA DELL'INAUGURAZIONE DELLA
BIBLIOTECA DIGITALE DELLE MONTAGNE
rivolta agli studenti del Liceo linguistico di Courmayeur
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 5 ottobre 2023

Iniziativa promossa nell'ambito del progetto *Courmayeur Climate Hub*,
finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

Giovedì 5 ottobre 2023

- ore 14.30 **Saluti**
LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente del Comitato scientifico,*
Fondazione Courmayeur Mont Blanc
ROBERTO ROTA, *sindaco di Courmayeur*
- ore 14.45 **Introduce**
ROBERTO RUFFIER, *Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
- Social media, video e intelligenza artificiale: comunicare oggi*
LUCIA CARETTI, *social brand manager de La Stampa*
- ore 15.30 **Visita alla Biblioteca e consultazione *online***
Visita al cantiere del Salone dell'ex Hotel Ange

RESOCONTO

A dare il benvenuto all'inaugurazione, in anteprima, della Biblioteca delle Montagne, dedicata principalmente agli studenti delle classi terze e quinta del Liceo Linguistico di Courmayeur ed al Consiglio dei giovani di Courmayeur, è stato il Presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Lodovico Passerin d'Entrèves, collegato da remoto. «Oggi è un momento molto importante, perché dedichiamo uno spazio dei locali della Fondazione che abbiamo ristrutturato a una biblioteca intesa in senso assolutamente innovativo, che riunisce tre grandi fondi. Innanzitutto, una documentazione scientifica che la Fondazione ha accumulato in questi trent'anni di attività su tantissimi aspetti, in particolare riguardo alla montagna, in cui la Fondazione ha una leadership. Poi, un patrimonio librario, composto da donazioni per oltre 3100 volumi schedati e catalogati nel corso degli anni. Infine, lo sviluppo di una biblioteca digitale, accessibile tramite una piattaforma consultabile *online* che consentirà ricerche trasversali su più livelli e che integrerà audio e video, per avvicinare i giovani e anche i meno giovani a questo patrimonio». Passerin d'Entrèves ha quindi presentato Lucia Caretti, *social brand manager* de *La Stampa*, «una giornalista in grado di muoversi professionalmente tra carta stampata e *web*, e che fin dall'inizio ha sostenuto il nostro progetto digitale». Passerin d'Entrèves ha concluso ringraziando tutti coloro che hanno contribuito alla fondazione della Biblioteca delle Montagne e ricordando il secondo appuntamento di inaugurazione, in programma il 28 dicembre, in cui si presenterà il progetto ai residenti e ai villeggianti di Courmayeur.

La parola è passata al sindaco di Courmayeur Roberto Rota, che si è unito ai saluti rivolti agli studenti del Liceo Linguistico di Courmayeur. «La vostra scuola è stata coinvolta fin dall'inizio in questo progetto. Saranno dedicati a tutti voi degli spazi di *coworking* e un salone che tutti insieme dovremo far vivere attraverso mostre, riunioni e momenti conviviali. Abbiamo cercato di realizzare qualcosa che rimanesse, quindi questa non deve essere una comunicazione fine a se stessa, ma una comunicazione rivolta alle azioni che stiamo facendo per le nuove generazioni». Anche Rota ha sottolineato l'innovatività della biblioteca digitale: «Le biblioteche vecchio modo oggi non funzionano più: grazie anche ai fondi che sono arrivati, la ricchezza della Biblioteca delle Montagne che la Fondazione ha raccolto è stata digitalizzata e potrà essere utilizzata molto più facilmente da tutti voi». Rota ha dato il benvenuto anche ai rappresentanti del Consiglio dei Giovani di Courmayeur: «È stata una nostra scommessa cercare di avvicinare i giovani al mondo pubblico, perché le amministrazioni pubbliche sono spesso viste come realtà astratte e lontane, che non interessano. Però le decisioni che prende il Consiglio comunale o regionale, o il Parlamento, influenzano tutti noi anche quando si è giovani, perciò è importante conoscerne le regole e capirne le difficoltà. Un giorno ci sarà magari qualcuno di voi al posto mio e dei colleghi di Giunta qui presenti, quindi questo è un momento veramente formativo. Questi anni sono fondamentali per avere una formazione e un pensiero proprio, per non subire le decisioni ma analizzarle e valutarle. Il mondo è dei giovani, non sicuramente dei sessantenni, e bisogna favorire questo passaggio. La Biblioteca delle Montagne è qualcosa in più messo a disposizione di tutti i giovani che vi vorranno accedere». Rota ha concluso invitando i presenti alla successiva

visita al cantiere del Salone dell'ex Hôtel Ange, spazio che ospita la Biblioteca delle Montagne, e augurando un buon anno scolastico agli studenti.

Ha quindi preso la parola Roberto Ruffier, che ha confermato la significatività dell'evento: «Penso che l'apertura di una nuova biblioteca sia sempre un momento molto importante per una comunità, soprattutto se piccola e di montagna, quindi lontana dai centri più frequentati e facilmente accessibili. Credo che questo dimostri che in fondo questa comunità è viva e ha un patrimonio e una ricchezza culturale presenti sul territorio». Passando a parlare della storia della biblioteca libraria, Ruffier ha ricordato che «nasce da due grandi valdostani: Laurent Ferretti, che è stato anche sindaco di Courmayeur e si è occupato soprattutto di turismo di montagna, e l'architetto Giuseppe Nebbia, che si è occupato soprattutto di architettura di montagna. Nella loro vita hanno raccolto un numero molto importante di volumi e i loro familiari, oppure lo stesso Nebbia, hanno deciso di donarli alla biblioteca. Per rendere accessibile a tutti questi libri, che per anni sono rimasti chiusi negli scatoloni, abbiamo deciso di catalogarli e destinare loro una sala al primo piano. Questo è in linea con la filosofia della Fondazione, che si apre sempre di più al territorio e alla comunità». Ruffier ha quindi introdotto la seconda «anima» della biblioteca: «Accanto all'anima libraria, ne stiamo sviluppando un'altra digitale. Ci siamo resi conto che per le giovani generazioni il libro non ha lo stesso valore che aveva un tempo. La possibilità di accedere a un testo in qualsiasi momento, che sia sul telefonino, sul tablet o su un computer, ci è sembrata un'ottima opportunità per valorizzare il patrimonio che già abbiamo, ma soprattutto per gli altri lavori che stiamo facendo e faremo in futuro». Il progetto, portato avanti grazie alla collaborazione con Lucia Caretti, prevede innanzitutto la realizzazione di Quaderni digitali: «Si tratta sostanzialmente di un archivio digitale di testi, pensati già per essere fruiti non su un supporto cartaceo ma digitale. Saranno quindi costituiti da schede sintetiche collegate tra loro, con la possibilità di fare ricerche trasversali». La spiegazione è stata accompagnata dall'illustrazione di un primo prodotto, ovvero l'*Atlante del patrimonio architettonico sottoutilizzato e abbandonato in Valle d'Aosta*. Accanto ai Quaderni digitali, il progetto prevede inoltre una *Digital library*: «Abbiamo il materiale video dei nostri incontri, che per ora è stato sfruttato pochissimo. In maniera artigianale, abbiamo estratto gli interventi dei singoli partecipanti alla tavola rotonda. Quello che vorremmo fare nella futura *Digital library* è valorizzare maggiormente il contenuto, accompagnando il video con audio e testi scritti, in modo da fare una sintesi dell'intervento senza riprodurlo integralmente, ma solo i tratti più importanti».

Ruffier ha quindi invitato sul palco Lucia Caretti, a cui è stato chiesto di illustrare come è cambiato e sta cambiando il mondo della comunicazione. La giornalista ha scelto di partire dalla frase «Il coraggio non è mai scemo»: «Penso che ciascuno di voi abbia un sogno e per realizzarlo ci vuole un sacco di coraggio. Però il coraggio non deve essere scemo, ma deve essere consapevole: questo vuol dire che bisogna conoscere i *trend* e la situazione. Persino in ambiti difficilissimi come il giornalismo, se hai consapevolezza dei *trend* e del mercato, e hai coraggio, ce la puoi fare». Prima di illustrare le tre parole che meglio descrivono il mercato della comunicazione contemporaneo, ovvero 'social media', 'video' e 'intelligenza artificiale', Caretti ha spiegato come è arrivata ad occuparsi dei *social media* de *La Stampa*. «Ho iniziato subito dopo la scuola

a lavorare su un giornale di carta, *La Stampa*, nell'inserto *Torinosette*. Ho fatto tantissima 'gavetta' nel giornalismo tradizionale, in un contesto difficilissimo». Per spiegarlo, Caretti ha mostrato dei grafici sul calo delle vendite in edicola dei quattro principali giornali italiani. A questo, è stato però affiancato un altro grafico, incluso nel *Digital News Report* del *Reuters Institute*, riguardo alle principali fonti di notizie consultate nell'ultimo anno: «La tv è sempre più o meno sugli stessi livelli di patrimonio. La carta stampata è passata dal 60% al 16%. I *social media* invece sono raddoppiati. Quando ho iniziato io stava cambiando tutto e la carta stampata stava definitivamente scomparendo. Però si stanno creando delle opportunità e sicuramente un ambito di opportunità è quello dei *social media*». La pandemia, in particolare, ha aperto nuove opportunità nel mondo della comunicazione: «Lavoravo già da alcuni anni con la Fondazione Specchio dei Tempi, che durante la pandemia ha ricevuto in un giorno le donazioni che sul sito riceveva in un anno. Mi sono quindi occupata per tre anni della crescita digitale di questa Fondazione legata ai lettori de *La Stampa*. Ho studiato tantissimo e provato a fare dei primi esperimenti di *automation*. Il mio percorso ha iniziato a cambiare: dal giornalismo più tradizionale, sono passata a progettare siti. Ho deciso di fare un master in imprenditoria per il giornalismo digitale e sono arrivata nella cabina di regia dei *social* de *La Stampa*. Lavoriamo anche in un progetto che aiuta le *start up* acquisite dal gruppo GEDI a crescere nel mondo dei *social*. Il mio percorso quindi è cambiato tantissimo e anche il vostro cambierà molto: dovete provare a immaginare una continua trasformazione nei prossimi anni».

Caretti ha quindi proseguito dando alcuni numeri sull'uso dei *social media* in Italia. «Se 40 milioni di persone usano i *social media* per due ore al giorno, è ovvio che si creino delle opportunità professionali per lavorare in questo campo. L'evento più importante che è successo in questo ambito è che un *social* nuovo, TikTok, ha cambiato tutti gli altri. Pur non essendo usato da tantissime persone, ha rivoluzionato i *social media*, tanto che gli esperti parlano di 'tiktokizzazione' di Internet. Quindi i *social network*, che vivevano di relazioni e interazioni, sono diventati *social media* simili a TikTok, dove il cuore non è più l'interazione tra pari, ma l'intrattenimento e la scoperta». Di qui si passa alla seconda parola, 'video': «Oggi, tanti fanno video e milioni guardano. Noi stavamo su Facebook per pubblicare, voi invece state su TikTok per guardare. I *social* sono cambiati profondamente nel giro di neanche tre anni, tanto che gli esperti dicono che i *social network* sono morti. Non esistono più perché ora tutti assomigliano a TikTok: il 91% degli utenti di internet guarda video almeno una volta alla settimana. Siamo tutti molto più abituati a guardare video: questo perché in tasca abbiamo tutti una tv in verticale. Il nostro cellulare è diventato come la tv, con l'enorme differenza che il cellulare ha sempre qualcosa di bello, grazie agli algoritmi di queste piattaforme». Caretti ha riflettuto anche sulle differenze tra le diverse piattaforme: «Oggi Whatsapp è il *social* più utilizzato. Questo perché pensiamo ai *social media* come a un posto in cui andiamo a vedere che cosa hanno fatto altri più o meno famosi, mentre noi raccontiamo le nostre cose su bolle più piccole, all'interno di Whatsapp o magari Telegram. Usiamo tutti *chat* private per raccontare cose private. Una volta, le cose che oggi pubblichiamo sul gruppo Whatsapp le avremmo pubblicate su Facebook. I vostri genitori infatti probabilmente usano Facebook come voi usereste Whatsapp, pubblicando cose che voi non

pubblichereste mai e condividereste al massimo con dieci amici». Tornando al paragone tra cellulare e tv, Caretti ha spiegato che «sul cellulare ormai si fa *zapping* come in tv, ma molto più velocemente. La cosa dirompente è che la tv che abbiamo sul cellulare ha i canali perfetti per noi. Noi guardiamo tantissimi video e questo significa che qualcuno li deve produrre: mentre una volta lavorare nei *social media* significava saper fare testi e grafiche, oggi conoscere il linguaggio video apre una marea di opportunità». Caretti ha quindi collegato il tema video a quello dell'intelligenza artificiale: «Aumentare e velocizzare la produzione di video diventa sempre più importante, perché, come molte altre attività digitali, richiede tanto tempo. L'intelligenza artificiale nell'editoria e nel giornalismo può essere usata per supportare l'uomo in un sacco di compiti ripetitivi. Quindi, certamente ci sono persone che perderanno il lavoro per l'intelligenza artificiale. Ci saranno però un sacco di persone che avranno un lavoro perché sapranno sfruttare l'intelligenza artificiale. Alcuni dei *post* che oggi pubblichiamo, ad esempio, sono automatizzati. La capacità di programmare la macchina e di insegnarle a fare *post* è una capacità umana ad altissimo valore, che sarà sempre più ricercata sul mercato. La capacità di fare i *post*, invece, perderà valore, perché può essere svolta da una macchina. La domanda che occorre quindi farsi è: sto facendo un compito ripetitivo? Posso insegnarlo a una macchina?». In conclusione, la giornalista ha suggerito un video da vedere e ha lanciato una domanda: «A quale costo e con quali benefici posso insegnare a una macchina un compito oggi svolto da un umano? Noi tendiamo a pensare che la tecnologia sia sempre gratis: in realtà, quando non pagate con i soldi, state pagando con i vostri dati. Bisogna chiedersi quali sono i costi dell'applicazione della tecnologia e quali sono le conseguenze. La grande domanda di responsabilità che dobbiamo porci è per che cosa vogliamo usare le macchine in modo da migliorare il nostro lavoro di umani: dobbiamo sempre interrogarci sull'impatto che ha la tecnologia».

INAUGURAZIONE DELLA BIBLIOTECA DIGITALE DELLE MONTAGNE
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 28 dicembre 2023

Iniziativa promossa nell'ambito del progetto *Courmayeur Climate Hub*,
finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU

– Programma

– Resoconto

PROGRAMMA

Giovedì 28 dicembre 2023

- ore 18.00 **Saluti**
 LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
 ROBERTO ROTA, *sindaco di Courmayeur*
- ore 18.15 **Presentazione Courmayeur Climate Hub**
 MARCO RIVA, *coordinatore del progetto Courmayeur Climate Hub -*
 PNRR, Fondazione Giacomo Brodolini
- ore 18.30 **Introduce**
 DOMENICO SINISCALCO, *Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
 PIETRO SELLA, *Sella Group CEO*
 LUCIA CARETTI, *social brand manager de La Stampa*
- ore 19.30 **Visita alla Biblioteca**
- ore 19.45 *Vin d'honneur*

RESOCONTO

Nello svolgere i saluti istituzionali, Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente Comitato scientifico, Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha riservato un saluto particolare alle famiglie Nebbia e Ferretti, «Giuseppe Nebbia e Laurent Ferretti hanno donato le loro raccolte di libri di montagna alla nostra Fondazione, che costituiscono uno dei pezzi fondamentali della nostra biblioteca digitale». Si è così riservato un piccolo spazio per un breve saluto da parte di entrambe le famiglie.

Ha preso, dunque, la parola il figlio di Laurent Ferretti, Corrado Ferretti, partendo dal ricordo della morte del padre, in occasione della quale la famiglia ha fatto incidere sulla lapide un'epigrafe che ne ricorda l'amore per la famiglia e per il territorio. «In particolare, nel territorio ci sono molte testimonianze dell'affetto che ha portato, dell'influenza che ha recepito da questo e di come anche lui lo ha influenzato a sua volta. Il tema dell'identità montanara, da Laurent, era sentito come una propria identità. Il fatto che oggi ci sia un'iniziativa come questa, per la nostra famiglia è ragione di soddisfazione: vogliamo perciò ringraziare di questa iniziativa, perché permette di conservare i valori che, un tempo, venivano trasmessi oralmente. La biblioteca, infatti, è il veicolo che consente a questi valori dell'identità – che Laurent bene conosceva e rappresentava – di passare da una generazione all'altra».

In seguito, è intervenuto il figlio di Giuseppe Nebbia, Enrico Nebbia, rinnovando i propri ringraziamenti per l'iniziativa oggetto della presente inaugurazione, «sicuramente importante perché tutto questo materiale frutto di una vera passione per la montagna, possa avere continuità nel tempo».

La parola è, così, tornata a Lodovico Passerin d'Entrèves, il quale ha sottolineato la duplice accessibilità alla Biblioteca digitale delle montagne, «in primo luogo, un'accessibilità alla vasta documentazione prodotta dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc in oltre 30 anni di attività scientifica: 49 quaderni, 31 annali, 21 volumi della Collana Montagna, rischio e responsabilità e gli atti di 36 Convegni di studio su problemi attuali di diritto e procedura civile. In secondo luogo, l'avvio della digitalizzazione del patrimonio librario e documentale della Fondazione: oggi sono 3.100 volumi, schedati e catalogati nel corso degli anni. Una piattaforma a ciò dedicata sarà consultabile *online* attraverso un sistema avanzato, che consentirà ricerche trasversali su più tematiche e su più volumi». Risulta, dunque, evidente l'innovatività di tale progetto, «volto a dare vita a un luogo privilegiato di approfondimento sui temi legati al contesto alpino nelle sue diverse declinazioni e pensato anche per i giovani». Passerin d'Entrèves ha poi ricordato l'importanza del coordinatore del progetto, Roberto Ruffier, Presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti” – non presente in sala per problemi di salute – e ha ringraziato i relatori dell'Incontro. Successivamente, sono state brevemente elencate le attività che, grazie ai finanziamenti derivanti dal PNRR, sono previste per lo sviluppo della Biblioteca digitale delle Montagne.

La parola è, quindi, passata a Roberto Rota, primo cittadino di Courmayeur, che si è detto felice di poter partecipare all'inaugurazione della «prima delle dieci linee, facenti parte del progetto PNRR, che giunge al termine. È stato un progetto pensato in pochissimo tempo, un mese o poco più, grazie al coinvolgimento delle due più impor-

tanti fondazioni di Courmayeur, Fondazione Courmayeur Mont Blanc e Fondazione Montagna sicura. A questo hanno preso parte anche il Liceo Linguistico di Courmayeur, nonché la cittadinanza tutta. Il progetto rientrava all'interno della sezione nazionale riguardante i siti di abbandono – perciò sembrava inizialmente un po' azzardato pensare a Courmayeur in tal senso – ma si è voluto scommettere sui periodi di fuori stagione, affinché il nostro Comune rimanga vivo e giovane anche nei periodi di non alta stagione». Rota ha aggiunto, a proposito dei giovani, che «il progetto della biblioteca è stato pensato anche per collegare al meglio il passato del cartaceo con il futuro digitale. Con i giovani è stata creata una prima edizione di *Climathon*, che è stata un successo e da cui sono usciti dei lavori veramente interessanti. Inoltre, sono state organizzate con il Liceo Linguistico tre edizioni di *Food and Mountain Jobs*, su cui si sta ancora lavorando, ipotizzando quali potranno essere le nuove professioni della montagna o le evoluzioni che possono avere i mestieri attuali».

Come già ricordato in precedenza, Rota ha nuovamente sottolineato l'importante ruolo svolto in questo contesto dalla popolazione di Courmayeur, che «si è confrontata con un lavoro collettivo, redigendo una serie di attività e azioni che si ritengono meritevoli di essere poste all'attenzione dell'amministrazione comunale perché siano realizzate. La particolarità è che queste non saranno azioni che dovrà fare solo l'amministrazione comunale, ma vi dovrà essere un importante contributo da parte della cittadinanza stessa». L'ultima linea, infine, è quella di «aver realizzato un marchio su questo progetto, elaborando una serie di comunicazioni che permetteranno, poi, di avere il necessario finanziamento da parte dello Stato».

È, dunque, intervenuto Marco Riva (coordinatore del progetto Courmayeur Climate Hub - PNRR, Fondazione Giacomo Brodolini), il quale ha ricordato come ci si sia approcciati al bando pubblicato dal Ministero della Cultura, inerente a progetti locali di rigenerazione culturale e sociale. Come ricordato dallo stesso Rota, dato che il bando era dedicato, in particolar modo, ai borghi storici in via di spopolamento, ci si è chiesto se Courmayeur potesse essere ritenuto adatto. «A tal fine, abbiamo trovato la chiave di lettura adeguata, ossia quella dell'adattamento al cambiamento climatico, che ci ha concesso di guardare al futuro, sottolineando il fatto che – pur essendo oggi un Comune attivo e popolato – dovrà necessariamente adattarsi ai cambiamenti in corso d'opera dal punto di vista climatico, mettendo in campo una serie di strategie per mantenere e, perché no, migliorare il suo ruolo». Con questo scopo, si è partiti da alcune parole chiave, «il tema dell'adattamento e della resilienza ai cambiamenti climatici, anzitutto. Il tema dell'impatto sociale ed economico che tutto questo sta avendo e avrà sul territorio e, infine, il tema della sostenibilità». Pur dovendo guardare lontano, questo progetto è stato in grado di partire da quello che è già presente sul territorio di Courmayeur. Riva ha ricordato, infatti, «una grande disponibilità da parte di tutti i partner del territorio, oltre che tanti progetti già in corso: la biblioteca, infatti, era un progetto che la Fondazione stava già portando avanti e che, innestandosi sul PNRR, ha ricevuto una spinta».

Riva ha ricordato, inoltre, che un requisito del bando era la previsione di dieci linee di interventi, «la cosa importante, però, era che non fossero dieci progetti diversi, ma dieci linee d'intervento che viaggiano parallele con vari punti di contatto tra di loro. L'obiettivo generale è introdurre nuove opportunità di fruizione turistica e soggiorno

sostenibile e consapevole sul territorio, cercando di svincolarsi per quanto possibile dal tema della stagionalità. Poi, c'è il grande tema dell'adattamento al cambiamento climatico, in relazione al quale ci sono eccellenze di studio sul territorio – quali la Fondazione Montagna sicura – e delle pratiche ed esperienze che hanno reso il territorio adatto per essere candidabile, a livello nazionale, come uno dei punti chiave ove il tema del cambiamento climatico in montagna viene studiato e anticipato con varie strategie». Si è poi svolta una carrellata sulle dieci linee costituenti il progetto: «Le prime tre sono dedicate a questo immobile, uno spazio molto bello, di cui i lavori sono di ristrutturazione fisica degli spazi (linea 1) e di recupero dei dipinti (linea 2). Entrambe queste linee sono volte a donare al Comune di Courmayeur un altro spazio per svolgere attività di vario tipo. Abbiamo immaginato uno spazio polifunzionale, quindi senza un'unica vocazione. Il tema del *Climate Hub* è un'etichetta generale che vuole porre l'attenzione, in particolare, alla problematica del cambiamento climatico in montagna, ma vi sarà comunque uno spazio a servizio del territorio a 360°. La terza linea, poi, è quella dell'allestimento. L'obiettivo di queste tre linee rimane unico ed è quello di dare vita a questi spazi. Vi è, naturalmente, il quarto intervento dedicato alla Biblioteca delle Montagne, di cui si è già parlato e che costituiva già uno dei progetti di punta della Fondazione Courmayeur Mont Blanc. Abbiamo, quindi, cercato di sostenere questa idea, introducendo il tema della digitalizzazione e sostenendo l'iniziativa con una serie di eventi di animazione e divulgazione dello spazio. Si è, poi, cercato di inanellare tutte le generazioni, facendo incontrare il tema del cambiamento climatico con tanti target diversi: *Climathon* è stato – e sarà – l'evento di stile più 'pop', in occasione del quale sono stati affrontati tre macrotemi, quali acqua, trasporti e rifiuti. Scendendo di età – ossia incontrando i ragazzi delle scuole – stiamo tuttora lavorando con il Liceo Linguistico di Courmayeur – che già aveva una linea d'azione sulle nuove professioni della montagna – e, così, abbiamo colto l'opportunità per inventare un format per poter lavorare con i ragazzi in maniera tale che siano loro stessi a inventarsi le professioni del futuro. Per i ragazzi ancora più giovani, poi, l'idea dei Camp estivi – che saranno realizzati a partire dall'estate 2024, riservati a bambini e ragazzi dagli 8 ai 17 anni – ha proprio lo scopo di aiutarli ad apprendere, in maniera giocosa, competenze nell'ambito digitale, tecnologico e ambientale».

Se, da un lato, ci si è concentrati sulle fasce più giovani, dall'altro lato si è puntato a raggiungere i massimi esperti al mondo. In questo senso, Riva ha ricordato l'organizzazione, in collaborazione con la Fondazione Montagna sicura, di due momenti: «Il primo sarà a novembre 2024 e costituirà un'occasione di formazione di altissimo livello, con i massimi esperti internazionali sulla tematica del cambiamento climatico». Si è cercato, quindi, «di coinvolgere tutte le fasce, tra ragazzini, creativi e massimi esperti, fino a indirizzarci anche alla popolazione locale. La decima linea del progetto, infatti, è guidata dal Centro Servizi di Courmayeur (CSC) e negli scorsi mesi ha coinvolto molte persone del territorio nel cercare di costruire insieme delle strategie di turismo sostenibile». Il progetto terminerà nel 2026, ma – a detta di Riva – «si vedono già i primi risultati, di cui siamo molto contenti».

Al fine di approfondire meglio la linea del progetto riguardante la nuova Biblioteca delle Montagne, oggetto della presente inaugurazione, il microfono è passato nelle mani di Domenico Siniscalco, presidente Fondazione Courmayeur Mont Blanc, il quale ha ri-

cordato che essa «nasce 150 anni dopo le prime biblioteche del Cai, quali quella di Bergamo, Milano e Torino, nate nel 1873. Sono tutte biblioteche private aperte al pubblico, la nostra in più è anche digitale, oltre che fisica». Siniscalco ha quindi sottolineato la differenza sussistente tra le «biblioteche *copyright*, dove ci sono tutti i libri che escono, e le biblioteche specifiche, come questa. Si tratta di luoghi di raccolta di volumi, foto, dvd, filmati, tenuti insieme da piattaforme. Il vantaggio che noi abbiamo avuto è stato quello di essere arrivati per ultimi, quindi di aver potuto costruire la biblioteca intorno a due lasciti, quello di Giuseppe Nebbia e quello di Laurent Ferretti, oltre ai volumi già appartenenti alla Fondazione. Inoltre, abbiamo potuto montarli, fin dall'inizio – grazie al lavoro di Roberto Ruffier – su una piattaforma che consenta di utilizzarli nella loro interezza, in qualsiasi parte del mondo ci si trovi. La nostra biblioteca attualmente ha 3.000 volumi, le biblioteche del Cai, invece, ne hanno 10.000 – siamo, quindi, a un terzo della strada – ma qui ci sono le tecnologie che consentiranno di usufruire anche di quei volumi non fisicamente presenti nella nostra biblioteca». Proprio sul tema delle nuove tecnologie, si è data la parola ai due relatori dell'incontro, Pietro Sella e Lucia Caretti.

Pietro Sella, CEO gruppo Sella, ha cominciato il proprio intervento affermando che «i libri e la montagna sono due parole associate all'educazione nel senso più ampio del termine: ossia, l'insieme di carattere e capacità. Se la biblioteca è volta a conservare la conoscenza, la montagna ci caratterizza sin dalla nascita, d'altronde tutto l'impianto educativo che il singolo riceve dalla propria famiglia discende dal territorio in cui è nato».

A tal proposito, Pietro Sella ha citato Quintino Sella, che «fu chiamato, come *civil servant*, a creare il Governo dell'Unità d'Italia. Il suo tema, come quello dell'intera generazione dei politici dell'epoca, era quello di come creare gli italiani ed egli intravide nel Club Alpino – di cui fu il fondatore – un modo per formare il carattere delle persone. La montagna, infatti, dev'essere considerata come elemento educativo in sé, al di là dei libri». Una premessa, questa, che Pietro Sella ha ritenuto opportuno svolgere per arrivare al cuore del suo discorso, affermando che «lo sviluppo economico-sociale dipende dall'educazione, intesa in senso lato. Oggi viviamo in un periodo in cui tra imprese e bene comune non esiste più contrasto, nel senso che perseguire il profitto a scapito delle altre risorse non porta da nessuna parte. Il profitto sostenibile, infatti, è l'unico costruito sulla capacità di avere un impatto positivo. Un impatto raggiungibile, anzitutto, grazie all'investimento nella conoscenza. Si pensi, infatti, che i tre quarti dello sviluppo economico-sociale è spiegato dal sistema educativo, dove per 'sistema educativo' non si allude alla scuola – che di per sé pesa un quarto – ma all'insieme delle esperienze, capacità di tramandare e di conoscere». Su questo punto, Pietro Sella ha sottolineato anche che «la crescita economica, il tasso d'innovazione, il calo della povertà, la salute, la partecipazione civica e la riduzione delle disuguaglianze sono tutte collegate al *knowledge capital*. Questo per far capire che, quando ci si occupa di biblioteche o di montagna, potenzialmente ci si dedica a qualcosa di portata maggiore, perché l'insieme delle conoscenze e delle esperienze alla fine nasce proprio da lì».

Il CEO del gruppo Sella ha, in seguito, riportato alcuni dati statistici raccolti al fine di confermare quanto le biblioteche siano fondamentali per la diffusione della conoscenza. «Non servono se rimangono chiuse, senza che nessuno possa accedervi. Esse

risultano utili se consentono l'accesso al pubblico, promuovono la lettura, prevedono dei programmi educativi collegati, se creano spazi accessibili di studio e lavoro, consentono l'accesso a Internet e se promuovono un insieme di elementi di sostenibilità culturale e inclusività. La Valle d'Aosta, che ha 60 biblioteche, è la prima in Italia per dotazione di postazioni di lettura e ciò ha una conseguenza, ossia l'elevato rapporto tra iscritti e popolazione residente – tra i più alti a livello nazionale – così come l'indice di prestito. La voce principale, però, è quella del tasso di conferenze, convegni e seminari organizzati sul territorio, pari a 71,7% contro il 41% a livello nazionale: investire, quindi, in biblioteche in Valle d'Aosta ha importanti ricadute economico-sociali».

Riferendosi, poi, all'altro tema – ossia quello della montagna – Pietro Sella ha affermato che essa «è un piccolo laboratorio delle risposte. Il clima montano è da sempre lo stesso tipo di clima che ci ritroveremo, tra non molto, in altre zone, non tanto per quanto riguarda il riscaldamento delle temperature, ma in relazione all'aridità e agli estremi climatici cui si è sottoposti. Questo è, poi, un tema di agricoltura, di conservazione ambientale, di elementi educativi che servono a farvi fronte e tutto l'insieme del patrimonio culturale». A tal proposito, ricordando che anche il gruppo Sella dispone di una Fondazione costituita da 30.000 volumi, ha sottolineato che «prima dell'invenzione della stampa, che risale al '500, prevaleva la trasmissione orale, di cui si è ricevuto pochissimo. In montagna, paradossalmente, alcuni hanno avuto la possibilità di incontrare persone che hanno ricevuto solo ed esclusivamente istruzione orale. Siamo, quindi, una generazione a cavallo tra alcune piccole, remote sacche di trasmissione orale, cui è seguita la trasmissione cartacea tramite libri e, infine, tramite Internet. Oggi, non abbiamo più la trasmissione orale che non è finita nei libri. Per contro, quando si vuole conoscere qualcosa, inevitabilmente si accede a Internet e, così facendo, non si trova però tutto ciò che i più anziani hanno imparato a conoscere andando a fondo nei libri. Da ultimo, poi, si è aggiunta l'intelligenza artificiale che ha una capacità di calcolo incredibile costruita su una grande base di dati. L'IA amplifica enormemente la digitalizzazione della conoscenza. Però, nella misura in cui questa non dispone della nostra base di conoscenza storica, si pongono dei problemi prospettici di perdita di risposte che noi abbiamo già. Come superare tutto questo? La chiave è proprio quella di investire in una biblioteca, collegandola a un nuovo mondo e insegnando a gestirla: un territorio funziona se riesce a gestire e diffondere bene la conoscenza, fornendo gli strumenti necessari per farla funzionare. Questa è la sfida che una città si trova di fronte nel costruire una biblioteca. Con questo intervento ho cercato, dunque, di dare un minimo di consapevolezza dell'immenso valore che iniziative come l'inaugurazione della Biblioteca delle Montagne hanno, a condizione che in qualche modo si impari a usarle, a collegarle con la vita quotidiana e metterle in rete nella maniera giusta».

Ad intervenire in seguito è stata Lucia Caretti (social brand manager de *La Stampa*) che, come prima cosa, si è presentata e ha descritto brevemente il proprio lavoro. «Nel mio gruppo di lavoro ci si occupa in maniera diversa dei social media: in particolare, io mi occupo de *La Stampa* e gestisco i contenuti che dalle pagine dei vari giornali vanno, ogni giorno, sulle varie piattaforme social. Per quello che riguarda *La Stampa*, siamo presenti su tutti i principali canali, da Facebook a Instagram, ai più recenti Tik Tok, LinkedIn, X e ogni giorno produciamo decine e centinaia di contenuti che cercano

di declinare le notizie presenti sul cartaceo e sul sito web. In alcuni casi, invece, succede l'opposto: ossia partiamo dai canali social per creare dei dibattiti, per raccogliere voci e storie da portare sul giornale di carta. Ogni giorno, quindi, tutte le storie più importanti che vengono raccontate dalle varie testate giornalistiche vivono anche sui canali social. In particolare, il formato più diretto su cui stiamo lavorando in questo momento è il formato video: dei video molto brevi (1 min, 1,5 min) con cui le nostre firme raccontano o commentano una storia». Questi nuovi mezzi di comunicazione, secondo Caretti, «costituiscono delle nuove sfide in termini di responsabilità e ci dicono come cambia il modo in cui tutti noi ci informiamo». Caretti ha poi illustrato dati interessanti sull'uso dei social a scopo informativo: «Vi sono alcune piattaforme il cui utilizzo è profondamente cambiato in questi dieci anni. Ad esempio, Facebook – che era il social per eccellenza – è in forte calo, mentre Instagram è in forte crescita sin da prima della pandemia, ma a costituire il fenomeno social più clamoroso è sicuramente Tik Tok». Cercando di sintetizzare cosa sono i social oggi, Caretti ha affermato che «per conseguenza di quello che ha portato proprio Tik Tok nel mondo, oggi i social sono un posto dove si guardano tantissimi video e tutti gli altri social media assomigliano sempre di più a Tik Tok, tant'è che qualche esperto ha parlato di *tiktokizzazione* di Internet». Affidandosi, sul punto, ad alcuni dati, Caretti ha sottolineato che «in Italia i dati più recenti evidenziano che Tik Tok conta circa 20 milioni di utenti, Facebook 35 milioni, Instagram quasi 40 milioni e Youtube sopra i 40 milioni. Capite perché non ci si deve stupire se alcuni esperti ci stanno dicendo che i social network, come li avevamo conosciuti come spazio d'interazione e socializzazione, sono morti e vengono progressivamente sostituiti da piattaforme d'intrattenimento video. Sono, quindi, come una sorta di grande tv verticale che ognuno di noi ha in tasca, con i canali fatti su misura: i video che ci vengono mostrati da questi social, infatti, sono costantemente personalizzati su ciascuno di noi, per cui risulta inevitabile restare incollati a guardarli anche per diversi minuti di fila».

Quali sono le tre parole fondamentali per chi si occupa di comunicazione digitale? Secondo Caretti, «la prima è sicuramente *social media* – e non *social network* – la seconda è la parola *video* e la terza è *intelligenza artificiale*». Usare l'intelligenza artificiale nell'ambito della comunicazione, secondo Caretti «vuol dire, innanzitutto, farsi due ordini di domande. La prima, da porsi di fronte a ogni lavoro ripetitivo e faticoso, consiste nel chiedersi se questa attività possa essere affidata a una macchina. La seconda domanda, di conseguenza, è con quale costo, con quale sacrificio e con quali benefici la si possa affidare a una macchina. Negli ultimi mesi abbiamo sentito parlare, soprattutto sui giornali, di un tipo particolare di intelligenza artificiale, che è un piccolo sottoinsieme di quello che sa fare l'intelligenza artificiale. Si tratta di ChatGPT e gli assistenti virtuali assimilabili a quest'ultimo: si tratta di macchine cui è stato dato in pasto un numero elevatissimo di dati e di testi, da cui esse hanno imparato, ma senza capirli, e questa è la differenza rispetto all'essere umano». A proposito del rischio che queste tecnologie possano sottrarre lavoro agli esseri umani, Caretti ha spiegato che «molti compiti che oggi svolge ChatGPT non verranno più svolti da persone o comunque saranno cambiati dalla possibilità di utilizzare questi software come assistenti. Questa è la vera chiave del tema: queste macchine sono assistenti, non concorrenti, nel senso che sono tecnologie di collaborazione, non volte a sostituire un lavoro che potrebbe essere svolto da una

persona». Per esemplificare la questione, Caretti ha posto la seguente domanda: «Se chiedete a ChatGPT chi ha scritto la Divina Commedia, essa risponderà che l'ha scritta Dante Alighieri, ma il modo in cui arriva a questa risposta è ben diverso rispetto al modo in cui ci arriviamo noi. Noi, infatti, vogliamo sapere chi ha scritto nella realtà questo poema, mentre la macchina si chiederà quale valore è statisticamente più probabile che segua, nella sequenza della frase 'l'autore della Divina Commedia è...'. Questo ci fa capire, dunque, che le macchine non capiscono, ma imparano: in questo caso, ChatGPT ha imparato, leggendo milioni di testi, che l'autore della Divina Commedia è Dante Alighieri». Un'ultima annotazione proposta da Caretti ha aggiunto che «il modo in cui noi interagiamo con questi assistenti virtuali è quello del dialogo e questo fa parte della nostra storia: la cultura, prima della scrittura, veniva creata attraverso il dialogo. Quello che è rivoluzionario di queste intelligenze è che, per la prima volta, noi possiamo dialogare con dei testi scritti. Si pensi, a questo proposito, al fatto che quando arrivò la scrittura, una delle cose che stupì di più gli intellettuali era che i testi scritti sembravano aver la capacità di rispondere, ma non volevano effettivamente essere interrogati, mancava, cioè, l'elemento del dialogo. Anche la scrittura perciò – che noi consideriamo una capacità del tutto naturale – è una tecnologia e, in quanto tale, quando è arrivata nel mondo occidentale ha spaventato. Il testo scritto, dunque, è stato il modo in cui, dapprima, i pensieri sono riusciti a separarsi dalle teste che li partorivano e, poi, grazie ai libri e alle biblioteche essi hanno potuto essere condivisi con tutto il mondo, tanto che si può dire che i libri e le biblioteche sono state descritte come quelle enormi quantità di dati di cui oggi hanno bisogno le macchine, come ChatGPT, per essere allenate». Lucia Caretti ha concluso invitando gli ascoltatori a «lasciare una porta aperta a queste nuove tecnologie, con curiosità e molto senso critico, perché forse tra i libri e l'intelligenza artificiale si possono creare interazioni nuove e importanti»

PUBBLICAZIONI
PUBLICATIONS

IL DIRITTO SOCIETARIO EUROPEO: *QUO VADIS?*

Atti del XXXV Convegno di studio su Problemi attuali di diritto e procedura civile
(Courmayeur, 23-24 settembre 2022)

Il volume offre – grazie al confronto serrato tra il mondo accademico e quello imprenditoriale – un’analisi sui seguenti temi: ESG, capitale sociale, bilancio principi IAS - IFRS e vincoli di distribuzione, S.r.l. *online* e la digitalizzazione del diritto societario, divergenze tra diritti societari armonizzati e norme nazionali, *gold plating*, poteri e responsabilità dei gruppi di società nella Direttiva 2019, fusioni scissioni e trasformazioni transfrontaliere, operazioni straordinarie transfrontaliere, modelli composizione e nomina degli organi di amministrazione, controllo nelle società quotate, Direttiva sulla *corporate sustainability due diligence*.

BANCHE, CONTRATTI DI FINANZIAMENTO ALLE IMPRESE E SOSTENIBILITÀ

Atti del XXXVI Convegno di studio su Problemi attuali di diritto e procedura civile
(Courmayeur, 15-16 dicembre 2023)

(in preparazione)

RITORNO ALLE ALPI

Atti delle iniziative promosse nel triennio 2022-2024

(in preparazione)

ARCHITETTI E TERRITORI 2

Atti delle iniziative promosse nel triennio 2022-2024

(in preparazione)

ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR - ANNO 2022

Raccolta dei resoconti delle iniziative organizzate dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc nell’anno 2022. La Fondazione, nella realizzazione dei programmi discussi nel Comitato Scientifico ed approvati dal Consiglio di Amministrazione, si è attenuta scrupolosamente alla lettera e allo spirito della Legge regionale istitutiva e dello Statuto della Fondazione.

PARTECIPAZIONE AD ATTIVITÀ PROMOSSE DA ALTRI ENTI
PARTICIPATION AUX ACTIVITÉS PROMUES PAR D'AUTRES INSTITUTIONS

Primo Forum delle Energie Rinnovabili
RENEWABLE THINKING
Saint-Vincent, Grand Hotel Billia, 21-22 luglio 2023

promosso da
CVA S.p.A.

in collaborazione con
The European House - Ambrosetti

con il patrocinio di
Elettricità Futura

– Resoconto

RESOCONTO

Il *Forum delle Energie Rinnovabili “Renewable Thinking”*, promosso dalla Compagnia Valdostana delle Acque - CVA S.p.A., in collaborazione con *The European House - Ambrosetti*, con il patrocinio di Elettricità Futura, tenutosi a Saint-Vincent nei giorni 21-22 luglio 2023, è stato l’occasione per fare il punto sull’evoluzione delle rinnovabili in Italia.

Il professor Domenico Siniscalco, presidente della Fondazione, è intervenuto il 21 luglio su *L’urgenza della svolta verso fonti rinnovabili*.

Durante la due giorni di lavori è stato presentato lo Studio “Lo stato dell’arte delle rinnovabili in Italia” realizzato *The European House - Ambrosetti* secondo il quale comunità energetiche rinnovabili, agrivoltaico, eolico *offshore*, *revamping e repowering*, pompaggi elettrici e reti elettriche sono gli ambiti di sviluppo che possono contribuire ad accelerare il processo di transizione energetica.

Sono intervenuti, tra gli altri, al Forum: il Ministro dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica Gilberto Pichetto Fratin, il Presidente della Regione Valle d’Aosta Renzo Testolin, il Direttore Scientifico di ASVIS Enrico Giovannini, il Presidente della Fondazione Courmayeur Mont-Blanc e Vice Chairman and Senior Advisor di Morgan Stanley Domenico Siniscalco, il Rettore emerito e Professore di Economia ambientale dell’Università Ca’ Foscari e Vice Presidente IPCC Carlo Carraro, il Presidente di Elettricità Futura Agostino Re Rebaudengo, il Managing Partner & CEO, *The European House - Ambrosetti* Valerio De Molli, l’AD di ERG Paolo Luigi Merli, l’AD di Edison Nicola Monti.

In un contesto generale in cui la decarbonizzazione è sempre più centrale, la prima versione dell’aggiornamento del PNIEC Italiano - Piano Nazionale Integrato per l’Energia e il Clima ha rivisto al rialzo i target per le rinnovabili (FER): +70 GW rispetto a oggi. L’obiettivo è, però, più conservativo rispetto a quanto previsto nella bozza del Decreto Aree Idonee (+80 GW) e nel Piano 2022-2030 del settore elettrico elaborato da Elettricità Futura, in coerenza con il REPowerEU (+85 GW). Inoltre, la quota FER nel mix elettrico prevista dal PNIEC al 2030 è pari al 65%, 16 punti percentuali in meno al target indicato dalla Spagna e di 15 punti percentuali in meno della Germania.

Raggiungere i target sull’installazione di rinnovabili previsti al 2030 richiederà investimenti compresi tra 74 (secondo il PNIEC + 70 GW) e 90 miliardi di euro (solo per la generazione elettrica secondo il target +85 GW del Piano 2030 del settore elettrico elaborato da Elettricità Futura e coerente con il REPowerEU), con l’attivazione fino a 540mila nuovi occupati (nel settore elettrico e nella sua filiera industriale) e una riduzione delle emissioni fino a 270 milioni di ton CO2 nel periodo del Piano.

Allo stesso tempo, le ricadute economiche attese sono importanti: si genererebbero benefici economici compresi tra 121 e 148 miliardi di euro nella sola generazione elettrica.

Il *Forum delle Energie Rinnovabili “Renewable Thinking”* ha l’obiettivo di diventare il punto di riferimento annuale per favorire una riflessione strategica sull’evoluzione delle fonti rinnovabili in Italia.

Conferimento alla Fondazione Courmayeur Mont Blanc del
PREMIO BRUNO ZEVI PER LA DIFFUSIONE DELLA
CULTURA ARCHITETTONICA
Torino, Aula Magna della Cavallerizza Reale, Università degli Studi di Torino
27 ottobre 2023

nell'ambito di
IN/ARCHITETTURA 2023 - Regione Piemonte e Valle d'Aosta

– Resoconto

RESOCONTO

È stato conferito alla Fondazione Courmayeur Mont Blanc il Premio internazionale Bruno Zevi per la diffusione della cultura architettonica nell'ambito di IN/ARCHITETTURA 2023 - Regione Piemonte e Valle d'Aosta, "assegnato – evidenzia IN/ARCHITETTURA Regione Piemonte e Valle d'Aosta – all'iniziativa, realizzata in Italia o all'estero, che costituisca un esempio qualificato di promozione e diffusione della produzione di architettura contemporanea di qualità nel mondo".

La Cerimonia si è tenuta il 27 ottobre 2023 presso l'Aula Magna della Cavallerizza Reale dell'Università degli Studi di Torino.

La motivazione della Giuria: "Alla Fondazione Courmayeur per aver intrapreso una complessa opera di ricerca e studio multidisciplinare sul sistema montagna attraverso l'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti". Attraverso i quaderni tematici e con pubblicazioni e convegni ha fin dalla sua istituzione fatto opera di diffusione e di conoscenza dell'architettura alpina. La Fondazione Courmayeur ha, negli anni, affrontato i temi dell'utilizzo del fragile territorio montano e stimolato il confronto sulla progettazione sui diversi versanti delle Alpi. Dal 1994, data d'avvio dell'Osservatorio "Laurent Ferretti", la Fondazione ha promosso incontri transfrontalieri sul sistema montagna con grande spazio dedicato all'architettura: storia e attualità sull'arte del costruire e sui materiali; dall'esame dei piccoli centri di montagna alle stazioni dello sci, comprese nuove tendenze architettoniche con materiali ecologici fino ai progetti e alle realizzazioni alle quote più alte; dalla storia dei primi rifugi e bivacchi per l'alpinismo fino ai progetti dei nuovi edifici con attenzione allo sviluppo delle aree montane, ai servizi, alla tutela e alla politica per la montagna".

"La Fondazione – ha evidenziato Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico – ringrazia per l'assegnazione di questo importante Premio, riconoscimento della più che ventennale attività di diffusione della cultura architettonica in ambito alpino. Le numerose iniziative realizzate, sin dal 1999, hanno coinvolto architetti provenienti dalle diverse regioni alpine, amministratori locali, accademici e rappresentanti di enti ed associazioni della Savoia, delle Università di Ginevra, Losanna e del Ticino e del Politecnico di Torino. Sono oltre 50 i convegni, *workshop*, incontri, atelier didattici, progetti di ricerca promossi, con un coinvolgimento di oltre 10.000 persone. Per mettere a disposizione degli esperti e dei professionisti il materiale elaborato la Fondazione ha pubblicato venti volumi nell'ambito del programma pluriennale di ricerca Architettura moderna alpina, disponibili anche in formato digitale. Obiettivo di tale corpus è approfondire, con un approccio transfrontaliero, temi utili ai professionisti e agli amministratori locali che operano nelle aree di montagna."

Il Premio alla carriera per la Valle d'Aosta è stato assegnato all'architetto Giuseppe Nebbia, presidente emerito dell'Osservatorio sul Sistema montagna e componente del Comitato scientifico della Fondazione.

"Il contributo dell'architetto Giuseppe Nebbia, presidente emerito dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione – ha aggiunto Lodovico Passerin d'Entrèves – è stato determinante sia per avviare il Programma pluriennale di ricerca, sia per realizzare il Ciclo. A nome del Consiglio di Amministrazione e del Comitato scientifico ci felicitiamo per il Premio alla carriera conferitogli, meritato riconoscimento del suo lungo ed importante operato".

VI edizione di Climalab e XIV edizione di Meteolab su
IL BOSCO E IL CLIMA
Forte di Bard, 10-11 novembre 2023

organizzato da
Associazione Forte di Bard

da un'idea di
Associazione Forte di Bard
Società Meteorologica Italiana
Équipe Arc-en-Ciel

– Resoconto

RESOCONTO

L'edizione 2023 degli eventi *Climalab* e *Meteolab* al Forte di Bard è stata dedicata al tema “bosco e clima”.

Esperti in scienze ambientali, forestali e giuridiche hanno affrontato temi quali il ruolo degli alberi nel sistema climatico terrestre, nelle politiche locali e internazionali di mitigazione del riscaldamento globale e nella protezione dal rischio geo-idrologico, nonché le modalità di lotta agli incendi e gli aspetti legislativi europei, nazionali e regionali sulla gestione selvicolturale e la protezione del patrimonio boschivo.

L'avvocato Maurizio Flick, componente del Comitato scientifico della Fondazione, professore all'Università di Padova, è intervenuto con una relazione su “Deforestazione e cambiamenti climatici: nuove forme di tutela a livello europeo”.

I relatori hanno cercato di dare risposte a domande di grande attualità: piantare alberi basta per neutralizzare le emissioni serra? Le alluvioni sono colpa dei boschi non curati? I cambiamenti climatici favoriscono gli incendi?

Gli approfondimenti su studi ed esperienze locali a livello alpino hanno permesso, come di consueto, di aprire “finestre” sulla problematica situazione ambientale planetaria, e di suggerire soluzioni efficaci per affrontarla.

PROGRAMMA DI ATTIVITÀ PER IL 2024
PROGRAMME D'ACTIVITÉS POUR L'ANNÉE 2024

- Biennio 2023-2024 **Biblioteca della Fondazione Courmayeur Mont Blanc Digitalizzazione e valorizzazione della Biblioteca delle Montagne**, promossa nell'ambito del Progetto PNRR *Courmayeur Climate Hub*
- Biennio 2024-2025 **Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"** Progetto pluriennale di ricerca su **Agricoltura di montagna**, promosso in collaborazione con l'Institut Agricole Régional
- Progetto pluriennale **Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"** Progetto pluriennale di ricerca sulla **Rigenerazione del patrimonio edilizio alpino sottoutilizzato**, promosso in collaborazione con il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design, il CELVA - Consorzio degli Enti Locali della Valle d'Aosta ed il GAL - Gruppo di Azione Locale Valle d'Aosta
- Progetto pluriennale **Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"** **Progetto giovani di Courmayeur**
- Giornate formative rivolte agli studenti del Liceo linguistico di Courmayeur
 - Incontri in collaborazione con il Consiglio dei giovani di Courmayeur
- 14-15 marzo
fine giugno **Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"** **Atelier didattico** (quinta edizione) su **Progettazione ecocompatibile dell'architettura**, organizzato in collaborazione con il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc Torino, Politecnico, Lingotto
- 25 marzo **Problemi di diritto, società e economia** Convegno di diritto internazionale su **Monte Bianco. La montagna senza confini. Patrimonio comune** Courmayeur, Skyway, Sala verticale
- 11 aprile **Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"** **Webinar** su **Architettura alpina e spiritualità. ArchAlp numero 11**, organizzato in collaborazione con l'Istituto Architettura Montana - IAM del Politecnico di Torino
- 19 aprile **Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"** **Montagna, Rischio e Responsabilità**, Incontro su **Sport outdoor. Lo scialpinismo**, organizzato in collaborazione con la Fondazione Montagna sicura Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc

- primavera **Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”**
Tavola rotonda su **L’urbanistica in Valle d’Aosta. Possibili evoluzioni**, organizzata in collaborazione con l’Assessorato Opere pubbliche, Territorio e Ambiente della Regione Autonoma Valle d’Aosta, l’Ordine degli architetti della Valle d’Aosta e la Fondation Chanoux
Aosta
- 26 aprile - 5 maggio **Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”**
Trento Film Festival. Partecipazione alla **38° Rassegna Internazionale dell’Editoria di Montagna**
- 23 maggio **Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”**
Incontro su **Architetti e territori. Orma Architettura in Corsica**, organizzato in collaborazione con l’Ordine degli Architetti della Valle d’Aosta e l’Assessorato Beni e Attività culturali, Sistema educativo e Politiche per le relazioni intergenerazionali della Regione Autonoma Valle d’Aosta, con il patrocinio della rivista *Casabella*
Castello reale di Sarre
- 24 maggio **Problemi di diritto, società e economia**
Presentazione del Progetto di ricerca di diritto internazionale su **Monte Bianco. La montagna senza confini. Patrimonio comune**
Torino, Archivio di Stato
- maggio/giugno **Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”**
Webinar **Presentazione dell’Atlante digitale del Patrimonio edilizio sottoutilizzato della Valle d’Aosta**, promosso in collaborazione con il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design nell’ambito del Progetto PNRR *Courmayeur Climate Hub*
- giugno/luglio/ settembre **Problemi di diritto, società e economia**
Lezione di Courmayeur con Andrea Rinaldo, *Professor of Hydrology and Water Resources and Director, Laboratory of Ecohydrology (ECHO), Ecole Polytechnique Fédérale Lausanne (EPFL), professore ordinario di Costruzioni idrauliche nell’Università di Padova*, promossa nell’ambito del Progetto PNRR *Courmayeur Climate Hub (tbc)*
Aosta

- 3 giugno *Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”*
 Convegno su **Comunicare il cambiamento climatico. Esperienze di narrazione tra media classici e digitali**, nell’ambito del progetto pluriennale promosso in collaborazione con Fondazione Montagna sicura
 Courmayeur, Skyway
- luglio *Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”*
Atelier accademico internazionale, promosso con il Politecnico di Torino nell’ambito del Progetto PNRR *Courmayeur Climate Hub*
- luglio-agosto *Protagonisti a Courmayeur*
 su iniziativa di CVA S.p.A., con il contributo di Courmayeur Mont Blanc, della Fondazione Courmayeur Mont Blanc e di aCOURMA!
 Incontri in corso di definizione
 Courmayeur, Jardin de l’Ange
- 20-21 settembre *Problemi di diritto, società e economia*
 XXXVII Convegno di studio su **Problemi attuali di diritto e procedura civile**, organizzato in collaborazione con la Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano
 Courmayeur, Complesso congressuale
- ottobre *Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”*
 Webinar su **ArchAlp numero 12**, organizzato in collaborazione con l’Istituto Architettura Montana - IAM del Politecnico di Torino
- ottobre *Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”*
 Workshop progettuale **Scenari di progetto in alta quota**, organizzato in collaborazione con il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design e la Fondazione Comunitaria della Valle d’Aosta
 Rifugi della Valle d’Aosta
- 8 novembre *Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”*
 Convegno e Incontro su **Ritorno alle Alpi**, organizzati in collaborazione con l’Ordine degli Architetti della Valle d’Aosta
 Aosta
- dicembre *Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”*
 Rassegna in preparazione della **Giornata internazionale della Montagna**, promosso in collaborazione con l’Assessorato Affari europei, Innovazione, PNRR e Politiche nazionali per la montagna della Regione Autonoma Valle d’Aosta
 Aosta

ATTIVITÀ ISTITUZIONALE
ACTIVITÉ INSTITUTIONNELLE

Riunioni del Consiglio di Amministrazione

- 30 marzo
- 10 novembre

Riunioni del Comitato Scientifico

- 30 marzo
- 10 novembre

INDICE
TABLE DES MATIÈRES

– Organi della Fondazione <i>Les organes de la Fondation</i>	pag.	3
– Introduzione di <i>Domenico Siniscalco e Lodovico Passerin d'Entrèves</i>	pag.	5
 ATTIVITÀ SCIENTIFICA / <i>ACTIVITÉ SCIENTIFIQUE</i> 2023		
– Presentazione del libro <i>Dinastie. Da Prada ai Ferragnez, ritratti della vera nobiltà italiana. Quella senza blasone</i>	pag.	9
– <i>Protagonisti a Courmayeur</i> Incontro con Giampiero Massolo su <i>Ordine/disordine globale: scenario e attori</i>	pag.	15
– <i>Protagonisti a Courmayeur</i> Tavola rotonda su <i>Il cambiamento climatico e la transizione energetica: le sfide dell'Italia</i>	pag.	21
– <i>Protagonisti a Courmayeur</i> Incontro con Maurizio Molinari su <i>Se la Cina bussasse alle porte dell'Europa</i>	pag.	25
– <i>Protagonisti a Courmayeur</i> Incontro con Patrizia Bussoli, Pietro Sella e Camillo Venesio, su <i>Banche, politica monetaria e tutela del risparmio</i>	pag.	31
– <i>Protagonisti a Courmayeur</i> Incontro con Alberto Cairo e Domenico Quirico su <i>Il diritto di esistere. Afghanistan dimenticato</i>	pag.	37
– <i>Protagonisti a Courmayeur</i> Incontro con Gioachino Gobbi, Federica Bieller e Chiara Beria di Argentine su <i>La montagna terra di donne</i>	pag.	43
– <i>Protagonisti a Courmayeur</i> Convegno su <i>Comunicare il cambiamento climatico tra scienza, economia e cultura</i>	pag.	49

- Workshop sul Progetto di ricerca di diritto internazionale su *Monte Bianco. La montagna senza confini. Patrimonio comune* pag. 59
- Webinar preparatori alla *Lezione di Courmayeur* pag. 61
- *Lezione di Courmayeur* con Carlo Carraro pag. 63
- XXXVI Convegno di studio su Problemi attuali di diritto e procedura civile su *Banche, contratti di finanziamento alle imprese e sostenibilità* pag. 73

OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA “LAURENT FERRETTI”
OBSERVATOIRE SUR LE SYSTÈME MONTAGNE “LAURENT FERRETTI”

- Ricerca su *Studio per la rigenerazione del patrimonio edilizio alpino sottoutilizzato nel territorio della Valle d’Aosta* pag. 83
- Atelier didattico su *Progettazione ecocompatibile dell’architettura* pag. 85
- Webinar su *Nuovi concetti ambientali per l’architettura alpina. ArchAlp numero 9* pag. 91
- Incontro su *Architetti e territori. Gianmatteo Romegialli in Valtellina* pag. 99
- Montagna, Rischio e Responsabilità, Incontro su *Il Trail running e le responsabilità* pag. 107
- Webinar su *ArchAlp numero 10. Le altre montagne* pag. 119
- Atelier progettuale internazionale su *Measuring the mountains* pag. 129
- Rassegna *Linee. La montagna al centro: dialoghi con l’Assessore Luciano Caveri*, Incontro su *Clima e Ambiente* pag. 131
- Rassegna *Linee. La montagna al centro: dialoghi con l’Assessore Luciano Caveri*, Incontro su *La Grande guerra e la montagna* pag. 139

– Rassegna <i>Linee. La montagna al centro: dialoghi con l'Assessore Luciano Caveri</i> , Incontro su <i>Design, attrezzatura, montagna</i>	pag.	145
– <i>Ritorno alle Alpi</i> , Incontro su <i>La Colonia Olivetti a Brusson. Ambiente, pedagogia e costruzione nell'architettura italiana</i>	pag.	153
– <i>Ritorno alle Alpi</i> , Convegno su <i>I modi del tempo libero</i>	pag.	161
– Team studentesco su <i>Shelters</i>	pag.	169

BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE / BIBLIOTHÈQUE DE LA FONDATION

– Progetto pluriennale per la catalogazione, conservazione e valorizzazione della Biblioteca	pag.	175
– Giornata formativa al Museo Arte Orientale di Torino	pag.	177
– Partecipazione alla <i>37a Rassegna internazionale dell'editoria di montagna</i>	pag.	179
– Giornata formativa presso <i>La Stampa</i>	pag.	181
– Anteprima dell'inaugurazione della Biblioteca digitale delle Montagne	pag.	183
– Inaugurazione della Biblioteca digitale delle Montagne	pag.	189

PUBBLICAZIONI/ PUBLICATIONS

– <i>Il diritto societario europeo: quo vadis?</i>	pag.	200
– <i>Banche, contratti di finanziamento alle imprese e sostenibilità</i>	pag.	200
– <i>Ritorno alle Alpi</i>	pag.	200
– <i>Architetti e Territori 2</i>	pag.	200
– <i>Annali della Fondazione Courmayeur - anno 2022</i>	pag.	200

PARTECIPAZIONE AD ATTIVITÀ PROMOSSE DA ALTRI ENTI /
PARTICIPATIONS AUX ACTIVITÉS PROMUES PAR D'AUTRES INSTITUTIONS

- Primo Forum delle Energie Rinnovabili su *Renewable Thinking* pag. 203
- Conferimento alla Fondazione Courmayeur Mont Blanc del *Premio Bruno Zevi per la diffusione della cultura architettonica* pag. 205
- VI edizione di Climalab e XIV edizione di Meteolab su *Il bosco e il clima* pag. 207

PROGRAMMA DI ATTIVITÀ PER IL 2024 /
PROGRAMME D'ACTIVITÉ POUR L'ANNÉE 2024 pag. 209

ATTIVITÀ ISTITUZIONALE / *ACTIVITÉ INSTITUTIONNELLE* pag. 213

Finito di stampare
nel mese di marzo 2024
presso
Musumeci S.p.A.
Quart (Valle d'Aosta)

Via ROMA, 88/d
11013 COURMAYEUR
Valle d'AOSTA
Tel. 0165 846 498 - Fax 0165 845 919
www.fondazionecourmayeur.it
E-mail: info@fondazionecourmayeur.it
C. F. 91016910076

Il volume è ANCHE disponibile su www.fondazionecourmayeur.it

